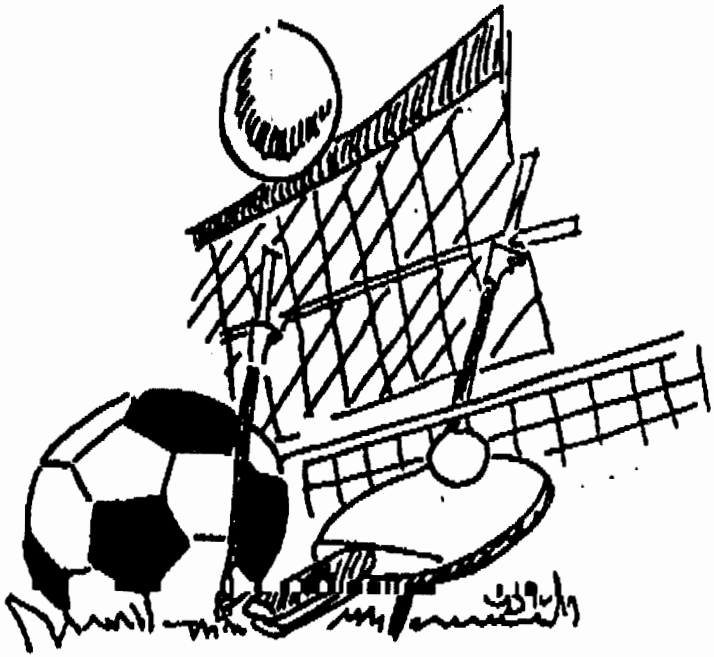
VADEMECUM DELLO SPORT DI BORGATA



CITTÀ DI TORINO
ASSESSORATO ALLA GIOVENTÙ

ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO
DI TORINO

Quaderni di lavoro

A cura dell'equipe dello sport di borgata

Testo di Franco Floris

Hanno collaborato Alfredo Casu, Gianni Di Guida, Ludovica Fontana,
Stefania Giudice, Marco Lussu, Roberto Petito, Massimo Sacco, Andrea Torra.

Si ringrazia per la collaborazione Enrico Delmastro.

LA VOLONTÀ DI CONTINUARE

Come nuovo Assessore alla Gioventù, sono diventato "responsabile" dei vari settori dell'Assessorato e tra questi anche del comparto A.P.R.I. (Adolescenza, Promozione, Ricerca, Intervento) che si occupa di prevenzione del disagio giovanile.

Tra i vari progetti che questo settore elabora, quello relativo allo sport mi è caro perché anche io da ragazzo ho avuto occasione di tirare "4 calci al pallone" e so cosa vuol dire farsi degli amici sul campo, dialogare con il mio allenatore ..., ma mi è particolarmente caro perché riconosco quanto sia profonda la valenza educativa dello sport in genere.

So, peraltro, che tutti i progetti quando sono validi debbono continuare ma non possono essere immutabili nel tempo; ognuno deve potersi evolvere per rispondere alle sempre nuove esigenze della società, per cui anche il progetto dello "Sport di borgata" deve andare avanti e perfezionarsi sempre di più, trovando nuove strategie applicative e ampliandosi ad altre realtà fino a coinvolgere il maggior numero di squadre possibile in tutta la Città.

Questa è la mia promessa, ed è una promessa che mi impegno sin da ora a mantenere.

L'ASSESSORE ALLA GIOVENTÙ
Antonello Angeleri

Ottobre 1990

PRESENTAZIONE

Da anni l'Assessorato alla Gioventù è impegnato sul fronte della prevenzione del disagio giovanile con una serie di proposte che si articolano in molteplici direzioni perché il disagio si manifesta in forme differenti.
Le iniziative, pertanto, sono dirette alle molteplici realtà in cui i giovani, e in particolare gli adolescenti, si muovono, dalla famiglie alla scuola, dal lavoro al tempo libero, senza dimenticare che non si tratta solamente di proporre delle attività ma di dare loro un connotato educativo, facendovi partecipare costruttivamente sia i giovani sia gli adulti che li accompagnano nel difficile percorso di crescita.
Naturalmente, ciò implica un duplice sforzo: da un lato, favorire il protagonismo e la creatività dei ragazzi e, dall'altro, stimolare la capacità degli adulti di rapportarsi con il non facile mondo dei giovani e, nel contempo, far loro acquisire la consapevolezza che in questa relazione giovane-adulto è sempre presente una componente educativa.
Per la sua capacità aggregativa, il mondo dell'associazionismo è uno dei luoghi privilegiati che vede la compartecipazione di adulti e giovani ad una stessa attività e, in questo contesto, in particolare le associazioni sportive in quanto sono uno dei più stimolanti poli di attrazione.
Lo sport, di per sé, esprime molte possibilità educative per coloro che lo praticano: per i giovani, nel senso di acquisire capacità di misurarsi con se stessi e di imparare il rispetto per gli altri; per gli adulti, allenatori e dirigenti di squadra, nel senso di riconoscere in se stessi la capacità di essere "significativi" per i giovani, in quanto non solo maestri di una tecnica ma anche punto di riferimento complessivo per le problematiche adolescenziali.
Da questi presupposti è nato e si è sviluppato un progetto rivolto al mondo delle associazioni sportive che, nel corso del tempo, si è ampliato anche per i consensi e la riconosciuta validità delle linee teoriche e metodologiche di attuazione.

Ed è proprio l'apprezzamento per i positivi risultati in precedenza raggiunti e la piena condivisione degli obiettivi del progetto "Sport di borgata" che hanno spinto l'Istituto Bancario San Paolo di Torino ad affiancarsi all'Assessorato alla Gioventù per partecipare attivamente alla realizzazione dell'intervento, in coerenza con le proprie finalità sociali.
Il Vademecum che qui viene presentato vuol essere un primo momento di aiuto concreto a chi si muove all'interno dell'associazionismo sportivo, ma anche uno stimolo per far sì che questo tipo di iniziativa diventi patrimonio comune delle collettività.
È doveroso un ringraziamento agli Enti di Promozione Sportiva che hanno attivamente collaborato rendendo possibile questa proficua sperimentazione.

L'Assessore alla Gioventù
Giampiero LEO

Il Presidente Istituto Bancario San Paolo
Gianni ZANDANO

APRILE 1990

INDICE

Uno sport per educare pag. 11

DUE PAROLE PER CHI LEGGE
(Presentazione del Vademecum) » 14

Parte prima
PER UNO SPORT EDUCATIVO

Gli adolescenti cercano sport » 19

Uno sport educativo » 22

Sport di borgata » 27

Gli obiettivi per uno sport educativo » 30

Metodo di animazione sportiva » 37

Parte seconda
DALLA SQUADRA AL GRUPPO

La scelta del gruppo » 47

La squadra diventa gruppo » 51

L'animatore nel gruppo » 58

Gestire l'allenamento pag. 63

Vivere la partita » 71

La riunione di squadra » 73

Parte terza
LA SOCIETA' DI BORGATA

L'importanza dell'appartenenza ad una società » 79

Lo stile delle società di borgata » 80

Momenti forti nella vita interna della società » 85

Il rapporto con le istituzioni sociali » 80

Il rapporto con le istituzioni sociali » 90

UNO SPORT PER EDUCARE

È necessario, per meglio definire il significato e i contenuti del progetto, fare un breve inquadramento storico del contesto in cui è nato e si è sviluppato.

LA SCELTA DELLA PREVENZIONE

Il programma di lavoro in cui il progetto si inserisce si è sviluppato sulla base di alcune considerazioni in merito al termine prevenzione.
Fare prevenzione — cioè venire, intervenire prima che il disagio si manifesti — vuol dire prestare attenzione alle tappe significative del percorso evolutivo dell'individuo. E la preadolescenza e l'adolescenza sono una tappa di questo percorso, caratterizzate dal passaggio da una fase di dipendenza dalla famiglia ad una fase di indipendenza e autonomia, in cui il gruppo e i riferimenti esterni alla famiglia diventano estremamente importanti.
L'attenzione nei confronti del mondo adolescenziale ha comportato la necessità di una puntuale conoscenza delle complesse dinamiche in atto fra questo mondo e il contesto, per cui una corretta azione preventiva non può esimersi dalla capacità di decodificare i messaggi, spesso contraddittori, in arrivo dai ragazzi.
Poiché il mondo adulto, in questo senso, è sovente carente, ci si è mossi con l'ottica di "fare cultura" e di offrire strumenti di conoscenza e momenti di confronto al fine di sollecitare l'interesse e la partecipazione del mondo adulto e del contesto, sensibilizzando e potenziando le molteplici risorse esistenti sul territorio.
Sulla base di queste elaborazioni concettuali sono state attivate una serie di iniziative rivolte appunto al mondo degli adulti, per permettere loro di acquisire elementi per meglio rapportarsi con gli adolescenti e la loro conflittualità, *attraverso percorsi formativi variamente indirizzati.*
Tra i vari indirizzi, non poteva certamente mancare, per la sua capacità di aggregazione e per l'alto numero di partecipanti alle attività, l'eterogeneità delle presenze e la presenza capillare sul territorio, il grande mondo dell'associazionismo sportivo.

LO SPORT LUOGO EDUCATIVO

Lo sport in sé è importante, inoltre, non solo sulla base del famoso detto latino "mens sana in corpore sano", ma perché possiede rilevanti potenzialità educative: sottoposizione a regole, rispetto per gli altri, misurarsi con se stessi, capacità di elaborare le sconfitte.
Nel nostro caso, però, i fruitori dell'intervento non sono i ragazzi in prima persona, bensì gli allenatori, i quali hanno una duplice funzione.
Da una parte quella "istituzionale", in quanto esperti della disciplina sportiva che il ragazzo pratica, e dall'altra una funzione più "amichevole-educativa" in quanto il ragazzo vive con l'allenatore parte della sua giornata e sovente parla con lui anche di problemi non specificamente legati allo sport. (Il più delle volte non esplicitamente, è una questione di interpretazione).
Gli allenatori possono pertanto essere considerati degli "educatori privilegiati": sono adulti significativi che il ragazzo ha scelto, scegliendo quella determinata attività sportiva, e che quindi è più disposto ad accettare. Questo ruolo di educatore, certamente impegnativo, spesso non sembra svolto in

maniera cosciente; l'allenatore, la maggior parte delle volte, ha una visione del suo ruolo relativa solo alla disciplina che insegna.
L'attività rivolta a questi adulti significativi, iniziata nel 1987, è stata dapprima rivolta allo sport che in Italia, almeno, richiama più partecipazione: il calcio. Questo non per la pecisa volontà di "emarginare" gli altri sport, bensì perché trattandosi, almeno all'inizio, di una "sperimentazione", si è preferito privilegiare quello sport che maggiormente attrae i ragazzi. Questo però, è doveroso dirlo, ha fatto sì che fosse messa da parte la componente femminile dell'adolescenza, che è stata poi coinvolta in un secondo tempo, allorché il progetto si è allargato anche ad altri sport.

LA COLLABORAZIONE TRA ASSESSORATO ED ENTI DI PROMOZIONE SPORTIVA

Questa iniziativa non poteva ovviamente *essere condotta solo dall'Assessorato.* È stata richiesta la collaborazione di quei tre Enti di formazione sportiva aventi fra le società di cui sono composti un grande numero di squadre di calcio giovanile, CSI, PGS, UISP.
La proposta dell'Assessorato ha trovato immediata adesione. Non solo, l'interesse dimostrato dagli Enti ha portato utili suggerimenti che sono serviti a migliorare ancora di più il progetto.
Ogni Ente ha designato due referenti i quali, insieme ai responsabili dell'Assessorato, hanno formato l'equipe che ha gestito in prima persona il progetto.
Come fruitrici dell'iniziativa sono state proposte dagli Enti, dopo una ricerca operativa volta a rispettare le caratteristiche previste dal Progetto, venti società di calcio operanti nei vari quartieri cittadini in zone definite "a rischio", per i fenomeni di devianza sociale evidenziati da indagini precedenti.
A loro volta le società hanno nominato due persone (allenatori e dirigenti) che si sono impegnate a seguire il progetto per tutta la sua durata (due anni). In totale sono state coinvolte quaranta persone, le quali per i due anni previsti hanno frequentato regolarmente le attività formative.
La durata dell'iniziativa (due anni di attività più alcuni mesi precedenti per la definizione del programma, la ricerca e l'individuazione delle squadre partecipanti, la stesura degli atti amministrativi) dà la prova della volontà di portare avanti, in modo non effimero o estemporaneo, quei progetti di tipo formativo che maggiormente si pensano utili in un programma di prevenzione.

IL LAVORO SVOLTO

Sono state due le direzioni attraverso le quali il lavoro si è sviluppato: da una parte i seminari offerti ai 40 allenatori e dall'altra gli incontri periodici fra l'equipe e gli stessi.
I seminari, tre in tutto, hanno avuto come tema argomenti differenti, tutti relativi al mondo giovanile e allo sport:
— l'attività sportiva giovanile: risorsa educativa o fattore di rischio del disagio giovanile;
— aspetti psicologici e sociali del disagio nella pratica sportiva;
— aspetti tecnico organizzativi di un settore giovanile.
A condurli sono stati personaggi professionalmente impegnati nel mondo dello sport, pedagogisti e psicologi.
Gli incontri dell'equipe con gli allenatori, a cadenza mensile, sono serviti ad elaborare le tematiche emerse durante i seminari attraverso discussioni volte, anche, a verificare l'andamento del progetto.
Importante è sottolineare qui che l'elaborazione delle tematiche ha fatto sì che altre tematiche, connesse, venissero alla luce e che ci fosse da

parte dei partecipanti la richiesta di ulteriori approfondimenti.
Queste richieste sono servite come stimolo, agli organizzatori, per la ricerca delle tematiche dei seminari. In tal modo ogni proposta non è stata calata dall'alto ma è stata il frutto di una elaborazione comune.
L'equipe ha inoltre dato la disponibilità, in giorni prefissati, all'incontro personale con i singoli dirigenti per affrontare problematiche tecniche e relazionali.

LA SECONDA EDIZIONE

A partire dallo scorso anno, e cioè alla fine della fase sperimentale del progetto, sia l'Assessorato che i tre Enti promotori hanno sentito l'esigenza di continuare l'inziativa; mentre allo stesso tempo l'Istituto Bancario S. Paolo, nel quadro degli interventi sociali proprio dello statuto, era alla ricerca di attività rivolte alla popolazione giovanile torinese — in particolare in ambito di prevenzione del disagio — da potenziare e sorreggere.
Il S. Paolo ha trovato nel progetto relativo all'associazionismo sportivo una rispondenza alle sue esigenze di impegno sociale e ha dichiarato la sua disponibilità ad appoggiare il progetto, entrando così a far parte, a pieno titolo con i suoi funzionari, del gruppo di lavoro che già stava elaborando la possibilità di ampliare ad altri sport il progetto.
L'ingresso del S. Paolo ha permesso che le elaborazioni si concretizzassero: tanto che ai tre enti del precedente progetto se ne è aggiunto un quarto, l'AICS e alla disciplina del calcio si sono aggiunte quelle della pallacanestro e della pallavolo e le associazioni coinvolte sono diventate cinquanta, estendendo così anche alle squadre femminili la partecipazione.

PRINCIPALI TEMATICHE

Le riflessioni hanno toccato cinque principali tematiche inerenti l'adolescenza:
— l'approccio scientifico al mondo degli adolescenti;
— le fasi di crescita dei ragazzi sotto l'aspetto fisico e psicologico;
— le tematiche relative al disagio (tossicodipendenza, deviazione, disagio psichico);
— i compiti educativi degli adulti "significativi" che affiancano la famiglia;
— l'approfondimento delle tecniche sportive.
Da tutte queste tematiche è nato questo Vademecum.

L'INCONTRO FRA RAGAZZI, FAMIGLIE E ASSOCIAZIONI

Un altro obiettivo del progetto è stato quello di incrementare le occasioni di confronto fra i ragazzi, le famiglie e le associazioni per dibattere le più rilevanti tematiche connesse con il fenomeno sportivo.
Oltre ai momenti seminariali, hanno avuto luogo dei momenti intermedi — due al mese — nei quali le associazioni coinvolte, sia all'interno dell'Ente di appartenenza sia a livello di gruppo, hanno approfondito le tematiche emerse durante i seminari e verificato le esperienze maturate.
Per favorire ancora una volta l'aggregazione fra ragazzi e famiglie, alla fine del ciclo di attività e in occasione della presentazione di questo manuale è stata organizzata una Festa dello sport di cui sono stati protagonisti i giovani atleti delle cinquanta società.

A cura di Elisabetta Da Rù *e*
Adriana Pistoi (*Ufficio A.P.R.I.*)

DUE PAROLE PER CHI LEGGE

Presentazione del Vademecum

Veder giocare i ragazzi su un campo di periferia o nel campetto dell'oratorio per molti adulti è un ricordo vivo, carico spesso di nostalgia, di vittorie e di sconfitte, di momenti alterni.
Forse non tutti gli adulti lo sanno, ma il sogno continua. Continua perché molte persone vi si dedicano sacrificando il loro tempo libero (e i loro soldi).
Continua perché degli enti di promozione sportiva in questi anni sono rimasti fedeli ad una scommessa: educare attraverso lo sport. Sui campi degli oratori come in quelli di periferia (o di borgata come ci piace dire), in piccoli o grandi tornei, c'è sempre una sola segreta speranza, forse confusa in mezzo ad attese di... gloria sul campo e nella speranza che un proprio giocatore diventi un campione: educare divertendo, praticando uno sport.

UNA SCOMMESSA NON FACILE

Non è una scommessa facile. A volte le squadre, le società e gli stessi enti sportivi sono stati sommersi da problemi più grandi di loro, perdendo di vista gli obiettivi e le motivazioni da cui erano partiti.

Dopo anni di confusione

Per un paio di anni è circolata l'idea secondo cui era inutile "perdere tempo" con i più giovani. Poi sono cambiati i giovani, e gli adulti hanno trovato difficoltà a comunicare con loro. Ora sono venuti i tempi dei grandi investimenti dello sport spettacolo, facendo sembrare irrisorie le risorse dello sport di base, dello sport di borgata, appunto.
Tempi dunque di confusione per lo sport che una volta chiamavamo popolare, oratoriano, fatto dal CSI come dall'UISP e poi via via da da altri enti di promozione sportiva.
Ma la tensione di fondo è rimasta.
E la tensione è viva oggi. Gli enti si sono ricompattati, hanno ricostruito le loro strutture, hanno scommesso di nuovo sull'educazione attraverso lo sport e hanno creduto nelle persone, negli allenatori come nei dirigenti e negli stessi ragazzi.
Gli enti hanno accolto le energie che queste persone hanno messo a loro disposizione, offrendo un'organizzazione (forse non sempre efficiente) ma soprattutto un sostegno per credere nelle loro scelte e arricchirle attraverso il confronto con il loro patrimonio culturale ed educativo.

Lo sport di borgata

C'è una svolta caratteristica negli enti in questi anni. Ed è la cura per la formazione come animatori (educatori) degli allenatori e dirigenti. Oggi gli enti stanno investendo sulle persone, sulla loro qualificazione per un servizio competente alle nuove generazioni.
In tutto questo vanno ricercate le motivazioni di fondo e l'orizzonte di quello che tra gli enti organizzatori e tra i partecipanti abbiamo denominato "sport di borgata".
Noi crediamo nello sport di borgata, nello sport povero di strutture e di mezzi, ma che può far scendere in campo adulti che vogliono uno sport per tutti, anche per i ragazzi e gli adolescenti a disagio. "Sport di borgata" è un'etichetta data a qualcosa non di sognato, ma di esistente a Torino.
Noi ci siamo limitati a rivendicare il servizio di quanti vi si dedicano e, ancora di più, a permettere ad allenatori e dirigenti di incontrarsi, parlare dei loro problemi, confrontarsi con qualche esper-

to. Abbiamo dato così vita a dei momenti di formazione. Non vogliamo essere presuntuosi parlando di "corso di formazione", ma certo le cose fatte sono molte.

COSA ABBIAMO SCOPERTO

Ci interessa far conoscere ciò che può essere utile ad altri, a Torino come in altre città, per ripetere l'esperienza. A noi sembra che ne valga la pena. Che cosa abbiamo scoperto?

Gli stessi problemi

Prima di tutto il bisogno da parte degli allenatori e dei dirigenti di confrontarsi mettendo da parte le etichette di provenienza Gli enti stessi hanno trovato arricchente lavorare insieme. Ci siamo chiesti il perché.
Soffriamo gli stessi problemi educativi e su questi abbiamo bisogno di ascoltarci reciprocamente, attenti a valorizzare non solo l'esperienza dei singoli, ma anche il patrimonio storico dei vari enti. Si è cercato così a lungo lo scambio su problemi e sui contenuti, creando un clima positivo di lavoro, una partecipazione corale.
Di fronte alle sfide educative ci siamo sentiti dalla stessa parte. Sentiamo che possono essere affrontate solo in un clima di dialogo, ascolto, dibattito appassionato.

Il bisogno di qualificarci

È emerso con forza il bisogno di qualificarci dal punto di vista tecnico ed educativo. Parlando tra noi, ci siamo resi conto che se una volta, almeno in certi casi, si poteva essere accusati di improvvisazione, di giocare all'oratoriana (come si diceva in senso dispregiativo), oggi allenatori e dirigenti perseguono una progressiva qualicazione. La qualificazione è richiesta dai problemi, ma anche dalla nostra storia personale di adulti. Non possiamo ripetere le cose che abbiamo appreso anni fa. L'educazione sportiva conosce svolte improvvise, nuove tecniche, nuovi percorsi. Sentiamo che, pur senza diventare allenatori professionisti, non posssiamo non migliorare continuamente le nostre prestazioni. Oggi i ragazzi sono incontentabili, spesso anche troppo esigenti nel chiederci una seria preparazione tecnica e tattica. Vi scorgiamo dietro il mito dell'efficienza fisica, l'ondata travolgente dello sport professionistico, ma anche il desiderio che lo sport sia un luogo di crescita personale.

La riaffermazione dell'impegno educativo

Abbiamo scoperto di condividere la stessa passione educativa attraverso lo sport. Da anni, molti di noi hanno scoperto lo sport come strumento o luogo per educare. Ma spesso ci siamo sentiti soli, forse abbandonati dagli stessi enti. Incontrandoci nel corso abbiamo scoperto che, pur fra tante contraddizioni, intendiamo educare attraverso lo sport. Non neghiamo le ambivalenze: cerchiamo il successo, ci preoccupiamo solo dei campioncini, scarichiamo sui ragazzi le nostre frustrazioni familiari e sociali... Tutto vero. Eppure ci va di essere educatori.
Ci interessa proprio perché conosciamo da vicino i rischi che corrono gli adolescenti e i ragazzi. Ci interessa mentre ci rendiamo conto che lo sport è uno strumento povero per educare.
Confrontandoci durante il corso abbiamo confermato l'idea che da sempre coltiviamo: è tempo che la società investa molte energie (non solo in termini economici) per avvicinare i giovani nel tempo libero, offrire loro la possibilità di aggregrarsi, fare uno sport, entrare in una squadra o in un altro gruppo. La società non deve solo preoccuparsi di curare i drogati, ma anche di educarli. E lo sport è uno strumento valido.

Ci rendiamo conto che lo sport è una povera cosa. Ma nell'arco di quegli anni delicati in cui gli adolescenti apprendono a diventare se stessi, lo sport può aiutare a ritrovare il coraggio di vivere. Siamo certi che a quel punto non abbiamo risolto tutti i loro problemi. Ci basta aver restituito loro le energie per affrontareli

Lo sport è povera cosa, ma se riesce a educare, ha dato molto a un ragazzo.

La collaborazione con l'ente pubblico

Un altro aspetto che vogliamo sottolineare è la fattiva collaborazione tra gli enti di promozione e l'Assessorato alla gioventù. Spesso nel passato il rapporto con l'ente pubblico era frammentario, forse strumentale. Cercavamo soldi, permessi, approvazioni.

Lo sport di borgata ci ha permesso di tessere un serio rapporto ritrovandoci a lavorare insieme attorno ad un progetto e dunque attorno a dei problemi condivisi e sofferti. Sono state valorizzate le competenze di tuti.

All'Assessorato si è riconosciuto il suo ruolo politico propulsore, mentre questi, una volta elaborato insieme il progetto, ha lasciato ampia autonomia nella realizzazione.

I momenti periodici di verifica comune hanno arricchito il progetto indicando delle svolte necessarie, senza nasconderci i problemi.

Un altro aspetto positivo è stata la mediazione dell'ente pubblico nel trovare i necessari finaziamenti sia nel (magro) bilancio dell'Assessorato che nel contributo concesso dall'Istituto bancario San Paolo, all'interno di un più vasto progetto di collaborazione a servizio dei giovani con lo stesso Assessorato.

IL VADEMECUM

Veniamo al Vademecum.

Fin dagli inizi del secondo biennio ci siamo messi in testa di preparare un Vademecum che raccogliesse i materiali del corso di formazione e si rivolgesse soprattutto a quelli che non avevano partecipato al corso.

Vademecum dice qualcosa di pratico, per l'azione. Ora che siamo giunti al termine ci rendiamo conto che abbiamo preparato un manuale per la riflessione. Abbiamo deciso di concentrare la riflessione sui problemi educativi degli "adolescenti", dai 14 ai 17 anni circa (anche se molte cose ci sembrano valide anche per i ragazzi della scuola media).

Il Vademecum non va letto tutto d'un fiato... come un romanzo affascinante. È qualcosa da tenere sul proprio tavolo di lavoro, da aprire ogni tanto, da leggere con calma, con la matita in mano per sottilineare e per annotarsi delle riflessioni.

La lettura può essere anzitutto personale. Può servire per riflettere su un problema, ma anche per come spunto per aiutare altri a discutere su un problema. Il luogo principale in cui utilizzare il manuale è un gruppo di allenatori e di dirigenti che vuol ripetere l'esperienza dello sport di borgata. Le pagine del Vademecum possono aiutare a buttare giù un progetto e possono servire come testo... scolastico. In questo caso non basta leggere.

Bisogna che si lavori con un minimo di animazione: partire da alcune domande (formulate magari ispirandosi a queste pagine), far lavorare a gruppi, discutere in assemblea con l'aiuto di un esperto (se necessario), confrontarsi su una pagina del Vademecum...

Queste pagine possono risultare utili anche per organizzare alcuni incontri con i genitori o con la scuola, oppure per proporre un piccolo convegno di studio nel proprio quartiere o borgata, o infine per dare spessore ad una festa sullo sport inserendovi una tavola rotonda sullo sport.

L'equipe formativa dello sport di borgata

Parte prima

PER UNO SPORT EDUCATIVO

GLI ADOLESCENTI CERCANO SPORT

Nel nostro cammino dello "sport di borgata" ci siamo imbattuti subito nel problema essenziale: ma il nostro sport è educativo?
Ce lo siamo chiesti con un atteggiamento critico e insieme fiducioso perché siamo convinti che, pur fra mille ambiguità, lo sport di borgata è animato da una sofferta e apppassionante tensione educativa.
Attorno all'interrogativo abbiamo lavorato a lungo. Al termine ci siamo resi conto di aver messo le basi per un progetto, provvisorio e incompleto certamente, di uno sport educativo. Proponiamo il risultato come invito a continuare criticamente il nostro lavoro.
Abbiamo raccolto il materiale attorno ai seguenti nuclei:
- cosa cercano gli adolescenti nello sport;
- cosa intendiamo noi per sport educativo;
- come si qualifica lo sport di borgata;
- quali obiettivi ci proponiamo;
- il metodo con cui svolgere il lavoro educativo.

Ci siamo chiesti anzitutto che cosa cercano gli adolescenti facendo sport.
Non siamo dei sociologi nè degli psicologi. Siamo allenatori e dirigenti che nello sport vivono accanto ai ragazzi e agli adolescenti. Per anni, due o tre volte a settimana.
Ci capita ogni tanto di fermarci a chiederci che cosa vogliono da noi gli adolescenti, che cosa cercano nel fare sport, per lo più in enti di promozione come i nostri.
È una domanda che ritorna soprattutto quando prendiamo in mano una nuova squadra o quando vediamo che le attività che suscitavano entusiasmo negli anni precedenti non coinvolgono i nuovi arrivati.

UNA LETTURA EDUCATIVA

Ci rendiamo conto che non ci basta ascoltare gli adolescenti per rispondere alla domanda sollevata. Spesso essi non sanno dirci che cosa si attendono dallo sport. Siamo così ricorsi ad un altro genere di riflessione: cosa leggiamo noi adulti nella loro ricerca di sport. Intuiamo il rischio di proiettare in loro i nostri punti di vista, ma abbiamo voluto correrlo perché ci sembra di intuire nella ricerca di sport molte silenziose ed inespresse domande. Siamo consapevoli di non essere neutrali nell'osservare come gli adolescenti vivono lo sport: non è possibile esserlo. Ma è possibile interpretare in modo rispettoso quello che gli adolescenti vivono.
La ricerca di sport da parte degli adolescenti è contradditoria, attraversata da rischi. Al punto che lo sport ci sembra un "osservatorio" prezioso da dove leggere la situazione giovanile ed il rischio "di disagio".
Troppe tensioni del mondo dello sport-spettacolo ricadono sul mondo dilettantistico. Troppe frustrazioni degli adulti sono trasmesse ai giovani atleti. Sono le domande indotte. È possibile andare oltre le domande indotte? Noi ci abbiamo provato. Il nostro tentativo è un invito per gli adulti a non sottrarsi a questo compito rischioso.

LE DOMANDE ALLA BASE DELLO SPORT

Dentro queste premesse, come descrivere la domanda di sport oggi? Ci sembra di poter rispondere accennando ad alcune "ricerche" da parte degli adolescenti che fanno sport. Le presentiamo per un ulteriore approfondimento

La ricerca di se stessi

Gli adolescenti cercano se stessi: con lo sport avanzano la domanda: "Chi sono io?". Una ricerca di individuazione, di personalizzazione, di identità personale. È ricerca di un protagonismo di basso profilo, attorno a un interesse personalmente scelto. È ricerca di conferma esistenziale, in ambiti in cui essa non è "dovuta", come nella famiglia e nella scuola, e quindi più gradita.
Rimane vero che è una ricerca ambigua. Da una parte ci sembra che sia intrisa di narcisismo, di egocentrismo, che porta ad una esasperata attenzione a se stesso, alla cura del proprio look, ad ipersensibilità rispetto al modo esterno di presentarsi. Questo rende gli adolescenti ansiosi (troppo) verso la propria immagine, verso le proprie prestazioni anche sportive.
Per lo stesso motivo lo sport non è visto da alcuni come un impegno che può chiedere dei sacrifici personali. Dove chiede fatica, rischia di essere abbandonato. Dove non è funzionale al bisogno del momento, viene messo in disparte. Non compromettersi troppo, neppure con lo sport, sembra un punto fermo per gli adolescenti. La gelosia nel difendersi da ogni invadenza, finise per chiuderli in se stessi.

La ricerca di amicizia

Gli adolescenti cercano amicizia: si fa sport per stare insieme, per stare in gruppo. Più che di interesse per lo sport, in alcuni si intravvede la ricerca di un gruppo dove ci si possa aggregare liberamente, con spontaneità, senza regole nè doveri. La ricerca di gruppo e di amicizia è ricerca positiva di conferma, di sicurezza, di appartenenza e di affiliazione.
Ma anche qui le cose sono ambigue. Gli adolescenti vivono la ricerca di gruppo con una duplice paura: la paura di essere abbandonati, che nessuno ti accolga, ti accetti incondizionatamente, come persona e non per quello che fai; e la paura che gli altri ti soffochino, violino il tuo santuario interiore, la tua libertà di pensiero, il tuo modo di programmarti il tempo.
La ricerca di amicizia, in certi casi, pone quasi in secondo piano l'interesse per lo sport. Si fa sport per stare insieme, come occasione per stare insieme. Difficile trovare l'equilibrio tra stare insieme e dedicarsi a uno sport. Lo sport è così molto influenzato dalle vicende emotive del gruppo, continuamente attraversato da tensioni, personalismi, lotte di potere, antipatie.
Il bisogno di amicizia sembra infine accentuare la ricerca di ludicità a scapito della seria competenza sportiva. Lo sport si fa un'occasione di gioco, e basta.

La ricerca di movimento fisico

Gli adolescenti cercano l'attività fisica con molteplici significati. Fare movimento fisico, esprimersi con il corpo seguendo regole precise, partecipare ad una tattica di squadra. È anzitutto ricerca di uno sviluppo armonico del corpo. Ma ancora di più ricerca di prove, di agonismo in cui scaricare tensioni e aggressività. Ed ancora è voglia di misurarsi, andare oltre i limiti, ragionare in termini progettuali. È ricerca di efficacia, di attività con risultati che si possano toccare con mano, in modo concreto, palpabile. Lo è in particolare per quanti sono a disagio rispetto a qualche altro ambito di vita: rapporti familiari, studio e lavoro, emargina-

zione sociale. Il successo sportivo serve a controbilanciare il fallimento in altri ambiti. Può diventare un surrogato, ma spesso è una positiva rivincita che aiuta a ritrovare le energie per affrontare la vita. Purtroppo gli adolescenti non riescono a sottrarsi all'eccesso di agonismo scatenato dai miti dello sport spettacolo e del primato a tutti i costi.

La ricerca di partecipazione sociale

Gli adolescenti nello sport entrano in contatto con il mondo delle istituzioni, intese come rapporti tra persone vissuti secondo "regole". Al di là della famiglia e della scuola, istituzioni non scelte, l'adolescente che si rivolge allo sport accetta di far parte di un'istituzione sociale di ampio respiro con diversi gradi di istituzionalità: appartenenza alla squadra, alla società, all'ente sportivo.
Entrando nello sport si accettano regole, si devono prendere decisioni, si a organizzano le attività confrontandosi tra coetanei e adulti, ci si impegna in relazioni stabili sia orizzontali che verticali.
Forse l'appartenenza ad una squadra è oggi uno dei pochi "riti" di iniziazione sociale a cui certi giovani possono partecipare. Lo sport chiede appuntamenti come gli allenamenti, le partite, le riunioni che scandiscono, come tutti i riti, il passare del tempo. Lo sport aiuta al confronto rituale con gli avversari per controllare l'aggressività e scaricarla secondo le regole della competizione sportiva.
Non mancano gli aspetti ambivalenti: come non si vendono del tutto allo sport, così gli adolescenti sono selettivi e strumentali rispetto alle istituzioni sportive. Spesso l'appartenenza rischia di farsi formale, legata al ruolo come giocatore più che alla partecipazione come persona.
Più che partecipare molti delegano decisioni, progetti e programmi, assecondando la tendenza del mondo adulto ad organizzare tutto per i giovani, senza sollecitarli ad organizzarsi e autogestirsi. Forse prosegue con lo sport il modello di presenza praticato con la famiglia, iperprotettiva e angosciata dal perdere l'affetto dei figli, ma incapace di un confronto sui valori.

La ricerca di un senso per la vita

Ci sembra di riconoscere un'ultima domanda, che non è a fianco delle altre ma, per così dire, interna a quelle finora elencate o, se si vuole, "una domanda sulle domande".
La chiamiamo domanda di totalità, di senso, di speranza, di utopia. Certo spesso è soffocata, quasi un segnale debole, ma non manca.
La domanda di senso la cogliamo nella ricerca di soggettività, di accoglienza assoluta da parte degli altri, di apertura al gioco in cui affermare la propria libertà. La domanda di senso è nascosta anche nella domanda di relazione con gli altri, in particolare con degli adulti che gratuitamente si mettono a loro servizio come persone. Lo sport del resto alimenta il sogno, la certezza che come il pallone è rotondo e la partita può sempre volgere a proprio favore mentre si perde, così la vita è sempre segnata dalla possibilità di fare altro da quanto ora si sta facendo.
Lo sport aiuta a sognare. Lo può fare in modo narcisistico, allontanando dal reale. Ma lo può fare alimentando la domanda di vita, fino a credere che è possibile cambiare qualcosa nel mondo attorno a noi.
Spesso questa ricerca rimane sotterranea, inespressa. Se è vero che lo sport non deve necessariamente farla emergere in modo esplicito, è anche vero che deve riconoscere questa domanda giovanile e accoglierla. Di questa domanda di senso ("ma val la pena vivere?") ci sembra siano portatori in particolare gli adolescenti che vivono situazioni familiari, scolastiche, aggregative di disagio, di emarginazione soggettiva che oggettiva.

UNA DOMANDA DI EDUCAZIONE

Dopo aver evidenziato alcune "ricerche" negli adolescenti ci siamo chiesti che cosa allora si attendono complessivamente dallo sport. Ci siamo dati una nostra risposta, che nasce dalla personale sensibilità e dalla tradizione delle nostre associazioni sportive: i giovani chiedono educazione. Più da vicino, chiedono una relazione educativa, un rapporto tra persone che possa essere qualificato come educativo proprio mentre si svolge un'attività sportiva.
È una domanda debole e confusa, lo riconosciamo. È facilmente soffocabile da altre domande più irruenti. Ma ascoltarla e rispondervi è per noi una grande sfida.
Rispondere a questa domanda fondamentale ci impegna a rispondere alle altre domande che gli adolescenti fanno allo sport.

Sentiamo il bisogno di ripartire dalle domande. È necessario oggi un nuovo incontro tra le domande giovanile di sport e l'offerta già esistente di sport. È la strada per riqualificare lo sport come servizio sociale.
Le domande vere si presentano in modo povero; possono sembrare superficiali. Il primo sforzo è ascoltare con pazienza le domande, coglierne le sfumature.
Fino a che punto il nostro sport è in grado di rispondere a queste domande? Come aiutare il giovane a non chiudersi nello sport per andare con lo sport oltre lo sport?
La fedeltà alle domande ci sembra richiesta anche da un fenomeno preoccuppante: l'abbandono dello sport. Non possiamo dimenticare i tanti abbandoni dello sport. A quali domande non abbiamo risposto?

UNO SPORT EDUCATIVO

Consideriamo lo sport un interesse attorno a cui gli adolescenti esprimono delle domande di tipo formativo.
Ma cosa ha da offrire lo sport? In altre parole, quale risposta vogliamo dare ai giovani che ci chiedono di fare sport? Ci poniamo questi interrogativi perchè abbiamo il sospetto che spesso lo sport non sia educativo.
Non vogliamo nasconderci i problemi.
Perché negare che tanto sport giovanile è inquinato da errate attese degli adulti e dell'ambiente e degli stessi adolescenti che fanno riferimento allo sport spettacolo?
Perché negare che molti adulti tendono a riproporre in miniatura il calcio come lavoro-spettacolo, e quindi impedendo agli "scarsi" di partecipare, selezionando, vendendo giocatori in erba?
Parlare di sport educativo è ambiguo e pericoloso. Ognuno riuscirà facilmente a giustificare quello che fa, presumendo che, a parte alcuni difetti (chi non ne ha?), è sulla strada giusta. In realtà l'eccesso di competitività, la sottomissione ad allenatori

che perseguono obiettivi di successo personale, il non rispetto delle energie che ognuno può dare... sono più che un campanello di allarme.
La tensione educativa dello sport, al di là di dichiarazioni ufficiali, non è molta.
Non vogliamo però fermarci ad una facile denuncia. Siamo animati da una scommessa, anche se in certi casi è ardua da sostenere. In molti adulti, che a costo di gravi sacrifici si dedicano allo sport dei giovani, è nascosto un educatore, un cittadino che vuol fare un servizio volontario educativo. Proprio su queste energie, forse sopite, scommettiamo. Lo diciamo fiduciosi, proprio perché siamo disincantati.

LA DISTINZIONE DALLO SPORT SPETTACOLO

Parliamo di sport educativo per distinguerlo dallo sport spettacolo. Sono due realtà diverse come finalità e come strutturazione.
Non è questo il momento in cui dare una valutazione degli aspetti positivi e negativi dello sport spettacolo. Ci interessa invece sottolineare come da troppe parti ci sia uno sconfinamento: lo sport spettacolo sempre più sembra togliere dal suo mondo lo sport educativo per fagocitarlo nel suo stile, nella sua organizzazione.
Lo sport spettacolo è quello professionistico. Viene praticato da giocatori che, al di là della passione personale per uno sport, ne hanno fatto una vera e propria attività lavorativa. Allo sport sono legati da un contratto economico. Lo sport spettacolo è un lavoro, dentro l'industria dello spettacolo.
Come ogni lavoro ha un'utilità sociale (offre spettacolo a pagamento) e permette di guadagnare (troppo). Ai giocatori come agli allenatori e ai dirigenti comporta grande stress, tensione, logorio psicologico. In pochi anni si bruciano tutte le energie. Lo sport lavoro è basato sul principio che la tua competenza dev'essere a servizio della squadra: giochi non per esprimere te stesso ma per far vincere la squadra, adattando quel che vorresti essere al gioco di squadra.

LA NOSTRA SCELTA: FARE FORMAZIONE

In che cosa si distingue lo sport educativo?
Lo sport educativo è centrato sul ragazzo e sulla sua crescita come persona. È uno strumento, un mezzo, un luogo di crescita personale nella grande avventura di diventare uomo o donna. Non è un lavoro nè punta a formare immediatamente dei lavoratori. Per questo non intende selezionare dei campioncini.
Ma lo sport non è in se stesso educativo: è il modo di farlo che lo può rendere educativo.

Ma cosa intendere per "educativo"? Ci tocca fare una digressione per ragionare su tre parole che spesso usiamo senza troppo riflettere sul loro significato e che si ritrovano sotto l'unico termine "formazione". Parliamo di istruzione, educazione, animazione.

La formazione tra istruzione ed educazione

La formazione di un ragazzo avviene attraverso due grandi processi: nel primo la società trasmette alle nuove generazioni la sua cultura, il suo modo di vivere, le informazioni che ha accumulato, le tecniche (anche sportive) che ha scoperto. Trasmettere è irrinunciabile se si vuole che il mondo proceda avanti e che ogni generazione non cominci dall'età della pietra. È il processo di istruzione. Avviene nella scuola e in famiglia, ma anche davanti alla TV o in una palestra sportiva dove un "istruttore" propone i fondamentali di uno sport.
C'è istruzione dove gli adulti cercano di trasferire alle nuove generazioni il loro mondo di idee, valori, informazioni, competenze. Nel momento in cui riceve l'istruzione il ragazzo si "adatta" a ciò che è "fuori di lui", si piega all'esistente e lo assorbe.
Ma il processo formativo non termina qui. Contemporaneamente viene attivato un secondo processo, quello in cui il ragazzo "assimila" a modo suo quanto ha ricevuto e lo "usa" per quel che a lui serve, eliminando fra l'altro i materiali inutili.
Chiamiamo questo processo "educazione".
È il processo attraverso cui un ragazzo o un adolescente "istruito" ora dà un volto a se stesso, costruisce un suo modo di pensare e agire, decide come affrontare le sue sfide, inventa le sue risposte ai problemi che gli si pongono innanzi. È il processo attraverso cui diventa un individuo autonomo.
Diventa facile capire che la formazione è l'insieme di istruzione ed educazione. Ed è facile capire che come un adolescente trova difficile istruirsi da solo, così trova difficile educarsi da solo.

Da parte degli adulti, educare è mettersi accanto all'adolescente, sommerso da mille valori e proposte, per lo più contradditorie tra loro, per farsi una sue idea, scegliere, ordinarsi una scala personale di valori. Educare un adolescente vuol dire aiutarlo ad assimilare il bagaglio culturale del passato, ma ancora di può aiutarlo con questo bagaglio ad affrontare, facendo ricorso alla sua intelligenza e fantasia, i problemi della vita.

Lo sport tra istruzione ed educazione

Torniamo allo sport. Da una parte esso è un momento di "istruzione", ma dall'altra è un momento di "educazione".
Non ci basta istruire. D'altra parte non si può educare se insieme non si istruisce.
Lo sport è istruttivo perché offre delle tecniche, insegna dei movimenti individuali e collettivi. Lo sport è educativo se quanto viene insegnato viene offerto al ragazzo perché lo assimili, lo pieghi alle sue esigenze, lo usi in modo creativo. Una volta appreso il movimento di base il ragazzo va aiutato a reinventarlo su misura delle sue qualità fisiche e psichiche. Il movimento stesso viene così trasformato, ri-creato. Se invece si limita a ripetere meccanicamente il movimento, l'atleta non entra in una logica di educazione: è solo un animale ben addestrato.
Una cosa ci preme sottolineare: la portata istruttiva ed educativa dello sport. È ingenuo pensare che lo sport trasmetta solo movimenti, tecniche. Lo sport, in realtà trasmette un'immagine di uomo e di donna, uno stile di vita, una filosofia della vita. Ora se lo sport si limita a "istruire" o addestrare passivamente gli adolescenti senza aiutarli a assimilare criticamente e creativamente, non fa che ripetere quanto già fanno la televisione e i mass media e la società in genere. Lo sport trova davanti a sè una sfida formidabile. Proprio per questo lo sport non è neutrale: o educa o diseduca.

ANIMAZIONE, UNO STILE NEL FARE FORMAZIONE

Ci sono molti modi di istruire e di educare. Alcuni sono autoritari, altri permissivi. Alcuni insistono sull'istruzione e sul travaso continuo di insegnamenti. Fanno istruzione, senza educazione.
Altri invece credono che sia importante far sgorgare dall'intimo degli adolescenti i loro desideri, le loro attese per rendersi individui. Fanno educazione, senza istruzione.
Noi scegliamo un modo di fare formazione nello sport. Lo chiamiamo animazione. Ci rendiamo conto che è una parola che tutti usano a modo loro, da chi fa animazione nelle attività vacanziere, a chi gestisce il carnevale in piazza, a chi mastica un poco di dinamica di gruppo.

Una scommessa sugli adolescenti

Per noi animazione è un modo di istruire e di educare. Animare è anzitutto una filosofia della vita, un modo di immaginare la vita in cui si scommette che ognuno nella sua situazione può infondere nelle cose che fa una qualità (l'amore per la vita) che le "anima", le colma di senso, le toglie dalla morte. L'animazione scommette sull'uomo e sulla sua forza di animare se stesso, in qualunque situazione venga a trovarsi.
Questo è possibile perché crede che in ogni occasione ad ognuno rimane sempre un margine di libertà con cui può compiere un gesto che dona senso alla sua vita. Chi fa l'animatore (allenatore o dirigente che sia) crede in tutti gli adolscenti, anche in quelli a rischio e in difficoltà: neppure a loro la libertà è tolta. Non sono condannati a vivere in un certo modo, senza alternative: possono cambiare, fare delle scelte, individuare un modo nuovo di vivere. L'animatore non cataloga dunque una volta per sempre le persone.

Per fare questo gli adolescenti non devono chiudersi in se stessi, ma avere il coraggio e la pazienza di istruirsi, cioè di entrare in contatto con quanto l'umanità ha prodotto prima di loro. Solo allora possono educarsi, dare un volto originale a se stessi e lavorare per un mondo nuovo, come essi lo sognano.
In realtà molti adolescenti sembrano incapaci di apprendere, non sanno entrare in contatto con il patrimonio di valori e di informazioni che il mondo offre loro. Essi vivono come in un grande supermercato, ma hanno le mani legate e la bocca chiusa. Prima occorre aiutarli a slegarsi le mani e togliersi il cerotto di bocca.

La presenza indispensabile di animatori

Perché questo avvenga è indispensabile che accanto ai giovani si pongano degli adulti, degli animatori.
Occorre aiutare il ragazzo a diventare soggetto sempre più consapevole e responsabile della sua formazione. In altre parole va aiutato a scegliere che cosa mangiare tra le tante cose che la società gli mette a disposizione e soprattutto ad assimilare e trasformare in modo che tutto gli sia di nutrimento e di aiuto nella sua crescita.
Per questo l'animatore si mette vicino al ragazzo. Non è un istruttore in più o un educatore in più. Ma uno che anzitutto aiuta a istruirsi e a educarsi.
Lo fa con la sua presenza, confermando al ragazzo che la sua vita è un valore inalienabile, che nel dialogo con ciò che è fuori di lui può crescere, nell'abilitare a ritrovare la parola sulle cose che vive e nell'esercitarsi nel prendere decisioni, nel sollecitarlo a farsi una propria visione della vita.

Lo sport come luogo di animazione

Facciamo un passo avanti e diciamo che lo sport ci sembra un luogo stimolante in cui fare animazione, in cui cioè istruire gli adolescenti ed educarli fino a che diventino protagonisti della loro vita. Abbiamo le nostre ragioni per fare questa affermazione. Le abbiamo scoperte insieme.
Il punto di partenza è il fatto che lo sport è attività scelta dagli adolescenti. È un attività del tempo libero, del tempo dunque in cui può scegliere che cosa fare, può orientarsi per un'attività piuttosto che per un'altra.
Il tempo libero è per noi un "tempo forte" della formazione dell'adolescente. Vivere in uno stile di animazione il tempo libero aiuta gli adolescenti a ritrovare il gusto di studiare, comunicare in famiglia, parlare con gli adulti.

Nello sport i giocatori interagiscono liberamente con degli adulti e con i loro coetanei. Nessuno è obbligato a fare sport e a farlo in quella società piuttosto che in un'altra.

Nello sport gli adolescenti trovano del resto degli adulti che offrono il loro servizio sostenuti da profonda generosità, spesso come volontari.

Gli adolescenti così entrano in contatto con adulti che li avvicinano da persone e stabiliscono un rapporto di gratuità, mettendosi a loro servizio. Sperimentano così accoglienza, conferma della loro esistenza, servizio gratuito.

C'è un altro motivo che ci spinge a insistere sullo sport.

Per noi lo sport non è un'occasione, una scusa, un tranello per far incontrare degli adulti e degli adolescenti perché così possono parlare dei problemi della vita. Non crediamo che l'attività sportiva per se stessa sia un luogo di formazione.

Lo sport offre agli adolescenti tecniche, movimenti, informazioni, stimoli che dietro hanno un'immagine di uomo e di donna. Facendo sport si entra in contatto con la ricchezza di questa immagine e si reagisce criticamente.

Del resto chi fa seriamente sport sviluppa tutto se stesso. Solo gli ingenui possono ritenere che si rafforzino i muscoli e non anche l'intelligenza e l'affettività. Nello sport l'atleta entra con tutto se stesso. Alcuni adolescenti, che faticano ad apprendere attraverso processi intellettivi o a sentirsi amati e capaci di amare, praticando uno sport scuotono la loro intelligenza e la svegliano dall'intorpidimento, così come si sentono finalmente amati e apprendono ad amare.

LO SPORT DI BORGATA

Abbiamo riflettuto, almeno per un attimo, su cosa intendere per sport educativo e per educazione in uno stile di animazione. Tutto questo ci permette di affrontare un altro problema: cosa intendere per sport di borgata? Ci sembra di avere individuato diverse caratterstiche, alcune comuni ad ogni sport educativo, altre specifiche dello sport di borgata. Le elenchiamo.

LA SCELTA DEI DESTINATARI

Lo sport di borgata si qualifica anzitutto per i destinatari. Vogliamo raggiungere i ragazzi e gli adolescenti delle fasce popolori che vivono nella periferie della nostra città o nelle sacche di disagio presenti ovunque.
Non vogliamo dar l'idea di raggiungere chissà quali ragazzi. Riteniamo che la maggior parte degli adolescenti che incontriamo sono potenzialmente a rischio, anche se non manifestano sintomi gravi di disagio o di violenza. Per molti di loro il confine tra disagio e normalità è fragile, sia per l'età che attraversano che per le condizioni ambientali in cui vivono. Sentiamo di conseguenza il bisogno di offrire un'attività sportiva anche a quelle fasce di ragazzi e di adolescenti che non riescono neppure ad esprimere interesse per lo sport. Vediamo nello sport un luogo in cui far crescere in loro gli anticorpi verso i conformismi sociali, le droghe, le svendite della propria libertà e dignità.
La scelta dei destinatari ci chiede di pensare lo sport per loro, rispondendo alle loro attese e domande. Di conseguenza non ci interessa che sia uno sport di alto livello, ma al livello che è praticabile con questi giocatori. Forse siamo anche dei bravi allenatori e potremmo aver successo in altre società, ma è con questi ragazzi e adolescenti, spesso assaporando poche vittorie, che vogliamo lavorare.
Questo è il sogno. E la realtà? La realtà non è confortante. È faticoso fare sport i ragazzi e le ragazze di cui abbiamo parlato.
Di certo non intendiamo selezionare i migliori e fare delle nostre società la fabbrica dei campioncini. Ogni ragazzo ha diritto allo sport e a praticarlo secondo le sue qualità, alla luce anche dei suoi problemi e disagi.

UNO SPORT PERMEATO DI LUDICITA'

Per opporsi allo sport spettacolo alcuni sostengono la necessità di tornare o riscoprire il gioco.
Non siamo di questa idea. I rischi dello sport non si risolvono abolendo di fatto lo sport ma qualificandolo. Certo non tutti i ragazzi vogliono fare sport. A loro si possono proporre molte attività di gioco e di animazione che non sono strettamente sportive. Ma a quanti che chiedono sport non abbiamo il diritto di offrire solo gioco.
Per gioco intendiamo un'attività in cui non si pratica una disciplina sportiva in senso stretto come il calcio , la pallacanestro con le loro squadre, i loro campionati, le loro trasferte... Una caccia al tesoro è solo un gioco, come sono gioco le attività espressive e ricreative.
Noi intendiamo fare sport in senso stretto, perché è questo che gli adolescenti ci chiedono.

Ma lo vogliamo fare riscoprendo "lo stile" del gioco. In altre parole intendiamo permeare di ludicità lo sport. E ludicità vuol dire concezione festosa, positiva, ottimista della vita. Ludicità vuol dire spontaneità nel movimento e non costrizione faticosa ad uno schema rigido prefabbricato. Lucidità vuol dire che la massima serietà è possibile proprio nel giocare. Praticare lo sport con uno stile di gioco è meno esasperante, meno carico di aggressività. In un clima amichevole e sereno si apprendono movimenti e tecniche più che in clima teso, serioso, autoritario.
Vogliamo che lo sport, rimanendo tale, sia dunque pervaso di ludicità, ben sapendo che nell'arco delle diverse età il passaggio da un atteggiamento ludico ad un atteggiamento lavorativo nel praticare lo sport cambia molto. Ludicità non vuol dire rifiuto dell'agonismo. Non può esserci sport (e neppure gioco) senza agonismo, senza cioè mettere alla prova le proprie forze sfidando gli altri come singoli e come squadra. Non è l'agonismo a far problema a chi intende educare. A far problema sono le molte tensioni extrasportive che vengono scaricate nel fare sport, esasperando l'agonismo fino a vedere nell'avversario un nemico da abbattere più che un partner con cui competere.

L'IMPORTANZA DELLE ATTIVITA' E DELL'AMICIZIA

Lo sport di borgata vive con due accelatori che utilizza alternativamente secondo le necessità: l'acceleratore delle attività e l'acceleratore delle relazioni fra persone. Ci sono momenti in cui l'apprendimento si concentra sull'allenamento, sull'acquisizione di nuove tecniche, sull'organizzazione della squadra, sulla revisione delle partite, sulla programmazione degli allenamenti. In questa direzione sollecita impegno, fedeltà, coinvolgimento. È il momento della fatica, della sopportazione della sofferenza, della resistenza anche quando le forze sembrano mancare. In un certo senso è il momento del "lavoro".
Ma c'è anche il tempo dell'incontro tra persone, dell'amicizia, dello scambio affettuoso, della festa insieme. Non si può pensare che finito il "lavoro sportivo", velocemente ci si saluta e ognuno torna a casa. Lo sport educativo chiede di "perdere tempo" per conoscersi, interagire con gli altri senza paura di essere traditi o oppressi, togliersi le maschere, decidere di stare insieme e fare squadra. Del resto sono molte le crisi sportive che nascondono (neppure tanto) problemi affettivi, conflitti relazionali, antipatie o simpatie. Lo sport educa ad affrontare anche questi problemi e non tanto perché così si vince più facilmente la partita, ma perché è il ragazzo che ha bisogno di affrontarli e forse non riesce a farlo in famiglia né a scuola.

IL RADICAMENTO IN UN AMBIENTE SOCIALE

Un'altra caratteristica dello sport di borgata è il radicamento attivo in un ambiente sociale. Preferiamo parlare di ambiente e non di territorio per sottolineare il rapporto con le persone e con la loro vita non un insieme di piazze, strade, palazzi. L'ambiente lo pensiamo come un grembo materno in cui ognuno può trovare le energie per crescere e, purtroppo, anche le sostanze per drogarsi. Il rapporto con l'ambiente è indispensabile, anche se l'ambiente è "pericoloso". Sradicato dal proprio ambiente, incapace di comunicare (criticamente) con le persone, i giri, le bande che popolano il quartiere, la barriera, la strada, la periferia, un adolescente è più facilmente preda di ogni emarginazione.
Lo sport di borgata può abilitare gli adolescenti a sentirsi parte viva di un ambiente e a stabilire dei rapporti con il mondo in cui vivono, imparando a selezionare gli amici, ma ancor prima ad aprirsi ai messaggi positivi che vi circolano.

Ci piacerebbe evitare di fare dello sport l'occasione per uscire dal proprio quartiere, quasi una parentesi che estranei dal luogo in cui si abita, senza potersi fare un giro di amici affidabili, con cui sia facile ritrovarsi lungo la settimana. Fin che è possibile lo sport va fatto in borgata, nel proprio ambiente. Non per rimanerne prigionieri: chi apprende a comunicare con il proprio ambiente acquisisce le energie e le spinte per andare anche oltre, per criticare il modo di vivere nel proprio quartiere o paese, per individuare nuovi stili di vita.
Ci interessa allora non creare maxi centri sportivi gestiti in modo faraonico dove ognuno va ad espletare il suo bisogno di sport. Vogliamo la moltiplicazione delle società di periferia o di quartiere (non troppo piccole da essere asfittiche) in modo da creare un tessuto di società a cui possono accedere anche quei ragazzi che non si muoverebbero dal loro ambiente per andare ai maxi centri.

UNA SFIDA AFFRONTATA CON MEZZI POVERI

Su un altro aspetto abbiamo individuato alcune riflessioni: la povertà dei mezzi e delle strutture.
Lo sport di borgata è povero. Non ci vuole molto a rendersene conto. Poveri di mezzi e di strutture, a volte impossibilitato a trattenere gli allenatori che dovendo anche guadagnarsi da mangiare sono costretti ad "emigrare". La povertà è cronica e continuamente cerchiamo di porvi rimedio con delle autotassazioni, con la ricerca affannosa di qualche finanziamento pubblico o privato.
Una domanda ogni tanto qualcuno ci rivolge: vale la pena perdere tempo in queste società che non hanno strutture e dove mancano anche i palloni?
La nostra risposta è positiva. Lo è perché intanto nessuno si occuperebbe di certe fasce di ragazzi ed adolescenti. Ma non è il motivo principale: crediamo che si possa educare con mezzi e strutture povere.
Molta formazione è mediata dal rapporto interpersonale tra i ragazzi, i dirigenti, gli allenatori. Sono le persone ad educarsi fra loro. Ora anche in strutture povere, forse senza neppure una palestra per allenarsi, sappiamo per esperienza che si può educare.
Mentre sognamo (e pretendiamo dagli amministratori) strutture più organizzate non rinunciamo a uno sport forse povero di mezzi e di risultati sul campo, ma ricco sul piano umano. Gli atleti apprendono a decidere cosa vogliono dalla vita, mentre si divertono a tirare quattro calci al pallone.
Del resto l'educazione è sempre una risposta "povera", spesso impotente di fronte ai gravi problemi sociali ed economici in cui sono immersi gli adolescenti. Molti sono i problemi degli adolescenti; non certo risolvibili dallo sport. Ma lo sport può educare, cioè aiutare a prendere in mano la propria vita, ad essere autonomi e critici, decidere che nonostante tutto val la pena vivere.

LA PREFERENZA PER UNO SPORT DI SQUADRA

Un'altra caratteristica dello sport di borgata ci sembra la preferenza per lo sport di squadra, come il calcio, la pallavolo, la pallacanestro, rispetto a sport che richiedono un allenamento e una pratica individuali. Parliamo ovviamente di preferenza, non di esclusione degli sport individuali.
C'è una ragione: i ragazzi e gli adolescenti, come abbiamo già visto, hanno bisogno di vivere nel tempo libero un'esperienza di gruppo attorno ad interessi scelti da loro. Noi assumiamo questo bisogno proponendo lo sport di squadra. Nella squadra infatti l'adolescente può uscire dalla sua solitudine, imparare a comunicare, fare i conti con i conflitti e cercare di "utizzarli" senza cadere in forme di razzismo, ma anche senza lasciarsi opprimere da altri. La vita di squadra offre un formidabile tiroci-

nio alla relazione che molti ragazzi non riescono a fare altrove. Ci rendiamo conto che andiamo incontro a problemi non sempre rivolvibili. Ma val la pena tentare.
Più avanti ritorneremo su questa preferenza per lo sport di squadra perché proprio la squadra è il luogo educativo privilegiato. In altre parole, non siamo per un'educazione a tu per tu, in un dialogo personale tra l'allenatore e l'atleta. Se una squadra diventa un solo organismo vivente (un gruppo) offre agli adolescenti le energie per affrontare la loro crescita.

UN MODO DI FARE POLITICA

Infine fare sport di borgata è per noi un modo di fare politica. La parola è forse oggi in disuso, ma noi abbiamo l'ardire di utilizzarla. Se politica è ricerca del bene comune, di una vita dignitosa e accettabile per tutti i cittadini, facendo lo sport di borgata facciamo politica nel senso più concreto del termine. Lo facciamo perché ci sentiamo dei cittadini e intendiamo educare dei cittadini. Ma la facciamo anche perhè portiamo il punto di vista dei ragazzi (in particolare di quelli a disagio) e lo sosteniamo confrontandoci con gli enti pubblici e con le varie forze sociali attente allo sport. La nostra politica non incide sulle grandi strutture. Per molti versi è una politica che non paga, non rende in termini di potere e di voti. Possiamo solo offrire un modo di lavorare a fianco degli adolescenti, ed un modo di collaborare con gli enti pubblici, coinvolgendo le energie politiche ed economiche nella direzione del servizio di animazione sportiva.

OBIETTIVI PER UNO SPORT EDUCATIVO

Ci siamo chiesti, a questo punto, che cosa vogliamo dagli adolescenti attraverso le attività sportive. Facciamo tante cose, ma non sempre abbiamo chiari gli obiettivi da raggiungere. Ci sembra indispensabile che questi vengano chiariti, anche per non perseguire obiettivi ambigui o inadeguati o irraggiungibili. E per non perseguire obiettivi diversi tra dirigenti, allenatori, giovani.
Enunciare qui degli obiettivi non è avere la pretesa di sostituirci agli adolescenti. È solo con loro infatti che si possono "contrattare" gli obiettivi da raggiungere, mettendo insieme la nostra e la loro esperienza. Non intendiamo sostituirci a loro. Ma possiamo aiutarli nella ricerca. Mentre proponiamo degli obiettivi, insistiamo sul fatto che vanno cercati, discussi con la collaborazione di dirigenti, tecnici, genitori e adolescenti.
Le meta ultima, l'obiettivo generale, di uno sport educativo è che gli adolescenti prendano in mano la loro vita, se ne riapproprino in un momento in cui sentono il bisogno di mettere tutto in discussione, per essere sempre più coscienti e responsa-

bili di se stessi, impegnati a dare un volto al loro presente e al loro futuro di uomo e di donna comunicando con il mondo che li circonda.
Ma come diventare protagonisti attraverso lo sport? Ci sembra che esistano alcuni sentieri percorrendo i quali è possibile giungere alla meta. Sono gli obiettivi a medio termine. In pratica è da questi obiettivi a breve termine che ci si muove.
Ci sembra che questi possano essere i principali sentieri:
- il sentiero della propria individuazione;
- il sentiero della solidarietà sociale;
- il sentiero del senso della vita.

IL SENTIERO DELL'INDIVIDUAZIONE

Diventare individui, coscienti di essere separati dagli altri, diversi da ogni altra persona al mondo, vuol dire mettere insieme le tante parti ed esperienze di cui è fatto il proprio mondo interiore e sociale di adolescente, fino a percepire che si è un io, dotato di un'inalienabile dignità da riconoscere e da difendere gelosamente.

L'accettazione di se stessi

L'attività sportiva e l'insieme delle relazioni in cui essa lo immerge, sollecitano l'adolescente ad essere consapevole di avere una propria esistenza, ad essere cosciente di sè, a conoscersi e riconoscersi, a diventare sempre più un "centro esistenziale" che convive con altri ma ne è separato, diverso, con una sua originale storia o biografia. Il contatto con i coetanei e con gli adulti nello sport gli permette di sentirsi riconosciuto, per lo più gratuitamente, come esistente dagli altri e prima ancora di sentirsi diverso da loro, soggetto di una vita personale.
Lo stesso movimento fisico chiede di agire come singolo, come soggetto in cui corpo e intelligenza si muovono insieme, come un tutto che mentre gareggia con gli altri sta di fronte a loro e se ne distingue.
Uno apprende così ad essere se stesso, a conoscersi e a decidere se accettarsi o meno.

La consapevolezza della propria libertà

L'attività sportiva permette di raggiungere un secondo obiettivo nella direzione dell'individuazione: la coscienza di essere libero. Chi si avvicina allo sport si porta dietro le sue paure: paura del confronto, paura dei propri limiti, paura di sfigurare. Ma facendo sport l'adolescente può apprendere a non sentirsi schiavo dei propri limiti, a non sentirsi dipendente da alcuno, a non considerarsi appendice di nessuna società o squadra.
Proprio perché abitua a rafforzarsi e a confrontarsi, a superare i limiti mentre li si riconosce, lo sport insegna ad essere autonomi, a decidere secondo coscienza, a esercitare la propria libertà anche contro la squadra e la società sportiva.
D'altra parte la libertà a cui lo sport educa non è porsi contro gli altri o considerare gli altri degli strumenti. La libertà personale viene affermata mentre si riconosce che anche gli altri sono liberi. Una squadra è un insieme di libertà che si incontrano e collaborano.
Facendo sport si apprende ad andare oltre l'esistente, ad allenarsi per superare i propri limiti, a vincere una gara persa in partenza. Si impara che, anche nelle situazioni più tragiche, si può compiere gesti liberanti.

L'incontro con il proprio corpo

Lo sport aiuta a individuarsi insegnando a sentirsi a proprio agio con il corpo.
L'adolescente vive un'intima paura del proprio corpo in cambiamento. Può sentirsi goffo ed impacciato, inadeguato rispetto alle prestazioni che lo sport richiede, e ai miti che i mass media propongono come canoni di prestanza ed eleganza. I miti

della bellezza, dell'eleganza, dell'efficienza fisica sono spesso fonte di disagio.
Lo sport aiuta ad avere un rapporto positivo, senza false paure e senza mitizzazioni, con il proprio corpo. Si impara a conoscerne pregi e limiti, accettarlo, usarlo in modo rispettoso per esprimersi in gara, non considerarlo una macchina. Lo sport aiuta a non avere un corpo, ma a sentirsi corpo. Educa a sorridere dei difetti, ad accettare i limiti impegnandosi a raggiungere il limite che è possibile, migliorare le poprie potenzialità, acquisire l'autocontrollo e il coordinamento tra la mente e il fisico, animare la corporeità con le tensioni affettive. Il corpo nello sport scopre che la libertà è qualcosa da vivere nell'evidenza dei propri limiti. La creativtà, apprendendo nuovi movimenti, è possibile proprio perché il corpo è limitato: è sempre possibile fare un passo in avanti oltre il limite odierno. I limiti vengono accettati e spostati, almeno di un poco, evitando da una parte l'accannimento atletico e dall'altra l'arrendersi alla mediocrità.
A questo educa lo sport, ma a patto che sconfigga i miti dell'efficientismo fisico (cultura del corpo a sè stante, slegato dal tutto di cui fa parte) e si cerchi il benessere di tutta la persona. A patto che non si lasci invischiare in forme di allenamento che riducono il corpo a una macchina. A patto che l'allenamento sia vissuto nella tensione tra adattarsi alle tecniche sportive e assimilare le tecniche all'irripetibile originalità personale.

La libertà dallo sport

Individuarsi vuol dire, in quarto luogo, apprendere a fare lo sport senza lasciarsene del tutto catturare. Il rischio incombente per molti adolescenti è che lo sport diventi un mostro che assorbe ogni altro pensiero, attività, relazione, appartenenza. Il mondo intero viene visto solo dalla finestra dello sport, che finisce così per chiudere in un ghetto gratificante, ma pur sempre un ghetto. Individuarsi vuol dire relativizzare l'importanza dello sport per aprirsi all'ambiente sociale e culturale nel suo insieme.
Lo sport può aiutare a far rinascere la curiosità culturale, la voglia di apprendere cose nuove (anche a scuola), convinti che l'unico modo per diventare se stessi è comunicare e arricchirsi di ciò che ci circonda. Gli adolescenti che fanno sport possono sentirsi fortificati anche per entrare in contatto in modo nuovo con la famiglia dalla quale sentono il bisogno di essere autonomi e parte viva, con la scuola, con le altre organizzazioni sociali e religiose che possono aiutarlo a svilupparsi come un tutto.

IL SENTIERO DELLA SOLIDARIETA'

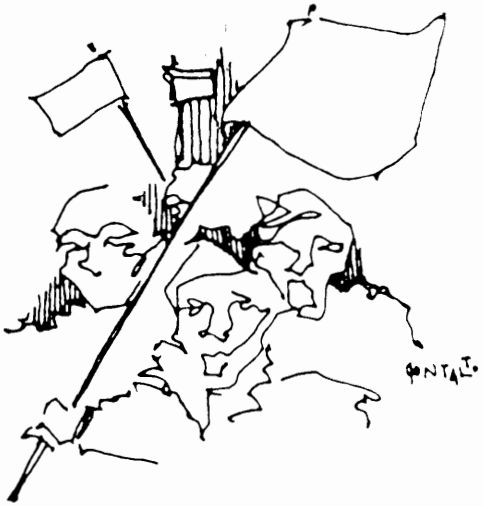
Il secondo sentiero verso cui lo sport può guidare gli adolescenti è la scoperta della solidarietà come valore irrinunciabile per diventare se stessi.
Ci rendiamo conto che in troppi casi lo sport non abilita affatto alla solidarietà. Molte sono le ambiguità dello sport a riguardo, perché in esso vengono a scaricarsi le tensioni e frustrazioni aggressive accumulate lungo una settimana.
Non dimentichiamo neppure che per molti adolescenti lo sport è un luogo di campionismo, in cui compiacersi e autocontemplarsi, in cui si gioca insieme ma senza interagire con gli altri. I rapporti sono spesso formali e finita la partita ci si separa. Eppure crediamo che nello sport è possibile abilitare gli adolescenti alla presa di coscienza del legame intimo che esiste con gli altri al punto che da decidere che autorealizzarsi è vivere come "uomin con" e "uomini per".
La maturazione della solidarietà attraverso lo sport richiede alcune conquiste.

Il coinvogimento emotivo negli altri

Entrare in un mondo di solidarietà attraverso lo sport vuol dire anzitutto "lasciarsi accogliere" da quelli che formano la squadra e la società sportiva. Ogni adolescente ha un desiderio profondo di essere accolto, riconosciuto e amato gratuitamente dagli altri, ma in un primo momento lo vive come soddisfazione del suo bisogno intimo di essere confermato esistente, senza uscire dal proprio guscio.
Lasciarsi compenetrare dalla solidarietà degli altri, fino a vedere in loro un appello, un'invocazione di affetto e di aiuto a cui non è possibile sottrarsi, non è facile. Eppure venendo a contatto faccia a faccia con gli altri negli allenamenti, nelle partite e nelle riunioni, l'adolescente sente che si crea un legame affettivo che lo porta a ragionare non più come un "io" ma come un "noi", come un tutto dove il problema dell'altro diventa il mio, il nostro problema.
Alla decisione di rispondere agli appelli d'aiuto si arriva così attraverso la "fusione affettiva" che è il gruppo. Al suo interno ognuno riceve le energie per far esistere gli altri, soprattutto quando essi vivono momenti di dolore, sofferenza, disagio. Non ci si può sottrarre più alla sofferenza dell'altro: essa è anche la mia sofferenza.

L'assunzione di responsabilità

Mentre si coinvolge nella solidarietà emotiva, l'adolescente scopre che sta entrando in un mondo dove può partecipare in prima persona, essere attivo, assumersi responsabilità nella squadra e nella società, prendere parte alle decisioni esprimendo il proprio parere.
Nello sport gli adolescenti possono reagire al clima di passività, gregarismo, non scelta, delega decisionale. Essi lasciano ad altri le decisioni perché sono disabituati a pensare, riflettere, valutare, cercare soluzioni ai problemi. Tra il desidero di partecipare e la partecipazione ci sta la decisione di "sacrificare" il proprio tempo per la squadra e per la società, rinunciando ad altri modi di usare il proprio tempo libero.
Spesso i dirigenti e gli allenatori si comportano come i genitori che offrono tutto ai figli, senza lasciare però che questi abbiano la gioia e la responsabilità di essere soggetti decisori nei problemi della squadra. Gli adolescenti non trovano le condizioni per prendere decisioni, a costo di sbagliare.
L'attività di squadra deve diventare una palestra di educazione alla partecipazione sociale. A patto, che gli adulti lascino spazio agli adolescenti e credano che è meglio lasciarli sbagliare che decidere al loro posto e, ancora di più, fare le cose al loro posto. Senza tuttavia metterli di fronte a compiti troppo gravosi che paralizzano rendendo passivi.
In quanto piccole istituzioni la società sportiva (e la stessa squadra) abilitano poi a entrare nel mondo delle istituzioni in cui i rapporti tra le persone vengono vissuti secondo regole e secondo ruoli sociali. La società sportiva ha delle regole, dei modi di valutare, prendere le decisioni, affrontare i



problemi. Essa pone vincoli, chiede appuntamenti, orienta l'azione dei singoli. Anche da questo punto di vista lo sport può aiutare a entrare nel mondo sociale, purché la squadra e la società sportiva si presentino come istituzioni dotate di una certa plasmabilità. Gli adolescenti imparano ad accettare che le regole sociali canalizzino le loro energie, al loro creatività, ma allo stesso tempo imparano che le regole, pur necessarie, possono essere modificate.

La scelta della nonviolenza

Uno sport che vuole educare alla solidarietà aiuta gli adolescenti a non vivere nel mondo dello sport come un modo in cui vale un'etica familiare e personale. Si vive così una doppia morale: una a casa e con gli amici, un'altra quando si gioca contro un'altra squadra. E così si giustifica nel fare sport è permesso ciò che fuori è riprovevole ed immorale. In base a questa doppia morale si considera l'avversario un nemico, qualcuno da assoggettare o da combattere o da disprezzare. L'avversario può diventare uno contro cui scaricare l'aggressività fino a danneggiarlo fisicamente, da odiare e sopraffare per sentirsi più forti di tutti, da insultare e da ingannare.
Dietro c'è l'idea che lo sport abbia uno statuto speciale rispetto alle regole che si vivono con gli amici e in famiglia. Lo sport viene pensato come un mondo a parte dove valgono la violenza e la sopraffazione.
L'educazione alla solidarietà combatte la doppia morale e abilita a comunicare con gli avversari come persone con cui competere lealmente, non numeri da sopraffare, intimidire, truffare.
Da questo punto di vista lo sport può aiutare ad affrontare un nodo cruciale per l'adolescente: il rifiuto della violenza, la scelta della non-violenza come valore assoluto nel rapporto con gli altri, mentre si educa a competere con forza e con coraggio. Proprio sul terreno in cui secondo molti è permessa la violenza, l'adolescente può scegliere la non violenza come stile di vita. Lo sport può educare a diventare non-violenti per affrontare in modo tollerante (ma non per questo indifferente) i problemi di gruppo, i conflitti che possono esplodere.

La disponibilità al volontariato

C'è una quarta conquista: la scelta del volontariato come stile di vita. Ne parliamo pensando all'esperienza di migliaia di giocatori che hanno scoperto che fare l'allenatore a una squadra di ragazzi o di adolescenti era l'esito naturale del loro cammino formativo.
Educare al volontariato, al servizio gratuito, non è facile in una società che tutto sembra misurare in termini di resa economica. Lo sport non sembra sottrarsi a questo rischio e dove la resa economica non c'è, sembra prevalere in dirigenti e allenatori la ricerca di potere, successo, riconscimenti sociali. Eppure lo sport anche oggi può aiutare gli adolescenti a comprendere che, in certe situazioni della vita (l'invocazione di aiuto di chi è indifeso o povero) ci sfidano a tal punto che l'unica risposta possibile è il servizio disinteressato, senza altra retribuzione che l'approvazione della propria coscienza.
Lo sport può aiutare gli adolescenti a uscire da una mentalità mercanteggiante per entrare in un'ottica in cui ci si realizza come persona attraverso gesti carichi di gratuità. Lo si può fare andando incontro ai problemi degli amici, offrendosi per dare una mano alla squadra, preparando l'allenamento o la festa dello sport in quartiere. E lo si può fare preparandosi a fare l'allenatore e il dirigente sportivo, oppure a prestare servizio in altri ambiti della vita sociale.
Nell'educazione alla solidarietà e al volontariato, lo sport aiuta gli adolescenti ad avere una sensibilità politica, un'attenzione alla vita sociale (di squadra o più generale) nel suo insieme, convinti, che in

certi casi non si può stare a reclamare diritti ed elencare doveri, ma solo rimboccarsi le maniche e lavorare in prima persona.

IL SENTIERO DEL SENSO DELLA VITA

Lo sport può aiutare a percorrere un terzo sentiero, strettamente collegato agli altri due, quello del senso della vita, facilitato dal fatto che esso viene silenziosamente scambiato nella relazione tra adulti appassionati alla vita fino a porsi a servizio dei giovani e gli stessi giovani che, nello sport, cercano anche una risposta al perchè vivere.
Il gruppo sportivo non impone un'immagine di uomo ed una scala di valori. Esso si colloca ad un livello più profondo, quello della fede nella vita, dell'amore per la vita. Lo sport aiuta a vincere il disagio degli adolescenti non tanto perchè li occupa in attività sportive che proteggono dai rischi, quanto perchè, facendoli interagire con adulti che hanno una profonda fede nella vita, li abilita a riconoscere e dare un senso alla loro vita.
In questa direzione lo sport aiuta nel fare in alcune conquiste. Le riuniamo attorno a quattro nuclei.

La percezione dei limiti

Lo sport aiuta anzittutto a mettere in crisi ogni ingenua fiducia nella vita. Esso apre gli occhi sulla vita così come è, rompendo l'incanto della fanciullezza e i sogni della prima adolescenza. Lo sport fa toccare in prima persona situazioni negative, come l'aggressità personale e degli amici la voglia di sopraffare, i conflitti e le antipatie, i giochi di potere presenti al suo interno. Proprio per il contatto continuato nel tempo le persone non si presentano più come belle figurine: c'è tutto il tempo per strapparsi la maschera e di vedere difetti, limiti, atteggiamenti negativi dei compagni di squadra e degli adulti che gestiscono la società sportiva.

Aiutare gli adolescenti a non illudersi di se stessi e degli altri, è uscire dall'ingenuità, a non nascondersi le realtà una prima conquista nella direzione del senso della vita, perchè questo emerge là dove si soffre, si vedono problemi, ci si interroga sul perchè vivere pressati da amare situazioni.
Lo sport fa percepire i propri limiti, le proprie insufficienze fisiche e tattiche. Ci si era sognati campioni su un campo di gioco, come ci si era sognati campioni nella vita, superiori agli altri... E forse si è campioni sul piano sportivo, ma non lo si è nel modo di vivere. Portare gli adolescenti a toccare terra, a non nascondersi i limiti è il primo passo, ma deve avvenire in un clima di conferma assoluta del valore della propria persona.

La scommessa sulla vita

L'intento dello sport non è certo rendere disincantati verso se stessi, gli altri, la vita. A questo provvedono già in tanti. Lo sport invece lavora sulla "reazione" personale e di gruppo alle cose che non

vanno. I problemi li hanno tutti: quel che diversifica gli uomini tra loro è la risposta, la loro reazione ai problemi.
E la risposta ai problemi non è affatto unica. Per molti adolescenti la reazione è la banalizzazione di quel che vivono, la certezza che tutto è già fissato, che i giochi sono fatti, la vita va accettata come viene. Per alcuni la reazione è la noia, il rendersi assenti dalle vicende quotidiane, l'abbandonarsi a una qualche droga. Per altri è rendersi dei duri, affrontare la vita con cinismo, pronti a sopraffare gli altri per non esserne sopraffatto nel Far West che è la vita.
Lo sport può educare a reagire in termini di "scommessa sulla vita" che si alimenta nel posare lo sguardo, con un'ottica propriamente educativa, sui germi nuovi, sui segnali positivi, sugli spiragli di futuro che si aprono in ogni situazione. In quanto si lavora sui "limiti" psicofisici, lo sport aiuta a non lasciarsi sommergere dai limiti ma a scorgere nelle loro pieghe dei semi di futuro, di superamento, di capacità di andare oltre.
A questo può educare lo sport: a scommettere in ogni occasione sulla possibilità di cambiare, di compiere gesti che danno senso alla vita. Così può crescere la speranza verso se stessi, gli altri, il futuro. Lo sport alimenta il "sogno", un sogno che rinasce dentro la consapevolezza dei limiti della vita umana, della sua povertà.

La fatica della progettualità

Mentre aiuta a reagire ai limiti con una profonda fiducia nella possibilità di ogni uomo, lo sport abilita a pensare in termini progettuali, ad agire facendo progetti illuminati da un'intima speranza. A ogni sconfitta, a ogni caduta di tono fisico, ad ogni sconquasso tattico ed organizzativo lo sport educa a reagire interrogandosi sulle cause e cercando quali cambiamenti apportare e come raggiungerli, attraverso quali allenamenti e disposizioni tattiche. Da qui nascono progetti la cui messa in pratica può richiedere settimane e mesi di allenamento, chiedendo di investire energie senza volere un'immediata gratificazione. Da qui nasce l'esplicita richiesta di allenarsi con fatica, pagando il prezzo necessario in termini di concentrazione su uno sport, di autocontrollo dei propri movimenti, creatività personale e di squadra rispetto a quello che già si faceva.
Tutto questo avviene per lo più senza trasformare lo sport in lavoro: il clima ludico illumina il progetto sportivo. Non è l'atteggiamento masochista che spinge a soffrire, ma la tensione ad andare oltre l'esistente come modo per scoprire che val la pena vivere. Si apprende a usare tutto di sè, energie psichiche-fisiche e affettive, a servizio di un progetto. Qui si sperimenta che la vita ha un senso, o meglio che la vita la si può riempire di senso.

Una visione ludico-festosa della vita

C'è un ultimo aspetto del mondo del senso a cui apre lo sport ed è la dimensione ludico-festosa della vita. Se non diventa un lavoro nell'ambito del mondo dello spettaccolo, lo sport con gli adolescenti può finalmente essere "gioco" proprio in quanto sport, momento in cui si afferma con dei gesti che val la pena vivere. La gara sportiva può divenire una proclamazione che val la pena vivere. Inventare creativamente la gara è affermare che inventare la vita è possibile.
Ma la festa a cui lo sport abilita è festa anche e nella sconfitta, nella povertà dei risultati. L'adolescente tende a identificare vittoria e festa, successo e festa. Certo ogni vittoria è una festa. Ma può essere vissuta in modo festoso e sereno anche la sconfitta. La festa può essere vissuta anche quando si perde se, nella partita come nella vita, si è fatta la propria parte.

METODO DI ANIMAZIONE SPORTIVA

Abbiamo cercato degli obiettivi formativi per gli adolescenti nello sport. Forse individuarli ci ha messo in crisi. Ci ha fatto vedere la distanza tra quel che facciamo e quel che dovremmo raggiungere. Ma non ci siamo arresi. Il nostro lavoro si è così concentrato sul metodo formativo, cioè sul modo concreto di organizzarci per raggiungere gli obiettivi. Il metodo è il "come fare" per aiutare gli adolescenti a mettersi in cammino dal punto in cui si trovano verso mete scelte insieme.
Come non può esserci inganno nel delineare degli obiettivi, così non ha senso pensare di raggiungerli senza che gli adolescenti ne siano consapevoli, lo decidano, lo perseguano, anche se con momenti alterni di entusiasmo e scoraggiamento.
Avere un metodo non vuol dire ancora sapere come fare gli allenatori o i dirigenti. Ce lo insegna la stessa tecnica sportiva: una volta appresi i fondamentali e le tattiche possiamo dire di aver insegnato un metodo per fare sport. Ma da qui a giocare bene la singola partita...
Avere un metodo è avere i principi fondamentali per agire. Ma a quali fare riferimento di volta in volta non è possibile insegnarlo a tavolino. Si intuisce come educare è un'arte, così come vincere la singola partita è questione di tecnica e di arte.
Ci siamo chiesti, con queste limitazioni, quale possa essere il metodo formativo per lo sport di borgata. Lo raccogliamo attorno ai seguenti nuclei:
- un clima di accoglienza incondizionata;
- un invito ad entrare in una relazione formativa;
- la proposta di partecipare attivamente alla propria formazione;
- l'offerta di progettare l'attività di squadra e della stessa società; - l'apprendere dalle cose che si fanno nell'ambito dell'attività sportiva.

Esaminiamo uno per uno questi punti di riferimento.

L'ACCOGLIENZA INCONDIZIONATA

Gli adolescenti hanno un assoluto bisogno di un'accoglienza da parte di un ambiente che si offra loro senza secondi fini, in modo disinteressato.

Le gratuità dell'accoglienza

Dire accoglienza è dire riconoscimento del valore assoluto della propria persona così come si è, con le proprie doti e qualità che, anche se possono migliorare, sono sempre limitate.
Prima che di un pallone e di una squadra ogni adolescente ha bisogno di sentirsi confermato come persona, di che la propria vita è un valoro assoluto. L'accoglienza è un clima complessivo che deve animare la società sportiva. Lo è se osserva i ragazzi non come dei futuri campioni ma come piccoli uomini e donne che crescono.
L'accoglienza deve essere incondizionata, cioè capace di andare oltre i difetti, le crisi, le paure degli adolescenti. Non può essere messa in crisi da conflitti, da scarsità di rendimento sportivo. Anzi proprio in questi momenti l'accoglienza emerge con forza.
Non può essere pensata come una strategia per conquistarsi i ragazzi, per avere sempre più iscrizioni. Sarebbe solo pubblicità ben orchestrata, ma meschina. L'accoglienza è reale se l'interesse è per la persona degli adolescenti, ben sapendo che di-

versi di loro non trovano accoglienza in famiglia, a scuola, in altri ambiti sociali e anche ecclesiali.
Lo sport di borgata crede nell'accoglienza degli ultimi, dei ragazzi in difficoltà, con problemi di socializzazione. Mentre non si rivolge agli adolescenti in gravi crisi di emarginazione (per loro sono più opportuni altri interventi formativi) sente che i ragazzi a disagio, quelli con conflitti familiari alle spalle posono trovare nell'accoglienza una spinta positiva a diventare uomini e donne. Non per questo una società sportiva è aperta a tutti in modo indiscriminato. Esistono dei confini, indicati dagli statuti e dai regolamenti della società. Alla base c'è una condizione: la possibilità di educare. Se non si è in grado di assicura l'educazione di una certa fascia di adolescenti, meglio.

L'apertura alle domande

Chi accoglie gli atleti non apre le porte di un campo di calcio o di una palestra. Intende comunicare da educatore con degli adolescenti.
Non si lascia catturare da un suo bisogno di amicizia o da una compassione a buon mercato. Fin dal primo momento l'animatore ragiona su ogni atleta e si interroga sulle domande e sulle attese che porta con sè entrando in una società sportiva. Un adolescente è un fascio di domande e di attese spesso trascurate e dimenticate dagli adulti, spesso soffocate dallo stesso adolescente.
Accoglienza è allora chiedersi che cosa il giovane cerca nell'iscriversi ad uno sport, distinguendo tra domande superficiali e domande profonde, tra domande esplicite e domande implicite, tra domande indotte dall'ambiente e domande personali autentiche.
Fare questo chiede agli educatori di mettersi in ascolto in modo distaccato delle nuove generazioni. Gli adulti si formano facilmente degli stereotipi, delle immagini fisse su quel che sono gli adolescenti. In realtà la vita cammina e le generazioni di adolescenti sono diverse. Ogni generazione riserva sempre nuove sorprese.
Accoglienza è inoltre cercare le intuizioni positive che gli adolescenti si portano dentro circa il loro futuro. Spesso si avvicinano gli adolescenti per travasarvi la propria esperienza. Chi fa animazione, fin dal primo momento, si chiede che cosa essi invece hanno da insegnare a se stessi come agli altri. Di conseguenza, un'attenzione particolare viene posta nel capire quale tipo di sport è più adatto all'adolescente. Così facendo si prendono le distanze dalle false attese non solo della società, ma degli stessi adolescenti e dalle loro famiglie che forse altro non sognano che di avere in casa un campione. Accoglienza è preoccuparsi che ognuno riesca ad orientarsi verso lo sport che gli è più utile.
Può fare accoglienza solo chi crede veramente nelle singole persone e non nei campioncini e chi ha una concezione di vita fondamentalmente ottimistica, chi crede nell'educazione, cioè nel fatto che ogni ragazzo, pur con tutti i suoi limiti, può crescere, cambiare, apprendere, modificarsi. Chi pensa che le persone non possono cambiare e fin dal primo giorno, con un'occhiata rapida, ha già dato un giudizio definitivo sul nuovo arrivato, è meglio che non faccia l'educatore. Non per questo si deve essere ingenui. Non ci vuol molto a rendersi conto dei problemi, delle carenze, delle contraddizioni che stanno vivendo i ragazzi. L'accoglienza è allora una logica educativa che punta sui tempi lunghi, su tutti quegli anni che una persona impiega a diventare uomo o donna.

L'INVITO AD UNA TRIPLICE RELAZIONE EDUCATIVA

I primi tempi di un ragazzo in una società sportiva sono quelli dell'esplorazione. Osserva tutto quel che succede. È un periodo molto delicato perchè tra responsabili della società e ragazzi si verifica se

si è sulla stessa lunghezza d'onda per comunicare, lavorare insieme, far parte di questa società sportiva. Se esiste, anche senza dirlo si viene a firmare come un patto formativo: la società dichiara di voler aiutare l'adolescente, l'adolescente dichiara a sua volta di voler "andare a scuola" dalla società. All'atto pratico tutto può essere raccolto attorno all'invito ad entrare in una triplice relazione educativa, a cerchi concentrici: tra giocatori nella squadra, tra squadra e allenatore (e/o dirigente), tra squadra e società sportiva.

L'arricchimento reciproco nell'autonomia

Un rapporto tra persone è educativo se c'è una reciproca disponibilità a comunicare, ad imparare qualcosa dall'altro, in un contesto di libertà. Dove non c'è libertà non può esserci relazione autenticamente educativa. Il perno di tutta l'azione educativa è la disponibiltà a comunicare tra persone libere.
La disponibilità a comunicare nasce da una convinzione precisa: l'altro ha qualcosa che può arricchirmi, proprio perchè è diverso da me per età, per competenza sportiva, per il modo di pensare e di fare. C'è formazione, in altre parole, se c'è diversità tra le persone e se questa diversità viene riconosciuta.
Il riconoscimento della diversità è richiesto soprattutto nel rapporto tra adulto e adolescente. L'adulto non può fare il giovanilista. Non può negare il suo diverso bagaglio culturale, spirituale, tecnico. Egli ha percorso più strada nella vita rispetto all'adolescente. Non se ne vanta, ma non lo nasconde.
Ma anche l'adulto è chiamato a riconoscere le intuizioni originali dell'adolescente. Vedere sempre il suo servizio come aiuto disinteressato perchè egli cresca non a sua immagine e somiglianza, ma nella sua autonomia.
Neppure il riconoscimento della diversità è tuttavia sufficiente. Occorre imparare con pazienza gli uni dagli altri, trovando in che modo usare l'esperienza dell'adulto come del giovane. Non basta travasare, non basta chiedere di ripetere. Occorre aiutare ad "assorbire" quel che l'adulto può offrire, ma insieme a "trasformarlo" facendolo incontrare con le domande e le intuizioni degli adolescenti. Solo così è di aiuto alla crescita autonoma delle persone.
L'animatore mette a disposizione delle nuove generazioni la sua esperienza. Egli la offre perchè sia di aiuto. Ma una volta che l'ha offerta sa che il suo impegno è aiutare gli adolescenti a "inventare" qualcosa di originale, per alcuni versi nuovo anche se non necessariamente, "intrecciando" le loro domande e intuzioni con l'esperienza di quanti li hanno preceduti nello sport come nella vita.

Una triplice relazione

Come dicevamo, l'adolescente viene invitato ad entrare in una triplice relazione educativa.
Anzitutto una relazione educativa con, i suoi compagni di sport. L'animazione non educa i ragazzi uno per uno nè in massa, ma sollecitandoli a immergersi in un gruppo. Siamo convinti che l'adolescente è facilitato nel dare un volto a se stesso se, nell'arco di alcuni anni, può fare un'esperienza di gruppo (nello sport o altrove). Altrimenti rischia di entrare nel tunnel oscuro dell'emarginazione.
L'animazione aiuta l'adolescente a lasciarsi educare dai compagni di squadra, a lasciarsi formare dal gruppo e a formarsi in gruppo.
Ogni adolescente nel fare squadra è un educatore e si lascia educare dai suoi compagni. E gli insegnamenti che possono darsi tra amici non sono meno importanti di quelli che si ricevono dagli adulti.
La seconda relazione educativa è quella tra adulto e giovane, più da vicino tra allenatore (dirigente) e squadra.
L'allenatore è un tecnico che si intente di fondamentali, tattiche e strategie di uno sport, ma è in-

sieme un educatore, un formatore di uomini e di donne.
Nel bene come nel male, di fatto è l'allenatore (con il dirigente accompagnatore) il principale adulto che fa formazione nella squadra.
Gli altri adulti che formano la società sportiva sono educatori certamente, ma il loro ruolo non può essere confuso con quello dell'allenatore. Essi non hanno rapporti diretti con la squadra. Essi parlano anzitutto con l'allenatore e con il dirigente dei problemi che vedono nelle squadra o anche nel singolo.
C'è un'altra relazione educativa sottesa alle prime due: la relazione di ogni squadra proprio con la società sportiva.
Spesso la vita sportiva si riduce a quella di squadra. A nostro avviso la squadra deve sentirsi parte viva della società per svolgere fino in fondo il suo compito educativo.
Una società sportiva è l'insieme delle squadre che interagiscono tra loro, aiutate dai dirigenti. Nel rapporto tra squadra e società sportiva gli adolescenti apprendono a sentirsi partecipi e attivi in un'istituzione, con le sue regole e statuti, le sue assemblee e bilanci.

LA PARTECIPAZIONE

Un altro principio guida del metodo dell'animazione sportiva è proprio la partecipazione.

Il contributo alle decisioni

Sgombriamo subito il campo da alcuni equivoci. Spesso la partecipazione è intesa come coinvolgimento emotivo in un'attività, come quando si dice che allo stadio c'è molta partecipazione.
Non è di questa partecipazione passiva, anche se fortemente coinvolgente, che parliamo. Il coinvolgimento emotivo non basta.
Non c'è partecipazione neppure quando una società sportiva è ben organizzata e gli atleti possono prendere parte a delle attività ben "riuscite", anche se decise, impostate e realizzate soltanto dagli adulti. Anche la buona organizzazione è necessaria ma non sufficiente per parlare di partecipazione. Non basta che le attività funzionino, nè che ad un'attività ben riuscita ne succeda un'altra ancor meglio organizzata, come può succedere nell'animazione al Club Méditérranée.
Per noi c'è partecipazione quando gli adolescenti vengono coinvolti emotivamente nelle attività, le gestiscono in prima persona. Ma non basta.
L'elemento qualificante è che essi, per quel che spetta loro e secondo le età, prendano parte alle "decisioni" rispetto alle cose da fare e a come farle. In altre parole, c'è partecipazione quando gli adolescenti entrano nella "stanza del potere" ed esprimono il loro punto di vista (che non è affatto l'unico) nell'impostare le attività della squadra e della stessa società sportiva.
E c'è partecipazione quando tendenzialmente la gestione delle attività viene affidata agli stessi adolescenti, fino al sogno non certo facilmente realizzabile dell'autogestione.

Le occasioni per esercitarsi a decidere

Invocare oggi la partecipazione è andare controcorrente. Non sembrano cercarla gli adolescenti che, almeno a prima vista, preferiscono che le cose siano fatte bene, preparate con competenza dagli allenanatori e dirigenti fino a trovare tutto già predisposto senza troppa fatica.
Diversi atleti non chiedono partecipazione attiva, ma solo coinvolgimento passivo. Chiedono di eseguire degli ordini, di poter ubbidire senza troppo pensare, senza doversi compromettere in decisioni. Si limitano a giudicare quel che gli altri hanno deciso.

Ci vien da dire che sono figli di una società che abitua al conformismo (mentre predica l'individualismo nei consumi) e all'accettare passivamente le decisioni prese da altri. Perchè negare che viviamo in una società in cui nessuno sembra comandare ma rischiamo stranamente di pensare tutti allo stesso modo, e, di delegare ad altri le scelte, purchè abbiamo da mangiare o da divertirci?
E perchè negare che pur di non affrontare la fatica di decidere insieme, ognuno preferisce delegare oppure tenersi il suo parere e limitarsi ad una adesione passiva alle decisioni prese?
Lo sport educativo vuole dare un aiuto per liberarse delle spire del conformismo. Punta faticosamente sulla corresponsabilità, sul distribuire incarichi e compiti dopo averli decisi insieme, sul vegliare che ognuno sia coerente con le decisioni prese.
Ciò comporta che i giocatori abbiamo concrete occasioni in cui esprimersi sul modo con cui l'allenatore li tratta, sul suo modo di gestire la squadra. E comporta che gl adulti possono far osservare ai singoli come alla squadra qual è il loro grado di partecipazione.
Non che tocca agli atleti decidere tutto: alcuni problemi non sono di loro competenza. Del resto non ha senso lasciarli decidere da soli, abbandonati a se stessi. Tocca agli adulti animare il cammino che porta dal percepire un problema al decidere di fermarsi per affrontarlo, dal cercare le cause al prospettare le diversi possibili soluzioni valorizzando il contributo di tutti, dal confrontarsi sulle soluziini all'arrivare ad una soluzione in cui tutti possano riconoscersi.
Negli allenamenti come nelle riunioni, sono molte le occasioni in cui offrire delle alternative e sollecitarne delle altre, confrontarsi con gli altri per arrivare a decisioni partecipate, accettare il ruolo e il contributo dell'adulto.
Fare tutto questo non è perdere tempo, ma esercitare le nuove generazioni pensare e ad agire in modo democratico.

LA PROGETTAZIONE DELLE ATTIVITA'

Chi fa animazione non tende solo a coinvolgere nelle decisioni, ma anche nella progettazione, affinchè progettando le attività e organizzando la squadra e la società sportiva gli adolescenti apprendano a progettare la propria vita, le proprie attività e a sentirsi responsabili dell'organizzazione della vita sociale.

L'abilitazione a muoversi per progetti

In realtà molte società sportive vivono alla giornata, sommerse dalle cose da fare, senza un attimo per fermarsi a pensare e a ragionare in termini di progettazione educativa. Ma le difficoltà non le hanno solo le società. Per gli stessi adolescenti è

difficile agire in modo progettuale. Essi si lasciano assorbire dall'oggi, spesso senza avere il coraggio di alzare lo sguardo e guardare al futuro. È così soprattutto per i soggetti più a rischio. Non capiscono perché investire oggi energie nello studio o nel qualificarsi in un lavoro. Vivono chiusi nell'oggi, senza prospettive che non siano legate ad una concezione individualistica ed utilitaristica di vita. Con la stessa mentalità si presentano alla società sportiva.
Queste considerazioni ci convincono sempre che nello sport educativo la progettazione è uno strumento irrinunciabile di lavoro con gli adolescenti. A che cosa facciamo riferimento con la parola progettazione?
Il progetto è il cammino da un problema alla sua soluzione concreta. È dunque la capacità di agire per problemi e affrontarli percorrendo un corretto cammino. Invece nelle società sportive è difficile mettere a fuoco i singoli problemi. Si dice che non le cose non vanno bene, che la squadra non gira, che nella società c'è crisi di immagine: sono parole generiche che non dicono dove sta il cuore del problema. Le difficoltà si accrescono nel momento in cui si cerca come rispondere. Si può fare del moralismo e dire a chi non si impegna più che "bisogna impegnarsi". Si può fare del'autoritarismo minacciando ritorsioni e punizioni.
È urgente apprendere invece a procedere per progetti, ben curati nelle singole fasi. Può essere un progetto relativo ad una carenza sul piano atletico o ad una crisi nei rapporti tra le persone.
Gli atleti vanno coinvolti nell'elaborazione del progetto fin dal momento in cui emerge il problema. Si fa appello alla loro capacità di analisi e alla loro fantasia e intelligenza per individuare il percorso da fare, i cambiamenti da apportare, verificando di volta in volta se essi rientrano nello "stile" della squadra e della società.
Gli atleti infine vanno responsabilizzati nel realizzare i progetti, assumendo compiti e ruoli alla loro portata. E apprendendo a pagare il prezzo necessario di sudore e fatica per essere fedeli ai compiti e portarli a termine nel modo migliore.

L'abitudine alla verifica

Paradossalmente è più importante il progettare e lavorare insieme che il risultato. Le attività programmate e realizzate dagli adolescenti forse non raggiungono grandi risultati. Se le facessero gli adulti... La tentazione di sostituirsi a loro in nome dell'efficientismo, è sempre presente.
Non per questo non si devono fare delle verifiche. Nelle squadre e nelle società si fanno molti progetti, si moltiplicano freneticamente le attività. Ma non si fanno quasi mai delle verifiche. Non si chiede conto di come si sono svolte le attività, se sono stati raggiunti gli obiettivi. Così facendo si sprecano energie preziose.
Bisogna abilitare gli adolescenti anzitutto a "controllare" come le attività si stanno svolgendo e poi a valutarle, rendendo conto delle loro responsabilità ed esprimendo il proprio parere sulle responsabilità degli altri. Abilitare al controllo richiede che mentre si sta svolgendo un'attività si rifletta sul dove si sta andando, sul come si sta partecipando, sulle modifiche da fare sul momento per essere fedeli agli obiettivi da raggiungere, su come affrontare senza ansia gli imprevisti.
Un progetto o un programma non viene mai realizzato come lo si è impostato. Richiede aggiustamenti continui, possibili solo se non si lavora con un atteggiamento... da dipendente irresponsabile.
Ci vuole intelligenza, concentrazione. E ci vuole un minimo di disincanto per vedere che un conto sono le cose che si decidono in un'assemblea e un altro sono quelle che si fanno.
Altrimenti si cade nel clima in cui nessuno risponde a nessuno. Per poi ritrovarsi allo sfascio organizzativo. Spesso i rapporti con le persone si deteriorano perché si ci tratta con i guanti, non si osa

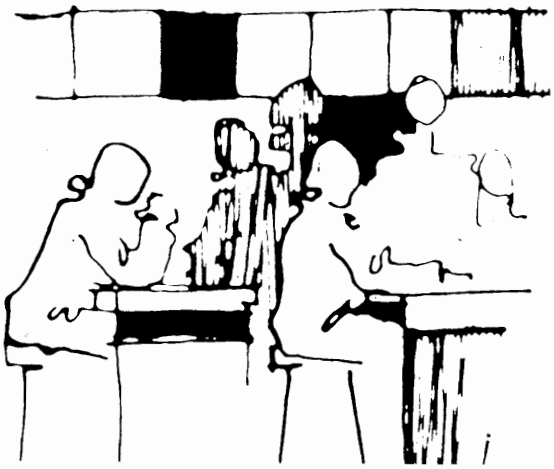
esprimere il proprio disaccordo, non si osa dare un giudizio e chiedere dei cambiamenti.

Il confronto sul progetto uomo/donna

La progettualità richiede infine di abilitare gli adolescenti a controllare e a verificare ciò che complessivamente cercano attraverso lo sport, la vita di squadra, l'inserimento in una società sportiva. Bisogna renderli consapevoli che lo sport li forma come uomini e donne, propone cioè un particolare "progetto" di uomo e donna, dei valori piuttosto che altri (alcuni positivi ed altri, forse, negativi). Questo avviene spesso senza che essi se ne rendano conto. Di qui l'importanza di renderli consapevoli e critici rispetto all'immagine di uomo e di donna che la vita sportiva offre. È questo che sognano? È questa l'immagine di uomo e di donna che essi cercano?
Nel comportarsi sull'immagine di uomo e di donna che si persegue, la società sportiva mette in luce e discute con gli atleti il suo "progetto formativo", che raccoglie le cose in cui la società sportiva e la squadra credono.
Chi fa animazione sa che molti adolescenti assorbono passivamente valori e proposte sociali e culturali. Senza che possano esprimersi, senza che siano aiutati a dare un giudizio sulle stesse proposte. Proprio per questo chiede agli atleti di pronunciarsi sui valori che intuiscono nella sport, di essere critici verso ogni messaggio che vi circola. Non per il giusto di distruggere, ma affinchè ognuno sia consapevole e responsabile del suo "progetto" uomo/donna.

L'APPRENDIMENTO PER ESPERIENZA

È facile dire che lo sport educa attraverso il fare, attraverso l'azione nella sua immediatezza, attraverso la ripetizione di movimenti. Le cose sono più complesse.
L'attivismo di chi propone un'azione dopo l'altra, il meccanicismo di chi crede che insegnare sia far ripetere dei movimenti per interiorizzare automatismi, non pagano in termini educativi. Da parte nostra preferiamo parlare di apprendimento attraverso l'esperienza.
In termini generali possiamo dire che uno ha fatto esperienza, quando è entrato in contatto con qualcosa fuori di lui che lo ha arricchito (e trasformato), ne è consapevole e sa darsene una ragione, sa applicarlo in contesti diversi da quelli in cui l'ha appreso.
Più da vicino, apprendere vuol dire essere capaci di fare un movimento, darsi una ragione del perché va fatto in quel modo, sentire che esso arricchisce il proprio patrimonio tecnico, essere capaci eseguirlo con delle variazioni, a seconda delle necessità che si presentano durante una partita. Uno dunque ha esperienza quando sa fare un movimento (aspetto fisico), sa ragionarci su (aspetto intellettivo), sa modificarlo secondo le esigenze del momento (aspetto creativo).



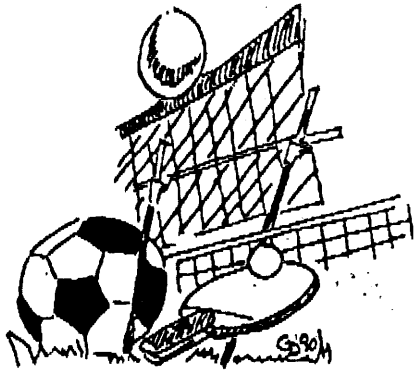
Ma come arrivare a fare esperienza? L'attività sportiva segue il procedimento generale di ogni attività educativa: azione-riflessione sull'azione-per una nuova azione.
Riflettiamo un attimo su questo procedimento

Gli insegnamenti dell'azione

Dal punto di vista educativo, azione è tutto quel che succede nella vita della società, della squadra, dei singoli giocatori facendo sport. È azione la partita persa, il conflitto tra i giocatori, un allenamento riuscito, una festa di società, la malattia di un giocatore, il primato in classifica. Tutto può essere azione educativa e tutto può essere raccolto in due grandi gruppi di attività: quelle legate al "fare sport" e quelle legate alle relazioni tra persone.
Il meccanismo attraverso cui l'azione educa lo abbiamo già individuato. In ogni azione l'adolescente esce da se stesso e incontra qualcosa di altro da lui: una nuova tecnica o un nuova tattica, la sofferenza di un compagno di squadra o la sua amicizia. Ogni azione ha qualcosa da proporre. In ogni azione c'è qualcosa da imparare proprio nella sua immediatezza. Anche i grandi valori della vita nello sport vengono proposti dentro le attività e dentro le relazioni con gli altri. Dei grandi valori normalmente non si parla, tanto meno vengono proposti con delle lezioni. I valori che contano si comunicano arrivando sudati alla fine di un allenamento, sorridendo dopo una sconfitta, festeggiando il compleanno di un giocatore, facendo entrare in campo il più debole. L'azione nella sua immediatezza, come si è vinto, come si è visto, offre molti insegnamenti. Ma non ci basta.

La riflessione sull'azione

La riflessione sull'azione avviene normalmente nelle riunioni di squadra o di società. Una volta che le cose sono successe, una volta cioè che la partita è finita o che il conflitto è scoppiato, si passa alla seconda fase di apprendimento: la riflessione sull'azione, l'apprendimento dall'azione. È il momento in cui ci si riunisce e insieme si cerca di comprendere che cosa l'azione ha insegnato. Senza la riflessione sull'azione c'è il rischio che tutto venga vissuto come alla TV, dove tutto scivola via confusamente e tutto in fondo ha la stessa importanza, una guerra in un paese come uno spot sulla cocacola.
Più che parlare di quanto è accaduto o di parlare delle responsabilità di ognuno, nelle riunioni si cerca di far emergere il "che cosa abbiamo imparato", il "che cosa abbiamo scoperto". L'apprendimento dall'azione è allora la scoperta cosciente dei valori e degli insegnamenti già presenti (ma come nascosti) nell'azione.
Il clima è quello del dialogo, della scoperta, del sentirsi provocati o messi in discussione da quel che è successo, del decidere che dopo quell'esperienza, dopo quell'incontro, dopo quella partita si deve cambiare. Non si può più fare come prima, pensare o comportarsi come se nulla fosse accaduto.
Si esce così dall'emotività e si fa appello alla ragione: si apprende a ragionare sulle vicende liete o drammatiche che insieme si stanno vivendo. La riflessione sull'azione sollecita a puntare la parola sui problemi. Tutti sanno che il loro parere anche se non viene accolto è soppesato con calma, rispettato. Qui emergono i diversi modi di giudicare e di dove trovare un accordo comune sulle soluzioni, ma ancor prima sui valori o criteri in base a cui si sta organizzando la squadra.
Ora inizia il terzo momento: il ritorno all'azione concreta. Sarà un'azione orientata da un nuovo clima tra le persone, da nuovi valori che insieme si sono scoperti o confermati. L'azione è ora animata da quel che si è appreso nella riflessione. È un'azione ragionata, una azione motivata, un'azione in cui gli adolescenti sono sempre più protagonisti.



Parte seconda

DALLA SQUADRA AL GRUPPO

LA SCELTA DEL GRUPPO

Nelle pagine precedenti, parlando del metodo, abbiamo affermato che uno dei principi è aiutare gli adolescenti a stabilire una triplice relazione: la relazione fra giocatori nella squadra, la relazione fra allenatore e squadra, la relazione della squadra con la società sportiva.
Vogliamo riflettere ora sulle prime due relazioni. Nella terza parte diremo qualcosa parlando della società sportiva. Precisiamo subito l'argomento di questa parte. In una squadra possiamo distinguere tra le attività che si fanno e il come si comunica mentre gli atleti le fanno.
Ora nell'allenamento si può fare attenzione all'apprendimento tecnico, oppure al clima che si crea, agli eventuali litigi, al fatto che qualcuno è indisciplinato. In questo caso l'attenzione si volge alle relazioni interpersonali. È delle relazioni interpersonali e del gruppo formato (come vedremo) dalle relazioni, che vogliamo occuparci.
Ci fa soffrire vedere che certi giocatori non riescono ad imparare neppure i fondamentali. Ci chiediamo spesso come ovviare certe carenze atletiche. Ma non ci sono solo problemi tecnici e tattici. Ci sono anche problemi di amicizia, di sfiducia, di indisciplina, di primedonne nella squadra. Sono i problemi di gruppo. Di questi vogliamo occuparci ora.
Abbiamo raccolto le nostre riflessioni attorno ai seguenti nuclei:
- *la scelta del gruppo;*
- *la squadra come gruppo;*
- *l'animatore nel gruppo;*
- *tre momenti della vita di squadra: l'allenamento, la partita, la riunione.*

Partiamo da una domanda, carica di sospetto, quasi che la risposta fosse già suggerita dal tono della domanda: le squadre sportive sono dei gruppi?
Per rispondere è necessario affrontare un'altra domanda: ma è proprio indispensabile che le squadre siano dei gruppi? o anche: ma ogni squadra non è già un gruppo? Se classe è il nome di un gruppo scolastico, squadra è il nome di un gruppo sportivo... Non possiamo dire che ogni squadra è per se stessa un gruppo. Ogni squadra può diventare un gruppo. Intendiamo gruppo in senso ristretto, opponendolo ad un semplice aggregato in cui le persone, pur trovandosi spesso insieme e pur facendo le stesse cose non comunicano, non interagiscono, "non fanno gruppo".
Di qui la nostra scelta: fare in modo che ogni squadra sia un gruppo. Vivere un'esperienza di gruppo è di vitale importanza per i ragazzi e gli adolescenti. Osiamo affermare che senza una positiva esperienza di gruppo l'adolescente trova difficile maturare come persona. Molto del disagio giovanile (se non della emarginazione e della droga) potrebbe essere evitato se ogni adolescente potesse fare una positiva esperienza di gruppo.
A questa conclusione siamo arrivati da una parte osservando il "bisogno di gruppo" presente nei ragazzi e dall'altra riflettendo su quel che il gruppo può offrire per la crescita personale.

IL BISOGNO DI GRUPPO

Fin dall'inizio della preadolescenza (età della scuola media) il ragazzo sente il bisogno di staccarsi dal

clima di "fusione" familiare in cui è cresciuto fino a quel momento.

Il distacco dalla famiglia

Nella fanciullezza si era identificato totalmente nella famiglia (con i genitori), quasi legato da un invisibile cordone ombelicale. Ora sente il bisogno di staccarsi, di spiccare il grande volo che lo porterà, nel volgere di alcuni anni, a far parte della società. È un volo affascinante e rischioso, ma necessario. Anche se i rapporti familiari sono ottimi il ragazzo vuole uscire dalla famiglia. Comincia a pensare a modo suo, demitizza il padre e la madre, diventa insofferente. È così anche per i ragazzi con genitori comprensivi: i ragazzi non ce l'hanno con i genitori. È così anche per quei ragazzi che i genitori tengono legati a sè (sono loro ad aver bisogno dei figli per vivere) e ai quali non lasciano alcuna autonomia.
Il rischio, per questi ultimi, è di non separarsi più dalla famiglia,di non "individuarsi". Forse non avranno mai la gioia di comunicare da adulti con i genitori. Rimarranno prigioneri della famiglia, eterni bambini ed adolescenti. Il ragazzo ha il diritto-dovere di staccarsi dalla famiglia... proprio per continuare a rimanere in famiglia.
In questo volo che porta ad entrare nella vita sociale un'importanza fondamentale viene ad avere la scuola, come scoperta di nuovi mondi, inserimento in un tessuto di rapporti sociali. Ma la scuola, mentre aiuta a staccarsi dalla famiglia, non è però in grado di rispondere ad un bisogno improrogabile del ragazzo: ricostruirsi un "suo" nido caldo, un altro luogo dove si possa sentirsi riconosciuto e accolto non per "dovere" ma liberamente.

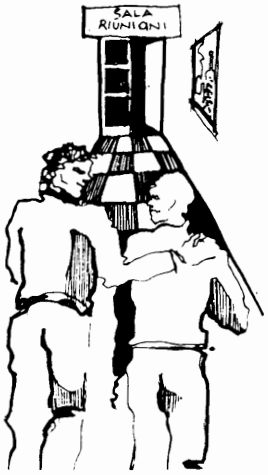
La ricerca di compagni di avventura

Questo luogo sono gli amici. Ma più che quelli che incontra a scuola (i rapporti non sono del tutto liberi, perché nessuno si sceglie i compagni di classe), quelli che incontra nel tempo libero. Sono le amiche del cuore, sono i compagni di squadra, sono quelli con cui fa gruppo.
L'aggregarsi con i coetanei in modo libero, attorno a cose da fare scelte altrettanto liberamente, aiuta a staccarsi dalla famiglia, senza voler tornare indietro a situazioni infantili. L'incontro con i coetanei offre al ragazzo un aiuto indispensabile nella sua ricerca di libertà.
Del gruppo sente il bisogno ma ha paura. Ha paura di essere abbandonato dagli altri, di non essere accettato come persona. Ma ha paura anche che gli altri lo soffochino, gli tolgano il respiro, non lo lascino pensare a modo suo. Fare gruppo non è facile, oggi più di ieri, per i ragazzi e gli adolescenti.
Per molti versi ricordano la parabola dei due ricci che, in una fredda e umida serata invernale, provano freddo, sentono il bisogno, di avvicinarsi e scambiarsi calore. Solo che avvicinandosi troppo si pungono fino a sanguinare e farsi male. Solo con fatica riescono a trovare la giusta distanza l'uno dall'altro per scambiarsi calore facendosi vivere reciprocamente e per mantenere l'autonomia, lasciando che ognuno sia se stesso.
Fare gruppo è un'esperienza di passaggio, un sostegno nel grande volo verso la vita sociale. Dopo un paio d'anni il gruppo diventa "inutile": ha svolto ormai la sua funzione. Il gruppo muore perché ha svolto il suo servizio. Ora l'adolescente sa comunicare da adulto con i genitori, sa innamorarsi e fare coppia, sa cercare un lavoro e inserirsi nella vita sociale.

LA PRESA DI COSCIENZA NEL GRUPPO

Ma che cosa offre il gruppo di così irrinunciabile? In altre parole, in che cosa l'esperienza di gruppo arricchisce aiutando a fare il volo dalla vita familiare a quella sociale?

Il gruppo aiuta il ragazzo a sentirsi amato fino ad avere le energie per arrivare alla "presa di coscienza" della propria individualità. Il gruppo aiuta ad individuarsi, a raggiungere quindi l'obiettivo generale dell'educazione.
La presa di coscienza può essere raccolta attorno a quattro fasi o momenti che vengono raggiunte, ovviamente, non di colpo ma nel volgere di alcuni anni di vita in gruppo. In primo luogo, il gruppo aiuta il singolo a percepirsi realisticamente così come è, senza aver paura di guardarsi in faccia. Man mano che passano i mesi, i compagni di gruppo svelano gli inganni di cui uno si circonda per non vedere il proprio volto.
È possibile che uno creda di essere molto diverso da quello che si è. Ognuno si misura sui suoi sogni, sui suoi ideali, sulle cose che vorrebbe fare.
Gli altri invece mettono davanti le cose che effettivamente si fanno, i pregi e i difetti, le contraddizioni.
Ma il gruppo non svela solo chi si è; aiuta anche a percepirsi liberi da quello che si è. È la seconda fase della presa di coscienza.
Il gruppo infatti stimola a confrontarsi duramente con gli ideali che si credono: la percezione dello scarto tra ideale e reale porta a non misurarsi solo sulle cose che si fanno, ma a dare peso anche ai "sogni", scommettendo che un giorno si realizzeranno. Il gruppo aiuta a ritrovare i sogni, ad alimentarli. Proprio per questo stimola a percepirsi liberi dalle cose che fanno: nessuno è condizionato per intero nè dalle forze negative al suo interno, nè dalla pressione ambientale.
Domani può essere invece diverso da quello che è oggi. Il gruppo conferma i singoli nella loro libertà. Allo stesso modo aiuta a diventare liberi in quanto permette di ragionare sul proprio modo di vivere in modo critico e riflesso per rendersi conto di cose fino ad allora, date pere scontate: dal livello automatico-inconscio ai sale al livello cosciente-riflesso dei principi ispiratori delle proprie decisioni.
Il gruppo, in terzo luogo, aiuta a tradurre i sogni in progetti.
Lo fa concretamente, chiedendo di partecipare alla costruzione del gruppo, all'animazione della squadra. È la concreta possibilità che il gruppo dona ai singoli di apprendere a progettarsi, a buttarsi oltre i limiti. Il gruppo aiuta in tal modo a passare dai sogni alla loro realizzazione.
In quarto luogo il gruppo aiuta a canalizzare le energie personali in vista degli obiettivi e dei progetti da realizzare. Stimola a pagare il prezzo necessario.
Se le energie vengono orientate in una direzione, rinunciando ad altri possibili percorsi e sbocchi, se si rimane fedeli al gruppo e ai suoi e progetti, se si è fedeli agli appuntamenti, si apprende ad agire personalmente secondo piccoli o grandi progetti.
Si diventa finalmente capaci di autoprogettare se stessi, di pensare in modo nuovo al proprio futuro, di decidere in modo critico cosa si vuole dalla vita e a quali valori ispirarsi.



Non si è più conformisti, soggiacenti al potere dei mass media e delle mode. Si è protagonisti della propria formazione, del proprio diventare uomo e donna. A questo aiuta il gruppo, anche quello sportivo. Ora che ha fatto la presa di coscienza ognuno può finalmente apprendere cose nuove. Il gruppo non ha insegnato che cosa fare: ha insegnato ad apprendere. Si è imparato ad apprendere.

UN SOSPETTO SULLE SQUADRE SPORTIVE

Non vogliamo sovraccaricare di responsabilità le squadre. Essa non è tutto, però occupa molto del tempo e delle energie del ragazzo. Più di ogni altra attività del suo tempo libero.
Consapevoli di questo, ritorniamo al sospetto da cui eravamo partiti: davvero le squadre sportive sono un buon gruppo per i giocatori?
Avanziamo alcuni rilievi critici. Li raccogliamo attorno a due nuclei: l'immagine di gruppo, i compiti dell'allenatore/animatore.

Un'immagine povera di gruppo

Ci sembra che spesso le squadre sono tese unilateralmente sul fare sport e sul vincere i campionati. I giocatori devono sacrificarsi per la vittoria, per la classifica. Ma spesso vengono immolati a vantaggio di altri, siano questi la squadra o lo stesso allenatore e le sue ambizioni. Non ci si interessa del singolo giocatore e non ci si interessa dei rapporti tra i giocatori. Si punta sull'allenamento, sul lavorare insieme, sul vincere la partita. Poco importa che i giocatori diventino amici, diventino un gruppo.
L'esasperazione dello sport porta a badare di fatto ai migliori, a cercare di selezionare dei campioni, senza interrogarsi sui riflessi sulla personalità e sui rapporti che si insegna ad avere. Il più forte vince.
Un altro problema è la pretesa neutralità rispetto ai valori, basata sul principio che ogni giocatore ha il diritto di vivere come meglio desidera. Non dubitiamo certo di questo principio, ma della falsità di fondo. Si dimentica che, anche senza volerlo, stando in squadra ci si scambia dei valori, dei modi di pensare e di fare. Ma fino a che punto la squadra e i singoli scelgono in modo autonomo, libero, critico?

Un modo povero di immaginare l'allenatore

Non minori problemi si intravvedono nel rapporto tra squadre ed allenatore o dirigente. Nascono dal fatto che essi normalmente vengono preparati come tecnici, ma non come animatori di gruppo. Lì si lascia all'improvvisazione, al cosiddetto buon senso, alla buona volontà.
Spesso l'allenatore si pone al centro e tutta la squadra deve ruotare attorno a lui. I rapporti tra i giocatori passano attraverso di lui che fa da filtro e da ponte. I rapporti sono autoritari, gli ordini scendono dall'alto in basso senza che la squadra possa dire la sua, pronunciarsi. Il gruppo in realtà non esiste. Quel che l'allenatore cerca è che ogni giocatore dipenda da lui, faccia riferimento a lui, esponga lui i problemi. Egli non cerca di attivare un dialogo tra giocatori, di avere il parere della squadra dopo opportune discussioni.
Un altro rilievo è la privatizzazione della squadra. Diversi allenatori considerano la squadra come una sorta di "orto privato". Possono entrarci solo loro. Ma anche molti dirigenti ragionano allo stesso modo. La conclusione è questo orto viene calpestato da troppe persone. I giocatori poi sono sempre considerati dei bambini di fronte ad un adulto: mai che ci sia un confronto alla pari. Denuciamo modi di gestire la squadra autoritari, con un'eccessiva dipendenza dagli adulti.
È inutile continuare l'elenco. Meglio dedicare i due paragrafi seguenti ad approfondire positivamente cosa è un gruppo e il compito dell'animatore rispetto al gruppo.

LA SQUADRA DIVENTA GRUPPO

Quando una squadra è gruppo? È l'interrogativo che emerge dalle cose dette finora. Abbiamo provato a dare una risposta limitandoci ad alcuni aspetti.

IL GRUPPO COME UN ORGANISMO VIVENTE

Una squadra è un gruppo anzitutto quando c'è il senso del noi, dell'unità tra tutti. Si è amici, si sta bene insieme. Con un'immagine diciamo che una squadra diventa gruppo se progressivamente viene a formare come un nuovo organismo vivente, diverso dai singoli e diverso dalla somma dei singoli.

Le interazioni come cemento del gruppo

Una squadra nasce dall'incontro tra adolescenti, che decidono liberamente di comunicare intessendo legami affettivi sempre più robusti fino a formare una trama di relazioni in cui tutti comunicano con tutti. Man mano che si moltiplicano i legami si dà vita ad un "noi", ad un solo organismo vivente formato dai legami tra le persone.
Il gruppo nasce allora attivando interazioni fino a quando sono tutte saturate. A quel punto il gruppo ha raggiunto il massimo livello di "coesione". Il cemento della squadra non sono le vittorie, non è il campionato, ma l'amicizia e la collaborazione tra i giocatori. Se si vuol sapere se una squadra è un gruppo è inutile contare le vittorie, l'impegno nell'allenamento, l'ubbidienza senza discutere alle norme della società sportiva.
Si può giocare per anni con delle persone senza avere mai autentiche interazioni. Esse del resto sono frutto di una conquista affascinante e dolorosa. C'è interazione infatti dove i giocatori si accettano reciprocamente dopo che si sono ben conosciuti e si sono scoperti pregi e difetti gli uni degli altri.
Vedremo più avanti come si formano le interazioni. Per ora ci interessa evidenziare un doppio pendolo che mette in movimento il gruppo.

Il pendolo fra appartenza e autonomia personale

L'adolescente è impegnato nella conquista dell'autonomia personale. Per questo si è staccato dalla famiglia. Ma allo stesso tempo ha bisogno di sentirsi parte viva di un noi, con persone che liberamente ha scelto. Ne abbiamo accennato con il racconto dei due ricci. Man mano che le interazioni crescono ognuno si sente coinvolto, accetta di appartenere, si sente parte viva al punto che è influenzato dal far parte di quel gruppo. Senza influenza sul singolo non c'è gruppo. L'accettazione dell'influenza è la decisione d'appartenere al gruppo.
In realtà appartenere ad una squadra, osservarne le regole, essere fedele agli appuntamenti, far amicizia con tutti i compagni di squadra non è facile. È doloroso accettare che il gruppo abbia del potere su di te (perché tu hai bisogno delle cose positive che ti offre). Molti adolescenti preferiscono mantenersi la loro libertà, non impegnarsi in un gruppo.
Alla base ci sta la paura del soffocamento, la paura che il gruppo schiacci, neghi la libertà, la propria personalità. Non c'è gruppo finché non si aiuta a vincere quest'ansia o paura. Va garantita al singolo la sua autonomia. Non è gruppo una squa-

dra se soffoca l'originalità dei giocatori, annulla le loro qualità, li fa diventare appendici di un mostro, li strumentalizza per vincere, impedisce di avere le proprie idee, pretende di dettare legge nella vita privata, esclude altre amicizie fuori dalla squadra, cerca di diventare totalizzante.
D'altra parte una squadra che non crea interazioni autentiche e stabili nel tempo, che ha paura di legare gli adolescenti con norme e appuntamenti, che lascia fare quel che vogliono fa cadere in un altro tipo di ansia: l'ansia dell'abbandono, l'ansia della solitudine.
Il gruppo invece sta vicino a chi ne fa parte perché si senta accolto e accettato, partecipe, senza paura di essere scaricato e abbandonato. Non deve riconquistarsi continuamente il posto nel gruppo (anche quando non gioca la partita). Uno diventa capace di di vivere per la squadra, vivere per il gruppo.

Il pendolo fra compito e interazioni

C'è un secondo pendolo che scandisce la vita del gruppo: l'alternarsi fra centratura sulle interazioni e centratura sulle attività, sulle cose da fare. Senza l'oscillazione ritmica fra questi due poli la squadra non diventa un buon gruppo.
Non ci vuole molto ad evidenziare i problemi che nascono dal bloccare il pendolo su un polo. Una squadra in cui contano solo le cose da fare, gli allenamenti, le partite non diventerà mai gruppo. Si avvierà progressivamente verso lo sport spettacolo, verso lo sport lavoro. Con tutti i problemi che, di riflesso, ricadono sugli adolescenti alla ricerca di se stessi e di un positivo rapporto con gli altri.
D'altra parte una squadra sportiva non è un gruppo terapeutico in cui si curano le persone facendo sperimentare nuove amicizie, aiutandole a comunicare con opportune tecniche. Una squadra sportiva si raccoglie attorno alle attività, al compito sportivo. Come più volte abbiamo ripetuto, fare sport insieme offre ai giocatori un aiuto fondamentale per individuarsi come persone e per comunicare con gli altri. Questi i rischi. Vediamo gli influssi benefici del movimento pendolare.
In certi momenti il gruppo sente il bisogno di concentrarsi sull'amicizia, sui rapporti personali. Può avere dei conflitti da affrontare, delle antipatie da superare, delle lotte di potere da controllare, delle divisioni in sottogruppi da far recedere. Ma può avere anche bisogno di far festa, stare insieme a "far niente" per dirsi silenziosamente che si è una squadra unita, dialogare con l'allenatore al di fuori del suo ruolo professionale, andare insieme a mangiare un pizza, farsi quattro risate in una sosta dell'allenamento. Senza di questo la squadra non cresce come gruppo.
Ma in una squadra sportiva c'è il momento in cui allenarsi duramente, essere fedeli agli ordini dati, giocare la partita ben concentrati per tentare di vincerla. È il momento del "lavoro". Il gruppo si concentra sul "compito", sull'attività che ha portato le persone a fare sport.
Non è facile equilibrare i due movimenti. Se il movimento è ritmico capacità di impegnarsi e soddisfazione di stare insieme si arricchiscono reciprocamente. In altre parole, il movimento ritmico fa caminare il gruppo in avanti e lo porta con il tempo ad evolversi percorrendo precise tappe evolutive. Le vediamo subito.

LE FASI EVOLUTIVE VERSO LA MATURITA'

Una squadra è un gruppo quando si evolve percorrendo delle tappe di crescita che lo portano dall'infanzia alla sua maturità. Inutile dire che può essere un gruppo maturo anche se i membri sono dei ragazzi, mentre uno formato da adulti maturi come persone, può essere immaturo. Tale può essere, per fare un esempio, quello tra dirigenti e al-

lenatori: persone mature che non riescono a formare un gruppo.
Riflettiamo sulle principali tappe evolutive, sapendo che una squdra può impegnare normalmente un paio d'anni a percorrerle tutte.

L'interesse per lo sport e il disagio fra persone

Normalmente è l'interesse per lo sport a far trovare sullo stesso campo di allenamento. Non sempre si conoscono gli altri compagni di squadra. E se si conoscono non sempre sono amici.
All'inizio prevale l'interesse per lo sport. La gioia di ritrovarsi su uno stesso campo o palestra, di allenarsi e uscire con la squadra la si vede nei volti. Ma non è detto che i giocatori comunichino.
È normale che ognuno si presenti con una maschera e comunichi senza toglierla. È la maschera del ruolo. Si comunica come giocatori, non come persone. Si comunica parlando di sport e di partite, senza avventurarsi troppo nel parlare di se stessi e senza lasciare che gli altri facciano domande sulla propria vita privata. Usare la maschera non è male, perché permette una prima positiva forma di comunicazione. Ci si incontra, ci si parla, si svolgono le attività.

Il disgelo e le prime confidenze

Man mano che si avviano le attività spotive, ci si conosce sempre di più e si impara ad abbassare le difese. Lentamente non si ha più paura degli altri. Non sono percepiti come nemici da combattere o da cui difendersi. Cade la diffidenza e timidamente ci si toglie la maschera: si parla di se stessi, scattano le prime confidenze. Gli adolescenti sanno bene che è affascinante vincere la paura agli altri, raccontare le proprie cose intime, sentirsi invitati nel mondo privato degli altri.
Sono settimane e mesi stimolanti: la squadra è carica di entusiasmo, capace di lavorare con impegno, fedele agli appuntamenti. Ci si sente un cuor solo ed un'anima sola. Ci si gode l'innamoramento... di gruppo.
In realtà ci si tratta con i guanti. Si ha paura di rompere l'incantesimo. Pur di non perdere il clima di amicizia, si fa finta di non vedere i difetti degli altri, si sopporta, si fa perno su quel che unisce... Il rischio è che ci si accontenti del fascino e del calore che il gruppo emana in questa fase evolutiva. Il gruppo può diventare un luogo di rifugio affettivo, dove si sta bene, ci si protegge reciprocamente, identificando con "caldo" quel che succede dentro e con "freddo" tutto ciò che è fuori. In realtà si sfugge ai problemi, ai conflitti, a tutto ciò che fa soffrire.

La resa dei conti e le interazioni autentiche

Ma ad un certo punto è normale che scoppi la crisi nei rapporti interpersonali e che l'attività sportiva ne risenta. È una crisi scontata, vista dall'esterno, ma drammatica per chi la soffre da di dentro. Togliersi la maschera ha messo a nudo chi si è effettivamente. Ora i difetti, i contrasti, i conflitti, gli interessi egoistici emergono con frequenza e succede lo scontro, la crisi. La squadra può sfasciarsi. Si è alla resa dei conti. Quel che prima non veniva detto ora viene spudoratamente rinfacciato. Ne soffre, e molto, l'attività sportiva: la lotta reciproca assorbe energie che invece andrebbero utilizzate per allenarsi, giocare, vincere...
Qui il gruppo può spezzarsi per sempre , oppure suddividersi in sottogruppi che rimangono insieme perché... altrimenti non si è in numero sufficiente per fare una squadra.
Ma è possibile, proprio nel pieno della crisi, fare un salto di qualità: accettarsi gli uni gli altri come si è, senza la pretesa di cambiare gli altri e di volerli a propria immagine e somiglianza. Ci ci accetta con una decisione sofferta e consapevole dei li-

miti propri e degli altri, perché si vogliono vivere insieme molte cose.

Le attività e l'autogestione

Ora si è finalmente gruppo: ci si sente un organismo vivente in cui ognuno interagisce con libertà con gli altri, sicuro di non essere né abbandonato né fagocitato. Consolidati i rapporti interni ora il gruppo può concentrarsi sull'attività sportiva e sull'arricchimento reciproco dei valori in cui si crede. È in grado di fissare insieme degli obiettivi, dopo averli discussi con franchezza e senza paura che il gruppo si spezzi. È in grado ancora di prendere in mano le proprie sorti come gruppo, diventando soggetti attivi e responsabili. Della squadra ci si sente partecipi e responsabili. Il problema del gruppo è un mio problema. Per il bene della squadra ci si può sacrificare con tenacia e lungimiranza.
Il gruppo è finalmente maturo, perché si è sviluppato nella direzione del rapporto tra le persone e del compito sportivo per cui ci si era incontrati. Certo non sono risolti per sempre i problemi di relazione. Ma ora diventa più facile affrontarli.
Ora si capisce quel che vuol dire partecipare, decidere, progettare. In una parola cosa vuol dire essere protagonisti della propria formazione come uomini e donne.
Una squadra è gruppo quando matura una progressiva autogestione.
Mentre collabora con l'allenatore e i dirigenti, si rende capace di gestire responsabilmente le attività.
Possiamo concludere che una squadra è gruppo quando è soggetto della propria formazione e tutti sono educatori gli uni degli altri.
Si comprende la frase del pedagogista brasiliano Paulo Freire: "Nessuno educa nessuno. Nessuno educa se stesso. Ci si educa insieme".

La morte del gruppo

Come oogni organismo vivente un gruppo nasce, cresce, è maturo, invecchia e muore. Anche una squadra invecchia con il passare degli anni. Ed è un momento delicato quello in cui deve accettare... di morire.
Sono passati alcuni anni di attività insieme. Si è giocato, sudato, vinto e perso. Ma ora la vita chiede altri impegni professionali, affettivi. Forse quel che si è maturato in squadra attende di essere seminato altrove.
I problemi nascono dal conflitto tra chi sente il bisogno di sciogliere la squadra per fare altre cose e chi invece vorrebbe continuare per paura di perdere quel che gli dona la squadra.
Il momento è delicato e si rischia di bruciare l'amicizia maturata per anni. In realtà la squadra deve accettare di morire, sapendo che non è una perdita, ma una sfida ad andare avanti. In fondo la squadra (bene o male) ha dato quel che poteva dare. Il cammino formativo in gruppo è finita.
È ora che ognuno gestisca personalmente la sua vita. Con la speranza che a qualcuno sia nata la voglia di fare l'allenatore ed il dirigente.

IL POTERE DEL GRUPPO E IL SUO ESERCIZIO

Come abbiamo già accennato quando un gruppo si forma, genera un'influenza sui singoli membri. Ha la forza di chiedere al singolo di cambiare, di modificarsi. A questa influenza diamo un nome: il potere del gruppo sui membri.
Il potere del gruppo si forma man mano che ognuno percepisce che il gruppo gli offre dei beni per lui di grande prestigio: divertirsi e fare sport, avere amici e uscire dalla famiglia. L'adolescente non può fare a meno di questi beni. Di conseguenza, accetta che il gruppo abbia del potere su di lui.

Il controllo del potere

Il gruppo non nasconde questa forza misteriosa che "incatena" gli adolescenti e non la usa in modo subdolo. Semplicemente la riconosce, la controlla, la prende in mano. Il gruppo svela a se stesso il meccanismo della nascita del potere al suo interno. Se vuole, ne "delega" l'esercizio a qualcuno se è capace di condurlo verso gli obiettivi che stanno a cuore a tutti. Il potere del gruppo viene ceduto all'allenatore, ai dirigenti, ai leaders.

Ma in un clima di animazione il potere viene preso in mano in modo sempre più conscio e responsabile dallo stesso gruppo. Esso diventa critico rispetto alle richieste che fa ai singoli, alle energie che chiede di spendere, ad ogni imposizione di regole.

Il gruppo che non accetta il potere come qualcosa di sacrosanto, inappellabile, insicandabile. Spesso la paura di essere tolti dalla formazione rende schiavi dell'allenatore. Altre volte non si vuole riconoscere alcun potere, mentre si vuol usufruire dei beni che il gruppo offre.

Il potere del gruppo si esprime in "regole", ma prima ancora in certi modi di pensare e di dire che costituiscono l'ideologia del gruppo, da cui poi scaturiscono le regole, gli orientamenti all'azione che impegnano tutti.

Rendersi liberi dal potere del gruppo vuol dire non accettarlo mai passivamente, ma esercitarsi nel pronunciarsi con tranquillità sulle regole, sugli ordini e comandi ricevuti. Non per disobbedire, ma per decidere liberamente se ubbidire e perché.

In particolare il gruppo valuta criticamente i comportamenti che gli vengono richiesti nel nome delle cose che contano nel gruppo. Capita che i regolamenti in realtà non rispecchino i valori in cui i valori. Essere critici verso il potere, senza demonizzarlo, è criticare i "regolamenti" importi dallo stesso allenatore, nel nome della fedeltà alle cose che il gruppo crede.

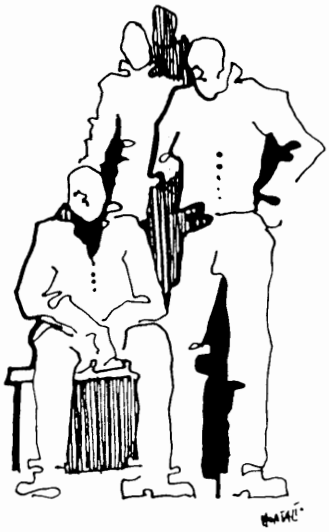
Ci si oppone così a un uso autoritario del potere da parte dei dirigenti e dell'allenatore. Partecipare alla squadra non è prendere parte alle attività, ma entrare nel luogo in cui si prendono le decisioni, avere accesso al tavolo dove si decide.

Questo è coraggioso esercizio della democrazia nel gruppo, che prepara a un esercizio della democrazia nella vita sociale. Si impara a partecipare, si educa alla politica.

L'atteggiamento verso i dissenzienti

Un aspetto particolare del'uso del potere è l'atteggiamento verso i dissenzienti o devianti. Spesso gli adolescenti si ribellano, si oppongono. Ma a che cosa? Forse lo fanno nel nome delle cose che veramente si credono insieme, forse non rispettate dagli altri o dall'allenatore.

In ogni caso verso i dissenzienti non prevale l'emarginazione, ma la tolleranza. Non è la tolleranza degli sconfitti, degli indifferenti, ma quella di chi crede facilmente devianti ci propongono sug-



gerimenti preziosi per la vita della squadra. Anche nella ribellione si intuisce una provocaione a far meglio, a gestire meglio il potere, a verificare fino a che punto il modo di vivere della squadra si ispira all'ideologia, al credo del gruppo.
Chi usa il potere non deve emarginare, tagliare i ponti con i dissenzienti. Anche in questo il gruppo è scuola di democrazia, di pluralismo, di diversficazione nel passare dai grandi valori alle scelte concrete. Sicuri che i grandi valori possono dare vita a regole diverse. E se i valori rimangono, i regolamenti possono cambiare.

LO SCAMBIO SUI VALORI

Una squadra è gruppo quando silenziosamente si comunica non solo sulle cose da fare o sull'amicizia, ma anche sulle cose che si pensano, sui valori. Ferma restando la libertà di ognuno. Il gruppo non impone, aiuta a orientarsi, a scegliere.

L'influenza sul modo di pensare e agire

Lo si voglia o no, nella squadra ci si influenza reciprocamente sul piano delle idee e dei valori. Si comunica sulla concezione di vita che anima le proprie scelte.
Il gruppo non è indifferente o neutrale rispetto al modo di pensare dei suoi membri. Dire che non si vuole influire sul modo di pensare dei giocatori e che si è neutrali o indifferenti rispetto ai valori porta a forme sofisticate ma pesanti di manipolazione delle persone.
Non possiamo negare questa influenza, anzi come animatori la cerchiamo. Ma a condizione di aiutare gli adolescenti da una parte ad identificarsi nei valori che circolano nel gruppo e dall'altra a diventare autonomi rispetto alla proposta di valori fatta proprio dal gruppo.
Il gruppo aiuta a interagire, fino a scambiare valori tra adolescenti gli adulti nella squadra e nella società sportiva.
Anche nella squadra, quasi sempre silenziosamente e in modo dichiarato in certi momenti, si sviluppa una sorta di lotta, di competizione leale e appassionata in cui ognuno cerca di conquistare l'altro ai suoi valori. Ognuno tende a portare gli altri, in mille modi, ai valori in cui crede. Ognuno cerca di attirare gli altri sul suo campo di gioco, resistendo insieme al cambiamento circa i propri valori, così come gli altri chiedono.
Dentro questa competizione il gruppo vuole aiutare però a comunicare criticamente sui valori che ci si scambia, a non dare nulla per scontato solo perché qualcuno (una qualche autorità) lo dice. Il gruppo spinge a decidere cosa si vuole dopo che ci si è confrontati, sottraendosi alla pressione dello stesso gruppo.
In questo modo il gruppo pro-pone valori, cioè li pone innanzi facendo vedere le alternative possibili, in un clima che aiuta a scegliere nel rispetto reciproco. Del resto nessuno, come si è già detto, si vende per intero al gruppo. Il gruppo chiede in definitiva di aderire ai valori che permettono di stare insieme, fermo restando che, come per gli altri ambiti di vita, ognuno pensa secondo coscienza.

Il meccanismo di influenza

Come mai il gruppo ha tanta influenza sul modo di pensare dei suoi membri?
La causa, oltre che nel potere che il gruppo ha in quanto offre ai membri dei beni per loro importanti, va ricercata nel clima comunicativo.
Nel gruppo ci si sottopone volontariamente e per lungo tempo a delle comunicazioni "faccia a faccia", per così dire guardando gli altri negli occhi, in un clima ricco di affettività, permeato dall'accettazione reciproca tra persone. Questo fà sì che,

mentre ci comunica su qualcosa, si sta anche confermando l'altro come esistente.
Ogni comunicazione faccia a faccia ha infatti una dimensione di contenuto (si analizza una sconfitta, si insegna un movimento tecnico) ed una di relazione affettiva (l'allenatore lascia intuire fiducia o sfiducia verso la squadra). Si fa o si parla di qualcosa e intanto ci si conferma esistenti o ci si ignora reciprocamente.
Ora nel gruppo, di qualunque cosa si parli o qualunque cosa si faccia, continuamente si stabilisce una relazione tra le persone che le fa esistere.
Proprio per l'accettazione reciproca che attiva nelle relazioni faccia a faccia nel gruppo tutti sono disposti ad imparare dagli altri. Si è disposti ad ascoltare gli altri, mettere in crisi il proprio modo di fare e di pensare, lasciarsi conquistare dalle cose che credono. Degli altri infatti non si ha paura. Essi non vogliono ingannarci, distruggerci.
Del resto il gruppo non crea solo un clima di fiducia reciproca. Il gruppo in realtà è esigente nei confronti dei singoli. Quando in un gruppo si arriva alla "resa di conti" viene buttata via una tolleranza rassicurante (non si aggrediscono gli altri per paura di essere aggrediti) e si dà spazio ad un'amicizia che non si arrende di fronte alle contraddizioni e carenze dell'altro. L'amicizia spinge a esigere dagli altri, pur nel rispetto dell'autonomia personale.

La maturazione della criticità

Tutte le squadre hanno dunque una forte influenza sul modo di pensare dei giocatori.
Ma questo non ci può bastare. Perchè una squadra sia gruppo è fondamentale che aiuti i giocatori a diventare critici, ad esercitare il suo giudizio, sui valori che circolano dentro la squadra e dentro la società sportiva, sul modo di fare dell'allenatore e del dirigente, sul modo di giocare la partita e incontrare gli avversari.
Esercitare la criticità è svelare ai giocatori la forte influenza che ha il gruppo su di loro, far discutere la squadra su certi modi di fare e di pensare che sono entrati nel gruppo senza che nessuno lo abbia deciso.
La criticità non genera rifiuto, ma stimola a decidere con la propria testa in un clima di accettazione e rispetto reciproco. Abilita non a rifiutare, ma a prendere le distanze da quel che succede nella squadra per scegliere, per decidere in che cosa identificarsi. In altre parole, la criticità è la vera condizione di una seria adesione ai valori. Altrimenti si cade nel plagio, nel conformismo.

L'apertura all'ambiente circostante

Una squadra è gruppo quando non si sente mai arrivata, sufficiente, chiusa in se stessa. Sempre vuol apprendere comunicando con l'ambiente circostante.
Una squadra è un gruppo quando non si percepisce autosufficiente e si chiude al suo interno. È gruppo quando ritiene di vitale importanza comunicare con l'ambiente circostante, imparare cose sempre nuove. Vuol sempre aquisire nuove competenze, arricchire i propri schemi di gioco, impostare con maggior fantasia l'allenamento. Non vive con la smania che il nuovo (quello che fanno le altre squadre) è meglio di ciò che si fa, ma è curiosa, alla ricerca di quanto può arricchire il bagaglio tecnico e tattico, ma anche di quanto può arricchire l'esperienza complessiva della squadra. Se il gruppo si chiude al proprio interno, ancorato al bagaglio del proprio allenatore, invecchia velocemente. È destinato alla morte.
L'apertura all'ambiente è necessaria ancora di più per aiutare gli adolescenti a farsi un proprio patrimonio di valori. Non possono bastare i valori che circolano nella squadra o nella società sportiva.
Perchè possa a scoprire i grandi valori della vita la squadra non vive solo di sport.
In certe squadre lo sport è un momento di assen-

za dalla vita di ogni giorno: è un luogo in cui si apprende la vita di ogni giorno. Esso viene ridotto a orticello a parte, separato dal resto della vita sociale. Lo sport pensa se stesso, invece, come piccolo laboratorio sperimentale della vita quotidiana e degli stessi rapporti sociali. Al suo interno, su scala ridotta, si riproducono gli eventi quotidiani e tutti i rapporti sociali che il giovane sperimenta ogni giorno. Per questo la squadra sportiva, nel bene e nel male, è una piccola scuola di vita.

Convinto di questo, mentre con passione e crescente competenza tecnica e tattica, fa sport, il gruppo non si chiude nello sport. Accetta che i problemi invadano il campo dello sport, anzi facilita la comunicazione tra quel che succede nello sport e quel che succede ogni giorno. Lo slogan "con lo sport oltre lo sport" sottolinea che nelle attività sportive si fanno esperienze che insegnano a vivere tutta la vita.

L'ANIMATORE NEL GRUPPO

Non può nascere un buon gruppo senza un animatore. È così per una squadra ragazzi, ma normalmente anche per un gruppo di adulti.
Troppo complesso è il cammino evolutivo delineato nelle pagine precedenti perché una squadra o qualsiasi gruppo le possa percorrere senza troppe cadute.
Per noi l'animatore è indispensabile. Per questo chiediamo che l'allenatore (o il dirigente) sia insieme un tecnico dello sport e un animatore competente.
Uno solo è l'animatore del gruppo. Normalmente è l'allenatore. A volte può essere il dirigente accompagnatore. Solo di rado allenatore e dirigente fanno insieme da animatori. Deve essere chiaro per tutta la società chi ha il ruolo di animatore. Il suo ruolo va difeso da ogni interferenza esterna, ma se spetta alla società valutarne il lavoro.

Rispetto al ruolo dell'animatore del gruppo ci siamo posti diversi interrogativi. Li riconduciamo ai seguenti:
- qual è il suo posto nel gruppo;
- quali sono i compiti principali;
- lo stile con cui agisce;
- l'animatore come persona.

IL POSTO DELL'ANIMATORE NEL GRUPPO

Ci sembra importante anzitutto riflettere sul posto che l'animatore occupa nel gruppo e, prima ancora, su come entra in carica.
Non basta che uno decida di fare l'allenatore o l'animatore. La sua scelta va convalidata in due modi: dall'alto e dal basso.

L'accettazione come animatore

L'animatore svolge questo suo servizio per nomina dall'alto, da parte della società. Non è solo un fatto burocratico. La nomina dall'alto implica infatti che l'animatore risponda alla società del suo operato e che egli condivide il progetto formativo della società.

Ma non basta. L'animatore entra nel ruolo quando viene accettato anche dal basso. Non si è animatori fino che la squadra non lo accetta. Forse si può essere dei tecnici anche senza la stima dei giocatori, ma non certo animatori/educatori.

L'animatore viene accettato se si presenta alla squadra in modo disinteressato, come qualcuno che intende lealmente aiutarla a raggiungere gli obiettivi che in quel momento animano: praticare una disciplina sportiva ed essere un gruppo di amici. Quando si pone a servizio di questi obiettivi con passione e competenza, il gruppo riconosce l'allenatore (e/o dirigente) come animatore, cioè gli concede di esercitare uno specifico potere sul gruppo, quello di condurlo verso dove il gruppo stesso vuole.

Il potere dell'animatore è allora tutto e solo quello che la squadra gli concede. Il suo è un potere delegato che la squadra può togliergli quando, invece di perseguire i fini della squadra, persegue, più o meno subdolamente, i suoi interessi e fini, usando ad esempio i giocatori per far carriera.

Non per questo egli diventa prigioniero del gruppo e dei suoi fini. A lui infatti, interprete dei bisogni del gruppo e custode dei suoi fini, viene concesso un ruolo specifico: mettere in discussione gli obiettivi che ci si propone, le decisioni prese, le incongruenze, le cadute di tensione. A lui si riconosce il diritto di far vedere che ci sono delle alternative e di esplorarle insieme fino a prendere una nuova decisione: ma è sempre il gruppo che decide. Mai egli può sostituirsi al gruppo nel decidere (come nell'operare).

La posizione nel gruppo

Per alcuni un buon animatore è uno del gruppo, quello che afferma di essere uno di loro, seduto attorno allo stesso tavolo rotondo, senza ambizione di preminenza. Per altri l'animatore è invece uno esterno al gruppo, fuori dal gruppo, perché tale è per età, per cultura, per competenza. Nessuna delle due ipotesi ci soddisfa.

Condividiamo l'impostazione di chi vede l'animatore in una posizione "dentro-fuori". Dentro perché è appassionato al gruppo e a ogni giocatore. Egli si identifica nel gruppo, vede i problemi mettendosi il più possibile nei suoi panni. Ma non si identifica totalmente nel gruppo. La sua è una identificazione operativa: quella che lo porta a mettersi nei panni del gruppo per aiutarlo a crescere in un clima di profonda fiducia e sicurezza.

Proprio per questo egli non può ridursi ad essere uno del gruppo. Non solo per non rimanere prigioniero delle sue ambiguità e patologie. Ma soprattutto perché ha un preciso compito, come vedremo subito. Egli si considera fuori dal gruppo: lo osserva con freddezza e affetto insieme, quasi dall'alto. Se si immedesima troppo non riesce a fare diagnosi e a indicare terapie.

Man mano che l'attività della squadre procede, egli mantiene una certa distanza o distacco per riflettere su quanto succede e per rispondere ai problemi che la squadra incontra, non sull'onda dell'emotività ma a partire da un ragionamento lucido.

Il dialogo con il gruppo

L'animatore considera suo partner di dialogo il gruppo nel suo insieme, come un solo organismo vivente. Egli parla con il gruppo, prima che con i singoli. Egli ha a cuore le vicende di quel misterioso organismo vivente che è il gruppo, anche se non dimentica i singoli.

Per questo rimane fuori dal gruppo. Non si immischia nelle relazioni affettive interne, nei bisticci e nei conflitti. Egli ha una sua autonomia affettiva. Paradossalmente si può dire che non sente bisogno di essere animatore e proprio per questo può svolgere bene questo ruolo.
Non si schiera dalla parte di nessuno: né dei più deboli nè dei più forti, né delle minoranze né delle maggioranze. Egli si mantiene al di sopra delle parti.
Di conseguenza, quando parla con i singoli tratta i problemi dei singoli, ma non quelli del gruppo o della squadra. Dei problemi di squadra parla con la squadra. Evitano così di manipolare il gruppo attraverso i suoi preferiti.
Il gruppo è un solo soggetto educativo che egli intende aiutare ad essere protagonista della propria formazione. Per fare questo svolge un'animazione non "in" gruppo ma "di" gruppo. Non è solo un gioco di parole.
C'è animazione "in" gruppo, quando si fa della squadra l'occasione per parlare a tutti contemporaneamente. Ma in fondo non si fa che accostare tanti dialoghi tra l'animatore e i singoli. C'è animazione "di" gruppo quando a tutti chiede di reagire, di discutere quel che si è detto, di cercare un orientamento comune.
In ogni occasione l'animatore attende e cerca la risposta del gruppo, dopo averlo posto nella condizione psicologica di esprimere con tranquillità un parere diverso.
Egli non cerca il parere del singolo, ma quello del gruppo come un solo organismo.
Per questo chiede al gruppo di riflettere, discutere e reagire alle cose che egli dice o che dice chiunque altro dentro o fuori dal gruppo. Alla comunicazione animatore/gruppo si accompagna sempre quella tra i membri del gruppo.
E così il loro parere si arricchisce del confronto con quello degli altri.

ALCUNI COMPITI DELL'ANIMATORE NEL GRUPPO

Dentro il gruppo l'animatore ha dei compiti specifici da assolvere. Ne indichiamo alcuni.

L'incoraggiamento ad affrontare problemi e compiti

Molti problemi in squadra nascono da sfiducia, caduta di interesse, conflitti, ansie. La prima richiesta che un gruppo fa al suo animatore è di conseguenza sentirsi confermati, accettati profondamente, incoraggiati a non avere paura dei problemi, delle sfide, degli errori.
Il primo compito di un animatore è confermare la squadra e i singoli come esistenti. Se non si sente importante agli occhi dell'allenatore la squadra si sfalda, si disgrega. La fiducia, l'accoglienza disinteressata sono il carburante, l'energia che fa andare avanti il gruppo.
Suo compito è ridurre lo stress che impedisce di apprendere e di rendere sul campo, in modo che ognuno possa essere protagonista del suo apprendimento e non si senta invece gettato nella confusione e ansia paralizzante dalle pressioni esterne ed emotive.
Quando l'ansia è sotto controllo l'animatore può avanzare le sue pretese di impegno e responsabilità. Fino a che questa però non supera certi livelli; dopo di che deve nuovamente aiutare a controllare l'ansia e generare un clima sereno, non giudicante.

L'offerta di informazioni sui problemi

Spesso il gruppo si trova invischiato in problemi troppo grandi. Intendiamo fare riferimento ai problemi comunicativi (antipatie, lotte di potere, emarginazioni...) ma anche ai problemi tecnici e tattici.
L'allenatore, mentre non risolve i probemi al posto della squadra, mette a disposizione la sua competenza, offre le informazioni che ha appreso. In tale modo il gruppo può capire meglio le difficoltà.

Non è quindi l'esperto che volentieri si sostituisce al gruppo e gli risolve i problemi. Di fronte ai problemi l'animatore aiuta a prenderne coscienza, a chiamare le cose per nome, a cercarne insieme le soluzioni tra diverse alternative, a decidere e organizzare le attività per affrontarlo.
Lo stesso egli fa rispetto ai conflitti interni, alle crisi, alle contraddizioni. Suo compito non è indicare che fare come uscire dalla crisi, ma offrire la possibilità di riflettere con calma su quel che succede, individuare (anche con le informazioni che non fa mancare) le diverse soluzioni, avviarsi nella direzione della soluzione scelta. L'animatore non dà torti e non distribuisce salomoniche ragioni. Provoca scelte e decisioni.

La sollecitazione a ragionare in un'ottica sistemica

Come abbiamo visto, il gruppo è un sistema di interazioni. Ora in un sistema dove tutti comunicano contemporaneamente con tutti e dove le comunicazioni con il passare del tempo formano una piccola storia, non ha senso ragionare in termini di causa e di effetto, voler stabilire di chi è il merito di un successo o la colpa di una sconfitta.
È difficile anzitutto dire dove sta la causa di un fatto. Dietro un effetto possono esserci cause molto diverse, complesse da decifrare se non si ragiona in termini circolari: ciò che è causa è insieme anche effetto e viceversa.
In un gruppo il comportamento del singolo è sempre funzione anche della pressione del gruppo nei suoi confronti, al punto che il comportamento al suo interno può essere diverso dal comportamento in un altro gruppo. Man mano infatti che il gruppo si organizza assegna ad ognuno dei ruoli, cioè dei modi di fare e dei compiti che influiscono su di lui. Il gruppo gli fa delle richieste.
Il comportamento del singolo, per certi versi almeno, è "pilotato" (anche inconsciamente) dalla squadra. Se un giocatore fa il buffone forse è perché gli piace, ma spesso perché la squadra, sfruttando questa sua tendenza, lo utilizza per i suoi fini, ad esempio per scaricare la tensione accumulata.
In questo contesto l'animatore ha un compito preciso: aiutare ad affrontare i sintomi di malessere, gli sbagli e egli errori in termini di gruppo, come un solo organismo vivente, in un'ottica sistemica. I problemi, anche se manifestati dai singoli, vengono considerati come sintomi di un malessere dell'insieme. Se la squadra non gira, i più deboli manifestano più facilmente degli altri la loro sofferenza o insofferenza. Inutile cercare capri espiatori. Solo dentro un'ottica sistemica vanno ovviamente cercate anche le responsabilità personali.

L'aiuto per apprendere dalle cose che si fanno

Un altro suo compito specifico è aiutare il gruppo a ritornare sulle cose positive e negative vissute, in un momento di calma ben diverso dall'animosità scatenata da un conflitto o da una sconfitta sul campo. Ne abbiamo già parlato a proposito dall'apprendimento per esperienza. Ci ritorneremo parlando delle riunioni di squadra.
L'animatore aiuta il gruppo a fermarsi per parlare "su" quel che è successo, prima che di quel che è successo. Si parla su quel che è successo, quando

in un clima non colpevolizzante, si vedono con distacco i conflitti e le sconfitte e ognuno può finalmente ragionarci su con l'aiuto degli altri. Non ci sono processi, ma tutti danno il loro contributo per uscire da problemi . Non ha senso cercare capri espiatori perché i comportamenti di ognuno sono anche frutto dei condizionamenti degli altri.
Nel lavoro su quel che è successo, l'animatore stimola a chiarire le cose e a cercare a freddo una qualche soluzione. Offre il suo parere, ma si rivolge alla libertà degli adolescenti, alla loro capacità critica. Parla con il cuore in mano, ma alla testa degli adolescenti, alla loro capacità di ragionare. Se il conflitto o la sconfitta sono stati un momento fortemente emotivo, la riflessione su quel che è successo sono un momento calmo ma non meno appassionato. In questo l'animatore svolge la sua funzione, aiutando a descrivere i fatti e ricercarne le cause, individuare le terapie e prima ancora i criteri e i valori di riferirimento che si vogliono mettere in gioco nel cercare le soluzioni.

LO STILE DEMOCRATICO

Una parola ancora sullo stile con cui svolge la sua funzione e assolve i suoi compiti. L'animatore ha un atteggiamento profondamente democratico. Egli si oppone all'animatore autoritario e a quello permissivo.
L'animatore autoritario si sente depositario di un potere autonomo dal gruppo. Pensa di averlo in dote o come carisma personale o solo per nomina dall'alto. L'animatore democratico sa che il potere che ha è quello del gruppo: lo usa a nome del gruppo e progressivamente glielo restitusice perché impari a prendere decisioni autonome. Se deve prendere decisioni impopolari, non lo fa per uno sfogo personale, ma solo per aiutare il gruppo a rimanere fedele agli obiettivi prefissati, fermo restando che esso può modificarli. L'animatore democratico non ha paura dello scontro con il gruppo, delle litigate, purché possa ripetere a se stesso che è nel nome dei obiettivi che il gruppo si propone che questo avviene. Certo, essere in conflitto con il gruppo non può essere cosa di ogni giorno.
D'altra parte l'animatore democratico non va confuso con animatore indifferente, permissivo, che lascia tutto in mano al gruppo, dall'organizzazione dell'allenamento, all'impostazione del gioco alla squadra con la scusa di responsabilizzare i ragazzi, di insegnare ad autogestirsi. In realtà essere permissivi, non intervenire, non prendere posizione è una forma sottile di abbandono (autoritario, perché deciso dall'animatore) che getta nell'angoscia.
L'animatore permissivo non ama la squadra e non ama i singoli. Altrimenti farebbe di tutto per aiutare a prendere decisioni sagge, anche se questo richiede, come si diceva, un duro confronto tra allenatore e giocatori.
L'animatore democratico non si sostituisce al gruppo ma lo aiuta ad essere soggetto critico e responsaibile delle sue decisioni e attività.
Al gruppo offre informazioni perché possa decidere, lo aiuta a individuare alternative, mette in luce gli ostacoli, ma non si sostituisce ad esso nel decidere. Allo stesso modo offre le informazioni e i materiali per le attività, ma non le fa mai al posto del gruppo. Non offre la pappa bella e pronta.
Non nasconde le cose che pensa, i valori ispiratori del suo servizio, ma non sente il bisogno di imporli mai: li propone alla libertà della squadra, lasciando che si idenitifichino nei suoi valori, aiutandoli insieme a prendere le distanze da ogni imposizione. Non si limita a stabilire delle relazioni per fare in modo che ognuno si senta amato. La cosa più importante è permettere, alla squadra come al singolo, di esprimersi sul come si sentono trattati da lui, in modo da indicare come cambiare la relazione, come modificare il modo di essere trattati. Un eccessivo amore, che non permette autonomia, genera ansia.

GESTIRE L'ALLENAMENTO

Abbiamo parlato della funzione dell'animatore nel gruppo. Possiamo andare oltre, verso il concreto, vedendolo in azione nei tre principali momenti che caratterizzano la vita di una quadra sportiva:
- l'allenamento;
- la partita;
- la riunione.

Non vogliamo indicare come tecnicamente si organizza l'allenamento. Rimandiamo ai manuali esistenti. Ci limitiamo a mettere in luce alcuni atteggiamenti educativi che devono orientare l'allenamento e l'uso degli stessi manuali.

DARE PRESTIGIO ALL'ALLENAMENTO

Un primo impegno dell'allenatore è dare prestigio all'allenamento.
Allenarsi deve diventare un'attività prestigiosa per se stessa. Allenarsi è già fare sport.
Apprendere bene un movimento personale o collettivo è certo funzionale alla vittoria sul campo. Ma l'allenatore aiuta la squadra a percepire che è già un fine in se stesso. Lo fa esaltando l'armonia del movimento come del coordinamento tattico. Fa gustare l'allenamento per quel che di bello offre in sè. Non può essere finalizzato unicamente alla partita. C'è il rischio che anche l'allenamento, oltre che la partita, venga percepito come un continuo esame, che crea tensione e in fondo fa rendere di meno anche sul piano atletico e tattico.
Per questo l'allenatore crede per primo e comunica agli atleti che allenarsi è perseguire obiettivi sempre nuovi. Ogni allenamento, offre qualcosa da imparare, un passo in avanti da fare, una sensazione di benessere, frutto di fatica sempre nuova.
Se è facile motivare i ragazzi e i genitori alla partita, non altrettanto lo è rispetto all'allenamento, soprattutto per i giocatori che hanno molte cose da fare lungo la settimana e per i genitori che impediscono di andare all'allenamento perché i figli hanno troppo da studiare o per punizione.
Con i genitori occorre chiarire l'importanza dell'allenamento, del non mancare mai, del riununciare ad altre cose (che senso ha moltiplicare le attività e gli interessi?), del faticare per migliorare se stessi.
Il prestigio dell'allenamento richiede di essere difeso anche da quelli che, perché bravi, lo snobbano sicuri che il posto in squadra non glielo tocca nessuno. Devono esistere regole fisse, decise con la squadra, circa i motivi per escludere dalla formazione. Meglio perdere una partita... facendo attenzione a non scaricare le sconfitte sui sostituti. Tutto deve essere deciso chiaramente nel gruppo.

ESALTARE IL CLIMA DI GIOCO

Non si può dimenticare la componente ludica dello sport.
L'allenamento ha una componente di lavoro e di fatica, come in ogni apprendimento. Ma non per questo deve diventare la succursale di fabbrica monotona e opprimente. Deve invece essere animato da un clima ludico, capace di portare oltre le tensioni, gli sbagli, le incomprensioni. Molte cose possono essere imparate giocando. Certo molti

adolescenti sono fin troppo seriosi e non si permetterebbero di abbandanarsi al gioco...
Tocca allenatore credere che molti obiettivi, sia di tipo relazionale che tecnico, possono essere raggiunti attraverso un allenamento impostato anche sul gioco. Giocando si impara più che con esercizi noiosi che scompongono il movimento tecnico in mille parti e esercitano di volta in volta una singola parte, quasi si fosse in una catena di assemblaggio. Allenare giocando è apprendere in un clima affettivo positivo, non per questo meno serio e impegnativo. Ma è affermare anche che il gioco inserisce i movimenti da apprendere in sequenze simili a quelle della stessa gara sportiva.
Certo non basta far giocare: in alcuni casi l'allenamento è degradato ad una serie di giochi inconcludenti. Inutile fare un gioco se non si sa quali gli obiettivi che si intendono raggiungere.

MOTIVARE GLI ATLETI

Non sempre i ragazzi arrivano all'allenamento ben disposti. Spesso sono distratti da problemi o altri interessi. Facilmente cadono nello scoraggiamento. Forse pensano solo alla partita. La fedeltà per un anno intero, di settimana in settimana, è logorante. I risultati di tanti sforzi non si vedono.
Prima che un tecnico l'allenatore viene ad essere allora un incoraggiatore, un facilitatore che aiuta a ritrovare le motivazioni, le spinte interiori per allenarsi. All'inizio di ogni allenamento entra in contatto con le persone e con il loro umore, le loro paure e attese. Egli crea un clima di fiducia e di dialogo, suscita entusiasmo, rimotiva l'attività sportiva. Lo sa fare perché è sostenuto da un profondo entusiasmo interiore, legato ai valori in cui crede. Suscita entusiasmo anche quando è stanco e non ha paura di lasciarlo vedere.
Lungo l'allenamento si preoccupa che il singolo e la squadra si sentano confermati esistenti dalla sua presenza. Anche quando rimprovera, si vede che egli è assolutamente solidale con il singolo e con la squadra. Crede nelle persone, anche se sbagliano. Mai le ignora, mai trascura alcuno.
Comunica entuasiasmo identificandosi in quel che la squadra e i singoli vivono e soffrono, anche se mantiene le distanze da un eccesso di coinvolgimento che non gli permetterebbe di aiutare la squadra a salire di tono. Resterebbe prigioniero degli umori del momento, dalla svogliatezza all'aggressività.
Come conseguenza non si abbandona a reazioni immediate di gioia come di stizza o di rimpovero. Un gesto va fatto non per reazione instintiva, ma passando dal ragionamento, che si chiede se sia utile o meno agli atleti. Tra il comportamento dei ragazzi e la reazione dell'allenatore passa sempre un attimo: l'attimo in cui si chiede quale sia l'intervento che può in quel momento stimolare i ragazzi.
Nessuno può essere umiliato davanti ai suoi amici. Ne soffrirebbe troppo. Una punizione non va presentata dunque come un'umiliazione. Si può punire con il sorriso sulle labbra, con magnanimità, con il massimo rispetto per la persona. Si può punire solo quando si vuol comunicare con un ragazzo.

ALLENARE "TUTTO" L'ATLETA

Troppi allenatori vogliono insegnare attraverso la ripetizione meccanica dei movimenti, quasi che questo bastasse a scavare una traccia nella memoria dei ragazzi. Altri si limitano a spiegare, con le parole o con l'aiuto disegni e di lavagne luminose, i movimenti e le tattiche. Come si è detto, l'animazione utilizza un metodo che fa appello alla concreta esperienza, all'esercizio pratico e alla revisione dell'esercizio fatto, per imparare dagli errori come dalle intuizioni positive. Si impara in modo compiuto solo se, dopo aver fatto il 'movimento, vi

ragiona sopra in un clima incoraggiante, non giudicante e dopo si ripete il movimento.
Facendo allenamento è fondamentale rivolgersi al ragazzo visto come un solo insieme in cui intergiscono di continuo dimensione fisica, emotiva, intellettiva. L'esperienza di allenatori ci insegna (e la scienza conferma) che una disfunzione su un piano o su una dimensione, coinvolge gli altri. Viceversa un apprendimento su un piano allarga gli orizzonti degli altri. L'allenamento non riguarda dunque solo la parte fisica del ragazzo. Certo essa è importante, ma chi si allena è un organismo complesso vivente che reagisce come un tutto. Se è demotivato non rende sul piano fisico. Se non si fa appello all'intelligenza il movimento si impoverisce. L'allenatore non vede davanti a sè dei corpi in movimento, ma piccoli uomini e donne che apprendono come un tutto. Del resto quel che matura sul piano fisiso migliora le prestazioni intellettuali e fa maturare affettivamente, più sicuri di se stessi.
Questo spiega quanto sia fondamentale gratificare i ragazzi quando sono bravi. Non si può essere avari negli elogi e nell'incoraggiamento. Perché non sottileneare i piccoli passi positivi, piuttosto che ridicolizzare o accentuare quelli negativi?

PROGRAMMARE L'ALLENAMENTO

Chiunque gestisce una seduta di allenamento un qualche programma, forse implicito, lo ha in mente. Raramente si improvvisa. Quel che tuttavia sembra da acquisire è riflettere nelle partite vinte o perse per cogliere difetti tecnici e tattici e fare un programmare un allenamento per correggerli.
Ogni allenatore all'inizio dell'anno dovrebbe avere davanti un programma generale di allenamento, diviso per mesi e stagioni. Esso è una sorta di mappa con cui muoversi lungo l'anno. Man mano che il campionato procede deve rivedere il progetto generale per cogliere le conquiste e le carenze tecnico-tattiche della squadra e dei singoli, gli apprendimenti forse rimasti nella penombra.
Di grande utilità risulta l'agenda dell'allenatore, una sorta di giornale in cui all'inizio dell'anno sportivo scrive il progetto formativo. Lungo l'anno l'allenatore butta già le proprie riflessioni i progressi tecnici della squadra, sui problemi incontrati nelle partite. Il difficile, infatti, ancora una volta, non è far fare degli esercizi durante gli allenamenti, ma capire quali sono le carenze emerse nelle partite, cercarne le cause, trovare gli esercizi che permettono di rimediarvi.
Fermarsi ogni tanto a scrivere e mettere in ordine le proprie idee aiuta a trasformare l'allenamento in una sequenza di interventi distribuiti nel tempo. La squadra accumula una storia tecnica, acquista un bagaglio tecnico.

RESPONSABILIZZARE FINO ALL'AUTOGESTIONE

Dal punto di vista educativo l'intento dell'allenatore è che la squadra un giorno non abbia più bisogno della sua presenza qualificata. Non basta che i giocatori sappiano bene gli esercizi da fare, a seconda degli obiettivi. È importante che la squadra impari ad autogestirsi. Avviene se, fin dal primo incontro, l'allenatore tende a restituire il potere che la squadra gli ha "ceduto". La restituzione va adeguata al cammino formativo che il gruppo sta facendo. Delegare il potere troppo presto può portare la squadra allo sfascio. Delegarlo tardi può creare atleti abulici, incapaci di prendere decisioni.
Una prima responsabilizzazione è chiedere ai giocatori di esprimersi rispetto al modo con cui l'allenamento viene proposto. Riuscire a dare un giudizio, suggerire dei cambiamenti, proporre attività alternative è altamente formativo. In secondo luogo la responsabilizzazione può esprimersi nel chiedere agli atleti di gestire, opportunamente preparati, al-

cune sequenze dell'allenamento. Può esserne incaricato il leader della squadra (non sempre il giocatore migliore). Se possibile a turno si dirige un esercizio in cui ci si è specializzati. Ogni atleta può così sperimentare cosa vuol dire spiegare a parole e gestualmente un movimento, far capire una sequenza tattica, usare un linguaggio che sia comprensibile per tutti, imporsi agli altri con autorevolezza, non aver paura degli errori e dell'insucesso.
La responsabilizzazione prevede la distribuzione di compiti in cui tutti possono esercitarsi, evitando che i compiti faticosi tocchino a certe persone o che i "campioni" abbiamo i loro schiavetti.
È importante responsabilizzare rispetto alla formazione per la partita. È uno dei tasti dolorosi... La squadra può essere sollecitata a preparare la formazione giustificando i criteri con cui vengono fatte le scelte: che fare con i più deboli? e che fare con un atleta forte e indispensabile ma che non viene agli allenamenti, sicuro che per lui c'è sempre posto nella partita? La squadra così affronta problemi che generano tensione. Impara a crescere nel rispetto verso tutti, a decidere quando è opportuno vincere a tutti i costi o quando si potrebbe rischiare di perdere una partita per "salvare" le persone.
La responsabilizzazione cresce fino al punto in cui l'allenamento procede anche se viene a mancare l'allenatore. Può capitare in certe occasioni. Ma ha raggiunto il massimo quando la squadra è in grado di autogestirsi, cioè di analizzare le carenze emerse nella partite, scegliere il tipo di esercizi di rafforzamento o correzione, dare il ruolo di allenatore ad uno della squadra. Non sempre questo è possibile. Ma di sicuro non accadrà se l'allenatore non lavora... per diventare inutile e se non crede che nella squadra ci siano allenatori potenziali che è opportuno valorizzare.

AFFRONTARE L'INDISCIPLINA

Un problema frequente, che emerge soprattutto nell'allenamento, è l'indisciplina. Si esprime attraverso gesti non sempre interpretabili.
Il primo impegno è proprio interpretare il messaggio che l'indisciplinato sta lanciando. Esso è sempre un'invocazione di aiuto, una richiesta di una relazione (tra lui e l'animatore o con i compagni di squadra) diversa da quella in corso. Chi è indisciplinato manifesta insofferenza sta chiedendo, forse senza saperlo, un poco di aiuto e comprensione per i suoi problemi personali, per le sue sconfitte, per le sue inadeguatezze. Oppure sta solo affermando che non gli sta bene come la squadra, l'allenatore, forse troppo duro o dimentico di lui, lo stanno trattando.
Va ricordato che l'eccessivo autoritarimo e permissivismo generano ansia, ribellione e indiciplina. Quasi mai essa va drammatizzata. Facilmente gli atleti non si stanno ribellando all'allenatore... Stanno cercando di comunicare a lui disagio ed una sofferenza che probabilmente non nascono dalla relazione con lui. A volte sono solo stanchi e nervosi per quel che è successo a casa o a scuola.
L'indisciplina è un segnale: attende una risposta. È una provocazione: chiede di essere accolta. La ricerca di una risposta chiede anzitutto di aiutare a verbalizzare, fin dove è possibile, i motivi del gesto. "Credo che tu stia dicendo qualcosa di imporante e che ti fa soffrire...".
Spesso non ha senso colpevolizzare il singolo. Forse egli manifesta un generale disagio della squadra: è solo l'espressione di questo disagio perché più sensibile di altri. Il problema non è il singolo, ma le relazioni tra questo e altre persone. Il problema va affrontato in termini relazionali.
All'indisciplina non si può rispondere senza meditare con calma la risposta. Non ci si può abbandonare a reazioni a caldo. In ogni caso non è detto che bisogna cedere e far finta di niente. La reazio-

ne dell'allenatore può essere la punizione. Non lo fa perché ha perso il controllo e perché vuol scaricare un atleta. Gli vuole solo comunicare che non gli piace quel modo di comunicare. Sarà bene che ne cerchi un altro.

UN METODO DI APPREDIMENTO TECNICO

Abbiamo già dato alcune indicazioni relative al metodo di apprendimento per esperienza.
Lo riprendiamo vedendo più da vicino il modo con cui gli atleti possono apprendere dal punto di vista tecnico. Anche qui tuttavia ci interessa mettere in luce uno stile educativo. Rimandiamo quindi ai manuali specializzati per un approfondimento del metodo.

Il superamento del metodo deduttivo e induttivo

Incominciamo da alcuni rilievi critici. Molti allenatori applicano un metodo autoritario nella relazione con gli atleti e deduttivo nel modo di insegnare i movimenti e le tattiche.
Credono anzitutto che per insegnare bisogna fare gli autoritari. Si pongono al centro, come fonte unica del sapere, come modelli da imitare. Sono severi e gridano continuamente, minacciando continue espulsioni dalla squadra. Impressiona il fatto che alcuni allenatori, normalmente democratici e amichevoli, quando inizia l'allenamento sentono il bisogno di fare i duri.
Assomigliano a quei vecchi professori che pensavano che la matematica si potesse insegnare solo con la severità, i bassi voti, il volto burbero, i rimproveri. Quasi che le cose importanti e difficili si possano imparare solo in modo "serioso". In realtà l'eccessiva serietà, il clima teso, la paura di sbagliare impediscono l'apprendimento.
Il loro metodo, di conseguenza, è deduttivo (con altre parole, è "idraulico", come un travasare acqua da un recipiente pieno ad uno vuoto). Essi spiegano a parole (e compiono) un movimento e chiedono di imitarlo, di ripeterlo, di "adattarsi" al modo con essi lo pretendono. Una volta abbozzato il movimento in modo sufficientemente preciso, lo fanno ripetere all'infinito fino a che diventa automatico.
È un apprendimento meccanico, rigido (il movimento può essere fatto solo in quel modo, senza alcuna varizione). Non si fa appello all'intelligenza e all'intuzione degli atleti. E soprattutto non si pensa il movimento in funzione delle loro capacità atletiche.
D'altra parte non ci sembra sensato inseguire il mito dell'induttivismo, quello di chi non vuol imporre nulla agli atleti. L'allenatore si limita a sollevare dei problemi, a sottolineare delle carenze e poi chiede agli atleti di cercare la risposta. Il suo compito è puramente negativo, in quanto si propone di correggere le intuizioni e le scoperte dei ragazzi. Egli non dà quasi nessuna informazione, forse perché in realtà non sa cosa dire. Forse per questo modo di procedere egli si ritiene democratico e moderno. Ma non è così perché, anche se è apprezzabile l'intuizione che l'atleta deve essere soggetto attivo e creativo nell'apprendimento, egli abbandona la squadra a se stessa, non mettendo a sua disposizione la sua competenza.

La circolarità dell'apprendimento

Ogni apprendimento può risultare solo da un procedimento circolare, bidirezionale, con uno scambio continuo tra la competenza dell'adulto allenatore e intuizioni degli atleti.
Partiamo da due convincimenti. Il primo è che uno stesso movimento può essere compiuto in modi diversi, ma essere altrettanto efficace nei risultati: allo stesso risultato si arriva per vie diverse. Non esiste un modo di compiere un movimento tecnico che sia oggettivamente l'unico possibile, il più "scientifico". Il movimento migliore è quello in cui il modello generale viene rielaborato dall'atleta su misura delle sue qualità e dei suoi difetti.

Il secondo convincimento è che l'atleta apprende meglio se è soggetto partecipe e creativo, se scambia con l'adulto che ha la sua irrinunciabile competenza.
Proprio perché l'apprendimento è circolare, in certi casi, è possibile partire dall'esperienza dell'allenatore e dalla sua competenza. Egli propone verbalmente e, se possibile anche materialmente dei gesti, dei movimenti. Più che scomporli al rallentatore e chiedere di imitarli, li presenta nello loro globalità e nella loro dinamicità, nel modo più vicino possibile al come il movimento entra a far parte della partita. Man mano che gli atleti si impratichiscono nel movimento egli aiuta a migliorare, correggendo gli errori e soprattutto valorizzando quel che c'è di positivo. È sul positivo che si costruisce, più che sugli errori, valorizzando la capacità di "autocorrezione" presente in ogni atleta. Nel provare il movimento gli atleti non devono essere tesi, sotto giudizio. Devono avere la calma per scegliere la strada più consona per loro: alcuni imparano per istinto, altri hanno bisogno di ragionare mentre fanno le cose.
Altre volte l'allenatore può partire dai problemi dei giocatori sul campo e sollecitarli a trovare una risposta, modificando il movimento, inventando un nuovo schema tattico. Egli solleva un problema, ne fa vedere le implicanze, chiede ai giocatori di apportare altri elementi problematici. Ora chiede come il problema va risolto, come affrontarlo. C'è da migliorare la tecnica dei singoli: qual è il movimento giusto da fare? C'è da migliorare l'aspetto tattico della squadra: quali sono gli spostamenti di ruolo necessari?
Come si intuisce, lavorare in questo modo sollecita la fantasia, la responsabilità, l'intelligenza di ognuno. Ma i tempi diventano... troppo lunghi. Si finisce per parlare invece che allenarsi. Di qui la necessità che il procedimento dal basso venga alternato con il procedimento dall'alto, ma sempre con un metodo circolare.
Come si vede il procedimento circolare evita le secche del deduttivismo e dell'induttivismo. L'allenatore fa il suo mestiere, offre la sua competenza, ma la offre misurandola sulle domande e sui problemi dei ragazzi. Allora i ragazzi "entrano" nei movimenti che propone l'allenatore, li apprendono, ma pian piano cercano di vedere in che cosa sono utili rispetto al loro modo di giocare.

VIVERE LA PARTITA

Un secondo momento importante per l'allenatore, di certo il più esaltante sul piano emotivo, è preparare la squadra a vivere la partita. È un appuntamento decisivo, anche se, dal punto di vista educativo non va ipervalutato. Accenniamo velocemente ad alcuni temi caldi.

FARE LA FORMAZIONE

Per l'allenatore un nodo spesso problematico è la stesura della formazione. Ci sembra quasi inutile ribadire che l'allenatore deve rimanere libero dalle pressioni dei dirigenti e genitori.

Il diritto di giocare

Partiamo dal principio che un atleta pratica uno sport per scendere in campo e giocare. Tutti, di conseguenza, hanno diritto alla partita. Scendere in campo non può essere un premio generosamente concesso dall'allenatore.

Diciamo questo pensando ai giocatori più deboli, e lo diciamo anche per quanti, per punizione, vengono esclusi dalla squadra. Il sogno di ogni allenatore è di far scendere tutti in campo e di non punire alcuno escludendolo dalla formazione. Ci ritorniamo più avanti.

La formazione va preparata in funzione dell'utilità della squadra. Utilità vuol dire senso del gruppo, possibilità di vittoria, spazio il più possibile per tutti, valorizzazione delle qualità di ognuno... La squadra deve essere sicura che non si fanno preferenze, che tutti potranno giocare, che ognuno verrà valorizzato in base alle sue potenzialità. Per la maggioranza dei giocatori l'essere esclusi dalla formazione è un colpo duro. Alcuni rischiano di viverlo come esclusione dalla vita. Ci vuole tempo e pazienza per educare a sopportare la panchina per motivi tattici o per fare spazio agli altri, soprattutto per quei giocatori che sulla partita scaricano quelle attese che vengono deluse nella scuola, in famiglia, con gli amici. Ci vuole tatto a intelligenza nel rendere ognuno consapevole delle proprie qualità e limiti.

In ogni caso l'esclusione dalla formazione non può essere una disconferma esistenziale ("Tu ai miei occhi non esisti"), ma solo un'opportunità tecnica, tattica, una considerazione oggettiva delle forze di ogni giocatore.

Concludiamo dicendo che, a nostro avviso è ora di adeguare tutti gli sport di squadra alla regola della pallacanestro che può alternare in qualsiasi momento i giocatori. Permetterebbe di far entrare tutti, di valorizzare le energie dei più forti, di impratichire i più giovani.

L'esclusione per punizione

Il secondo problema è l'esclusione per punizione dalla formazione.

È una richiesta che a volte avanzano genitori e dirigenti (ad esempio, in casi di scarso rendimento scolastico o di gravi fenomeni di indisciplina).

Rimaniamo del parere che non si dovrebbe arrivare ad escludere nessuno dalla squadra. Tanto meno per un patteggiamento tra dirigenti e genitori che passa oltre la possibilità dell'interessato di far valere le sue ragioni. L'esclusione va fatta in base a regole prefissate, da tutti conosciute (e approvate) fin dall'inizio del campionato, in base alle quali, ad esempio, l'esclusione scatta automaticamente quando si saltano tre allenamenti di seguito. È importante è che alla regola si sia normalmente fedeli, ma anche che si lasci in certi casi alla squadra di decidere quando concretamente far scattare l'esclusione (ad esempio, in una partita dove i sostituti potrebbero sostenere una buona prova). Altrimenti su chi viene escluso vengono caricate troppe responsabilità (si perde il posto in clsssifica). Oppure la squadra si pone contro gli adulti o contro le riserve che vengono fatte entrare in campo. In certi casi gli stessi giocatori chiedono di far entrare colui che per punizione è stato escluso dalla formazione. Non si può essere rigidi. Forse l'appello degli amici può aiutare a essere meno indisciplinati e a riprendere a studiare.

Ogni regola ha la sua eccezione che conferma che nella vita le regole non sono tutto. Ma non può essere l'allenatore a cambiare le regole o ad imporle alla squadra. Solo nel dialogo allenatore-squadra si può decidere di non applicare una regola o di modificarla.

Più in generale va ricordato che in campo educativo valgono le punizioni a cui si da prestigio, anche se dall'esterno sembrano irrilevanti. In ogni caso la punizione-castigo deve essere data in una relazione che non disconferma il ragazzo. Altrimenti gli si

tolgono le energie per cambiare. Infine va sottolineato che spesso aiuta di più a cambiare il lottare insieme una partita che il rimanere in panchina o fuori squadra. Giocando si possono trovano le energie per... riprendere a studiare.

ALIMENTARE IL SENSO DELL'AVVENTURA

Alimentare il senso di avventura vuol dire aiutare la squadra a entrare come in una foresta sconosciuta, piena di imprevisti e di sfide, esaltante, dall'esito incerto, ma appassionante proprio per l'insieme di ciò che si vive. La partita non può essere ridotta ad un momento di lavoro, tanto meno ad un esame o a qualcosa di scontato negli esiti. Va vissuta con lo stesso senso di avventura con cui si partecipa a una festa o ci si abbandona al gioco. Giocare, far festa, affrontare la partita è entrare in una zona della vita dove si può vivere per un certo tempo in modo diverso, alternativo rispetto alla routine quotidiana. Se per i tifosi la partita è un rito quasi sacro, in cui cioè si entra nelle zone in cui si percepisce il senso della vita, come non può esserlo per degli atleti?
Nella partita vissuta come gioco e festa si afferma che i problemi e le sconfitte della vita quotidiana, almeno per un poco, non esistono. Durante la partita si risvegliano energie psichiche e affettive che offrono il coraggio di affrontare in modo nuovo la vita di ogni giorno.
Ma giocare, far festa, vivere una partita non è facile... La partita non va centrata normalmente attorno al risultato, pur importante, ma al giocare, al gusto dello sport.
L'allenatore deve infondere serenità e creare attesa. Ma non l'attesa dell'esame, ma di un evento in cui si vivrà qualcosa di imprevedibile che arricchirà la persona e la squadra.
Può fare questo se egli stesso si coinvolge nella partita come festa, come liberazione delle sue energie migliori, come momento di serenità anche se carico di tensione. Può far questo se, mentre si coinvolge nella partita, in qualche modo ne prende le distanze proprio per aiutare gli altri a viverla in modo libero da esasperazioni e false attese.
Come la festa, la partita chiede di vivere rapporti gratuiti, manifestare affetto verso tutti, essere generosi più del solito. La partita non può essere rovinata dal cupo realismo dell'allenatore, convinto che la propria squadra perderà. Non si può entrare in campo per perdere, mai. Una qualche vittoria, forse sapendo che si perderà, la si deve suggerire e cercare sempre. Tocca a lui far intuire alla squadra quali sono le sfide da vincere in una partita. "Superando" se stessi (se non gli avversari) si arriva ad una vittoria e alla fine si può far festa.

EQUILIBRARE LA COMPETITIVITA' E L'AGONISMO

Fare sport è confrontarsi con altri giocatori, mettere alla prova le proprie forze entrando in concorrenza con gli altri, confrontando la tattica della propria squadra con quella degli avversari in un clima volutamente nonviolento.
Non siamo contro l'agonismo. Ogni partita chiede di lasciarsi prendere dalla voglia di affrontare l'altro e confrontarsi coraggiosamente e lealmente con lui, sapendo anche di poter perdere. Agonismo dice senso delle proprie forze e decisione di usarle tutte anche se l'avversario è più forte, proprio perché la soddisfazione è superare se stessi prima che l'avversario, usare al meglio se stessi andando oltre i limiti.
Non bisogna proteggere troppo la squadra o gli individui più deboli o timorosi dall'agonismo. La partita aiuta a scoprire chi si è veramente, quali sono le proprie qualità e limiti. Non si fa sport se non si affronta l'avversario, se si rifiuta lo scontro atletico, se si rimane succubi della forza degli avversari.
L'agonismo scatena delle forze e la partita esige di usarle in modo controllato, secondo regole da tutti

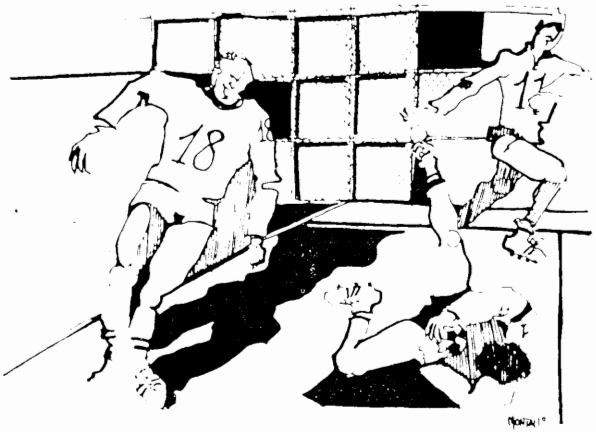
ben conosciute. Le regole servono per giocare e servono per controllare l'agonismo, per orientare la competitività verso esiti umani.
L'agonismo può degenerare, sotto la spinta di ansie personali e collettive. Può diventare valvola di scarico di frustrazioni vissute in altri ambiti della vita, di violenza accumulata altrove e mai scaricata. E può far giocare in campo secondo modelli di pensiero che riducono l'avversario a nemico, a qualcuno da distruggere e non con cui misurarsi. Denunciamo ancora una volta che molti allenatori presentano la partita non è una zona a parte della vita dove valgono regole diverse, quali l'aggredire e insultare l'avversario, o l'insultare i propri giocatori. Essi cercano di giustificare i mezzi con i fini: insultare i giocatori per farli rendere sul campo, con la scusa che qualunque cosa si dice ai propri giocatori sul campo è a fin di bene. Non ci convince. L'avversario non è un nemico: bisogna lottare lealmente. Egli sempre è una persona. Non si devono "caricare" gli atleti di pericolosa aggressività.

RASSERENARE IL PREPARTITA

Vediamo ora più da vicino il cosidetto prepartita. Tocca all'allenatore, alla luce delle cose dette finora, creare entusiasmo, senso dell'avventura, clima di festa, stimolare alla competizione: dare motivazioni per giocare, divertirsi, faticare, ragionare in termini di squadra, far sentire tutti un solo organismo vivente.
Nei minuti che precedono il fischio di inizio, difende gli atleti da eccesso di stress interiore e dalle attese dell'ambiente circostante. Non si può essere sempre ad un esame! Allo stesso tempo egli deve aiutare gli atleti a concentrarsi sulla partita, fare appello alle loro energie migliori. Nè l'eccesso di stress, nè la deconcentrazione aiutano a giocare.
È importante manifestare fiducia verso ogni giocatore e verso la squadra. La certezza che dall'allenatore si è riconosciuti prima come persone che come giocatori libera energie impensate per giocare. A patto che la fiducia non venga manifestata in modo strumentale per caricare la squadra.
È controproducente in questi attimi continuare a fare raccomandazioni o a dare disposizioni. È il momento in cui invece le disposizioni devono essere facilmente ricordabili: troppe istruzioni creano confusione.

RAGIONARE SULLA PARTITA

Quando i giocatori sono in campo l'allenatore non si immerge "nella" partita, ma ragiona "sulla" partita. Il punto cruciale rimane il controllo dell'emotività personale. Troppi allenatori si coinvolgono nella partita e manifestano un'eccessiva emotività che scaricano sui giocatori, sugli avversari, sull'arbitro. È penoso vedere allenatori (e dirigenti) perdere il controllo di sè e della partita. Sembra che le loro forze istintuali si scatenino fino a far perdere l'uso della ragione.



Il coinvolgimento dell'allenatore nella partita è sempre "parziale". Mai egli si identifica totalmente con la partita. Egli deve da una parte coinvolgersi, ma dall'altra rimanere insieme "freddo" e distaccato. La sua agitazione condiziona i giocatori. Senza il distacco non "vede" la partita, non riesce a seguirne l'evoluzione, non ragiona sui cambiamenti tattici e sulle disposizioni da dare alla squadra. È per necessità professionale, oltre che educativa, che deve insieme coinvolgersi e rimanere distaccato. Solo così anche la squadra può ragionare, senza sentirsi ossessionata dall'allenatore e dai suoi continui ordini.
Se necessario l'allenatore grida, ma non sgrida: comunica entusiasmo, sicurezza. E se le cose volgono al peggio non abbandona la squadra a se stessa, chiudendosi nel mutismo. I cambi dei giocatori non li fa mai per punizione, ma per far entrare tutti o per scelta tattica. Chi esce non può mai sentirsi punito, per lo più di fronte al pubblico. D'altra parte non si fa entrare il più debole per fargli la carità, ma perché ha il diritto di giocare, ovviamente tenuto conto del momento e delle sue concrete abilità sportive. Altrimenti si rischia di far ricadere su di lui la stessa sconfitta.
Durante la partita l'allenatore deve mantenersi autonomo rispetto al pubblico, ai genitori dei giocatori e ai dirigenti: cambiare per pressione esterna getta un giocatore nell'ansia. È il momento in cui il giocatore va difeso perché vale più del risultato. Per primo l'allenatore rispetta i regolamenti e l'arbitro (anche nel caso in cui sbaglia). Ci si stringe la mano, prima e dopo, anche quando si è sconfitti e magari per un errore o svista dell'arbitro. Le persone contano più dei loro errori. Non ricorre a trucchi, truffe, scambi di cartellini.
La gentilezza deve nascere da stima verso gli avversari che in fondo permettono di giocare schierandosi nell'altra parte del campo. Meglio soccorrere un avversario caduto malamente a terra che proseguire verso la porta e fare gol.

SCHIERARSI CON LE PERSONE DOPO LA PARTITA

Poche parole sul dopo partita, su cui ci soffermiamo parlando subito dopo delle riunioni di gruppo. Ciò che i giocatori si attendono dopo la partita è ancora una volta essere accostati come persone, sia quando hanno vinto sia quando la partita è andata male o si sono commessi errori più o meno gravi.
Non ha senso intervenire a caldo sui risvolti tecnici: le persone devono contare più dei risultati. È il momento invece in cui star vicino alle persone, alimentando la gioia della vittoria o aiutando a sopportare insieme le delusione. Un sorriso dell'allenatore libera dall'eccesso di stress, restituisce ad un giocatore la fiducia in se stesso.
Nel dopopartita l'allenatore è molto attento a rapportarsi con la squadra con un solo organismo vivente, più che con i singoli. Vittorie e sconfitte nascono anzitutto dal collettivo. Inutile cercare capri espiatori o innalzare monumenti ai campioni del giorno: il comportamento dei singoli è influito dall'andamento complessivo della squadra. È facile che la squadra o i dirigenti vogliano esaltare un giocatore o processarne un altro. L'allenatore evita di cadere in questi tranelli.
In ogni caso è attento a non manifestare la sua sofferenza. Suo compito invece è contenere la sofferenza e la delusione per i risultati: non le scarica sui giocatori. In certi casi può manifestare conflitto anche a caldo, mai però disconfermare i ragazzi. Può anche fare una sfuriata, purchè la relazione dica che si è amici per davvero e che mai egli scaricherà nessuno. Ma la sfuriata non può essere fatta per alleviare la propria tensione interiore, ma solo per aiutare la squadra a scuotersi.
Egli evita quindi di dare giudizi affrettati sulla partita. Della partita se ne riparlerà insieme con calma, in un contesto dove l'emotività sarà decantata e ognuno avrà ritrovato la lucidità del ragioniamento. Entriamo così nella riunione.

LA RIUNIONE DI SQUADRA

Un terzo fondamentale momento formativo per la squadra è la riunione di gruppo, cioè l'incontro dei giocatori con l'allenatore in una stanza, possibilmente messi in cerchio, per non sentirsi a scuola e per guardarsi in faccia.
Della riunione verifichiamo l'importanza per poi riflettere sul modo di animarla. Al termine accenniamo al colloquio fra allenatore e singoli giocatori.

L'IMPORTANZA DELLA RIUNIONE DI SQUADRA

Ci rendiamo conto che in certe società sportive mancano gli stessi locali in cui ritrovarsi. Forse ci si può riunire a casa di qualcuno.
La riunione è importante perché, stando alla cose dette finora, molti apprendimenti avvengono riflettendo e confrontandosi insieme sui fatti successi. Si impara dopo una vittoria e dopo una sconfitta sul campo. Si impara quando la squadra è a disagio con l'allenatore o si è scatenato un conflitto di gelosia o di antipatia fra giocatori. Tutto quel che succede nella squadra è un'occasione, un potenziale luogo educativo. Ma lo è se nella riunione di squadra si parla, sia dialoga su su quel che è successo.
Quando le cose succedono, siano queste conflitti relazionali oppure attività sul campo, i giocatori sono spesso coinvolti emotivamente, al punto che non possono ragionare (tanto meno a caldo).
Nella riunione invece, in un clima di accoglienza e di dialogo reciproco, la squadra può "ragionare", far appello alle sue risorse critiche per valutare i fatti, per trovare dei criteri di valutazione, per individuare le soluzioni. Proprio perché il clima è di dialogo ognuno (compreso l'allenatore) può esprimere il suo punto di vista, sicuro che non è l'unico ma che verrà accolto e soppesato dagli altri.
Nella riunione la squadra apprende ad essere sempre più soggetto della sua formazione, protagonista delle sue scelte.

L'ANIMAZIONE DELLA RIUNIONE

Come abbiamo detto il punto di partenza sono le cose successe nella squadra, ad esempio, un conflitto scatenatosi nella squadra durante la partita o che cova da tempo per gelosie e ripicche ed è esploso da poco.
L'allenatore non soffoca i conflitti ma lascia che il malumore emerga, senza farsi però troppo male. Mentre non interviene a caldo, non nasconde i problemi, ma chiede di parlarne poi a freddo nella prossima riunione.

Entrare in un nuovo clima comunicativo

Tra il fatto successo e la riunione deve esserci un breve intervallo di tempo. Il tempo necessario perché le acque si calmino un poco, l'emotività si plachi, si torni a ragionare con la testa.
Con un minimo di fantasia l'allenatore fa sì che i giocatori prima della riunione ritrovino un minimo di fiducia reciproca, siano disposti ad ascoltarsi e a prendere atto del punto di vista degli altri. Egli aiu-

ta il gruppo a compiere un salto di qualità nel clima relazionale, in modo che sia possibile parlare non più implicati "nelle" cose successe, ma con distacco, quasi dall'alto, "sulle" cose successe.
Per fare questo l'allenatore crea un clima non giudicante. Nella riunione non si vuol processare nessuno, non si cercano capri espiatori. Fa intuire che i comportamenti dei singoli facilmente sono espressione di un disagio collettivo, senza per questo togliere a nessuno le sue responsabilità.
L'animatore è attento a confermare i singoli e la squadra come esistente. Le persone devono sentirsi accettate dall'allenatore, a loro agio, in grado di esprimere anche il proprio disaccordo con lui.
Anche nei casi più drammatici, non ha senso creare ansia. L'ansia blocca sugli errori, fa difendere il passato, impedisce di ragionare e di apprendere. La serenità fa cogliere la relatività del proprio punto di vista, scatena la fantasia, permette di concentrarsi sul problema senza paura per se stessi.
L'animatore comunica con la squadra più che con i singoli, siano questi i leaders del gruppo o quelli più emarginati. Non prende le difese di nessuno, non si lascia invischiare nelle lotte fra parti.

Sentirsi dalla stessa parte davanti ad un problema

Compito dell'animatore è riproporre il conflitto (o altro fatto di discussione) come un "problema" che fa soffrire tutti e che solo con il contributo di è possibile affrontare. Così facendo aiuta tutti i giocatori a sentirsi dalla stessa parte, di fronte ad un'impresa comune.
Parlare di quel che è successo come problema permette a tutti di usare la propria intelligenza e di dire la propria nel descrivere il problema e nel cercare le cause, nel mettere a fuoco i criteri per risolverlo e le concrete proposte operative. Si esce così dall'emotività scatenata dal conflitto o da una partita andata a male.
Inizia così il dialogo. L'allenatore aiuta a sdrammatizzare quel che è successo ed insieme a prenderlo con serietà. È una cosa grave, di cui conviene parlare insieme per decidere che cosa fare.

Arricchirsi del punto di vista degli altri

Delineato il problema l'allenatore facilita a tutti il parlare (conviene fare dei brevi lavori in sottogruppi? è opportuno usare una tecnica di lavoro che sblocca il gelo iniziale?), ma ancor di più aiuta a mettersi nei panni degli altri, dal punto di vista degli altri, della loro sofferenza come delle loro proposte. "Ci si educa insieme", senza che alcuno pretenda di avere la verità in tasca. Sottolinea subito che ogni riunione chiede a tutti di cambiare qualcosa nel modo di pensare e di agire.
L'allenatore è attento a non schierarsi, ma a rimanere al di sopra delle parti. Egli incoraggia ad affrontare il problema, fa vedere le convergenze e evidenzia le divergenze.
Stimola i giocatori a dichiarare in base a quali valori, a quali criteri di giudizio, valutano le cose successe. A seconda dei valori a cui si fa riferimento infatti analisi, diagnosi e terapia sono molto diverse. Nel nuovo clima comunicativo può così crescere l'autonomia di tutti verso tutti. Finalmente ognuno può dire quel che pensa senza paura di essere giudicato, disprezzato. Diminuisce così la dipendenza dei singoli dal gruppo e dallo stesso animatore.
Proprio perché si tratta di ragionare sulle cose egli crede nell'uso della parola, nella verbalizzazione dei sintomi e dei gesti di disagio e di rifiuto. Non lascia che si comunichi tra gesti (certo efficaci ma ambigui, al punto da far entrare in un circolo vizioso di incomprensioni), ma aiuta a verbalizzare.

Mettere a fuoco le scoperte come gruppo

L'animatore sollecita la squadra a farsi un parere condiviso e a scegliere una soluzione che assuma le esigenze di tutti. Per aiutare in questo egli mantiene la sua autonomia, la sua freddezza raziocinante. Collega le cose che emergono, cerca un filo conduttore e lo ripropone all'assemblea per rilanciare il dialogo o per arrivare alla conclusione. In altre parole aiuta a ragionare su quel che è accaduto, preoccupandosi che sia la squadra come un solo organismo a crescere, prendere atto dei problemi, trovare soluzioni.
Il punto di arrivo sono le "scoperte" del gruppo. Le scoperte sono le cose che il gruppo intuisce in quel ha vissuto, gli insegnamenti che nascono dalle sconfitte come dalle vittorie, dai conflitti come dalle feste.
Le scoperte sono dei valori, cioè delle cose che contano per il gruppo. Non vanno pensate come qualcosa di intellettuale, di astratto. Esse mettono in crisi il modo di ragionare e di fare della squadra come dei singoli. C'è scoperta dove si indidividuano comportamenti e atteggiamenti da modificare, nuovi modi di fare e di pensare.
Poichè l'intento è arrivare a scoperte condivise, a cui tutti hanno collaborato, non ha senso trasformare una riunione in una lezione. Certo in alcuni momenti l'allenatore (o un esperto) potrà offrire alcune riflessioni e informazioni. Ma esse devono servire a far lavorare il gruppo per arrivare alle sue scoperte.

Sopportare di non essere giunti a delle conclusioni

Non è detto che ogni riunione debba arrivare a una conclusione o a una decisione. In certi casi il problema può rimanere aperto senza una conclusione condivisa perché i motivi dei conflitti rimangono evidenti. L'allenatore aiuta la squadra a prenderne atto senza colpevolizzare nessuno o senza manifestare giudizi negativi, delusione nelle proprie aspettative. Chiede alla squadra di pensarci su e di ritrovarsi a parlare in un altro momento, con più dati in mano, con più calma. Manifesta fiducia nel futuro della squadra. Da nessuna riunione si può uscire con il senso fallimento.
In ogni caso le conclusioni, per quanto provvisorie, non vanno disperse nel vento. Forse tocca all'allenatore scriverle sulla sua agenda. A volte è facile fare subito un cartello e appenderlo nella sala d'incontro. Qualche altra volta rimane uno slogan. Altre volte ancora emerge la necessità di invitare un esperto per riflettere su un problema.

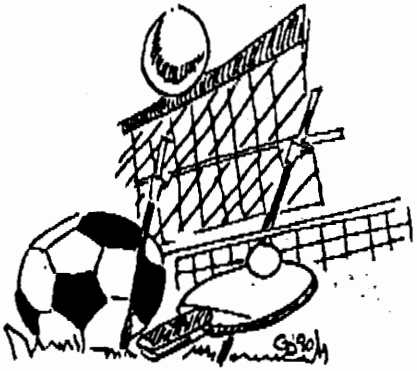
Fare i conti con l'autonomia dell'allenatore

Come si è visto, lungo tutta la riunione l'animatore incoraggia al lavoro insieme, rilancia i problemi e

raccoglie le intuizioni sparse del gruppo per restituirgliele organizzate in modo arricchente. Ma questo non è sufficiente per descrivere i suoi compiti. Egli dichiara tranquillamente le sue idee, le sue valutazioni del problema, il suo punto di vista. Non si lascia imbavagliare dal gruppo. Ma offre tutto questo con serenità e distacco, come materiale di lavoro e non come modo per concludere la riunione.
Egli non presume di aver ragione o di sapere sempre quali siano le soluzioni. In un certo senso egli deve essere un buon incassatore, anche se non rinuncia alle sue idee. Per difenderle (non per imporle) è disposto ad opporsi al gruppo, manifestando il suo disagio, le sue perplessità. Il gruppo trova in lui l'anima critica, purché egli si esponga nel vero interesse della squadra. Può anche chiudere una riunione con le diversità di posizioni, purché questo non suoni a disconferma per nessuno. D'altra parte egli dimostra che, se opportuno, sa cambiare parere, sa arricchirsi serenamente valorizzando il punto di vista di tutti.

IL COLLOQUIO CON I GIOCATORI

Abbiamo volutamente insistito sulla riunione di squadra. Per noi è il perno della crescita educativa del gruppo. E il colloquio con i singoli giocatori?
Chiediamo all'allenatore di preoccuparsi anzitutto di parlare con la squadra e sui problemi della squadra. Il suo partner di dialogo è anzitutto la squadra. Non per questo sfugge al dialogo con i giocatori. Ma ad alcune condizioni. Non utilizza il dialogo con i singoli per risolvere i problemi della squadra. Non manovra la squadra dando consigli ai singoli. I problemi di squadra vanno affrontati in squadra, così come i problemi privati dei singoli devono rimanere fuori dal dialogo di squadra. Di conseguenza non ha senso consumare il tempo a parlare a tu per tu con i giocatori. Il tempo va occupato a far sì che i giocatori parliamo tra loro e come squadra parlino con lui.
Se nel dialogo a tu per tu emergono problemi di squadra l'allenatore fa capire che sono problemi di squadra e quindi è possibile risolverli solo con l'aiuto di tutti i giocatori presi come un solo organismo vivente.
Quando il ragazzo cerca il colloquio personale sta chiedendo anzitutto di essere incoraggiato, di essere confermato come esistente. Prima che consigli su un problema ricerca una relazione che lo riconosca, lo faccia vivere. Man mano che il colloquio procede, l'allenatore non vende risposte preconfezionate, ma aiuta a prendere in mano il problema, fa vedere le implicanze, le diverse soluzioni. Senza mai sostituirsi al ragazzo nel decidere.
L'allenatore non si lascia catturare dal bisogno di affetto del ragazzo. Se necessario, manifesta il suo rifiuto rispetto a certi suoi modi di fare. Mentre lo conferma esistente dichiara che non gli sta bene il modo con cui comunica con lui e con gli altri e che è ora che cambi. Se il rifiuto di certi modi di fare avviene in un clima di conferma il ragazzo può crescere e fare nuove scelte. Se avviene in un clima di disconferma si blocca nei suoi problemi.
Rispetto ai problemi del giocatore, mentre offre con discrezione i consigli, l'allenatore non pretende di sapere tutto. Non cade nel mito dell'onnipotenza. Suo compito è fare da specchio perché il ragazzo ragioni e decida. Non offre ricette ma aiuta a farsi dei punti di vista. Offre stimoli non affermazioni insindacabili.
Su alcuni problemi è meglio rimandare al dialogo con i genitori o con un insegnante o con un prete. Dove emergono poi problemi psicologici gravi l'allenatore evita di giocare allo stregone e aiuta a entrare in contatto con chi veramente può aiutare, ad esempio, uno psicologo.



Parte terza

LA SOCIETÀ DI BORGATA

L'APPARTENENZA AD UNA SOCIETÀ

Molte cose si potrebbero dire ma... al corso non ne abbiamo parlato. Tiriamo solo alcune conseguenze dalle pagine precedenti, in particolare dalle riflessioni sullo sport educativo. Sono queste che vengono a qualificare la società di uno sport di borgata.
Non ci soffermiamo sulla struttura di base di ogni società, con i suoi dirigenti, allenatori, segretari, amministratori. Del resto nello sport di borgata spesso le cariche coincidono e gli amministratori hanno ben poco da amministrare.
Non ci soffermiamo neppure sulla carenza di strutture e mezzi e sulla scommessa che anche nella povertà dei mezzi si può educare. Rimandiamo alle cose già dette.
Vediamo invece:
- l'importanza formativa dell'esperienza di società;
- alcune caratteristiche delle società di borgata;
- momenti forti nella vita interna
- il rapporto con le istituzioni sociali.

Ci sembra utile cominciare dall'importanza formativa dell'appartenenza ad una società sportiva.

Il perché

Appartenendo ad una società sportiva gli adolescenti possono vivere come in laboratorio, quasi al rallentatore e in un ambiente protetto, stimolante e attento alle loro esigenze, i fenomeni che accadono nelle diverse organizzazioni sociali.
Nella società sportiva gli adolescenti possono sperimentare cosa vuol dire appartenere ad un'istituzione: i "vantaggi" che si ottengono e il "prezzo" da pagare. Vivendo per anni nella loro società imparano a conoscere cosa è un'istituzione e come funziona, cosa vuol dire partecipare e prendere decisioni, quali sono le malattie delle istituzini (giochi di potere, caos nella programmazione...).
Diciamo questo tenendo presente che delle istituzioni molti adolescenti hanno una visione negativa e strumentale e, di conseguenza, preferiscono rimanerne fuori, chiudendosi nel piccolo gruppo o nella squadra. Del resto in molti casi non si fanno nulla per farli "entrare" nella vita istituzionale della società. Si dice che non sono cose per gli atleti, ma per gli adulti.
Da parte nostra sosteniamo che la vita di squadra è insufficiente per educare, se non è accompagnata dall'inserimento attivo in una società spotiva.

Alcuni apprendimenti tipici

Una società sportiva non è un gruppo, ma un insieme di gruppi, con dei rapporti più formali. Essa è un'istituzione, un insieme di persone legato da regole e impegni reciproci. I rapporti con le persone non sono più pertanto quelli amicali, caldi e affettuosi, ma anche quelli più freddi (anche se non imperosonali) di un'organizzione più vasta come la società sportiva. Sui problemi nel gruppo ci si mette d'accordo tra persone, nella società bisogna fare riferimento agli statuti e alle regole scritte.
In una società sportiva circolano molti adulti, con diversi ruoli e compiti. L'adolescente è così invitato a interagire con diverse figure di adulti, senza chiudersi nel rapporto con l'allenatore. E i rapporti spesso sono tra ruoli di livello diverso: il rapporto

tra dirigente e giocatore, tra presidente e giocatore...
Una società sportiva prende le decisioni secondo regole accettate da tutti, in modo democratico, con elezioni e nomine, con assemblee che decidono progetti e verificano l'operato. L'adolescente entra così nella vita democratica, scoprendo che la partecipazione consiste anzitutto nel prendere decisioni. Non basta allora ricavarsi una nicchia in cui star bene, occorre far parte di una società e apprendere a controllarne le decisioni. Man mano che entra nella vita della società, l'adolescente scopre anche che partecipare è assumersi dei compiti sulla base di regole fissate ed esigenti. La fedeltà alle regole, il portare avanti i compiti assunti chiedono entusiasmo, fatica, sacrifici e rinunce. E così uno impara che vivere in società comporta piegarsi alle esigenze del bene comune, canalizzando le proprie energie selvagge per realizzare un progetto condiviso con altri. Si esce dall'individualimo e si impara a ragionare in termini sociali.
Spesso la società sportiva ha una sua storia alle spalle. È nata da anni attorno ad alcuni personaggi, forse mitizzati. Fin dalla nascita ha avuto un suo stile, ha dato importanza ad alcuni valori, considerandoli irrinunciabili. Oggi vive di miti e di ricordi che orientano le scelte del presente, al punto che chi non conosce la storia non capisce perché le decisioni vengano prese in quel modo. La società si presenta alle nuove generazioni con la sua storia e li invita a farne parte per aggiungervi un nuovo capitolo, inserendovi il racconto della loro vita nella società. Gli adolescenti imparano così che il mondo non comincia con loro. Altri prima di loro hanno organizzato attività stimolanti o a società sportive forse gloriose. Essi sono chiamati a continuare il lavoro iniziato da altri.
Sono questi alcuni degli stimoli formativi che offre di partecipare all'animazione di una società sportiva. Ma l'invito a partecipare è convincente quando si presenta non come un qualcosa di immobile, in cui tutto è già deciso, ma come qualcosa in movimento, in cui i modi di pensare e di agire possono cambiare con il loro contributo, senza uscire dall'alveo della storia della società.
È necessario che essa si apra agli adolescenti, li accolga e se ne lasci in qualche modo plasmare. La società sportiva può formare le nuove generazioni se permette loro di animarla.

LO STILE DELLE SOCIETÀ DI BORGATA

La società di borgata si caratterizza per alcune scelte che nel loro insieme formano lo stile. Le elenchiamo velocemente, anche se ad ognuna andrebbe dedicato molto più spazio.

Un'associazione di persone

La società di borgata si caratterizza per il ruolo che le persone vi esercitano. In molte organizzazioni le persone sono come dei manichini, dei ro-

bot. Se si sostituisce qualcuno in un ruolo, nulla cambia e la vita procede come prima. Nello sport di borgata invece le società sono caratterizzate dalle persone che le animano di volta in volta, fino a rischiare di essere... persone senza una vera organizzazione.
La personalizzazione delle società di borgata (a volte eccessiva) la si vede nelle relazioni tra le persone, che sono amichevoli, con prevalenza delle comunicazioni faccia a faccia, vissute dentro e fuori dei ruoli. E la si vede nel modo di "plasmare" la vita delle società.
Alla base sta il fatto che la società sportiva è un'associazione di persone nel tempo libero. In questo sta la sua forza e la sua originalità. È un'esperienza aggregativa dal basso, tra persone che condividono gli stessi valori e interessi.
Queste persone non si limitano tra loro a rapporti formali, ma con il tempo cercano interazioni autentiche, percorrendo un cammino formativo di gruppo simile a quello segnalato per la squadra. Sono proprio le interazioni autentiche, con i valori che stanno alla base (conoscenza al di là delle maschere, accettazione reciproca pur conoscendo i limiti reciproci, voglia di comunicare, autonomia reciproca e impegno a collaborare), a dare un volto sempre nuovo alla società sportiva.
Chi lavora nella società sportiva è animato dalla tensione al servizio dei ai giovani. Del volontariato perseguono i grandi valori: la solidarietà, la gratuità, l'esigenza interiore di servire i giovani, la provocazione politica per il cambiamento della vita sociale. La scelta del volontariato di verificare con il passare degli anni le motivazioni che spingono gli adulti a "perdere tempo" con lo sport. Esse vanno autenticate, purificate e arricchite, dopo aver portato allo scoperto quelle autentiche e quelle ambigue. Le motivazioni vanno continuamente riscritte. Altrimenti il lavoro sportivo diventa forse inutile, "sterile", senza frutto per persone che per anni sacrificano il loro tempo nello sport. Finiscono per sentirsi sempre più mangiati, svuotati come persone. Se un adulto non sente che il servizio sportivo lo arricchisce, gli offre stimoli sempre nuovi di arrichimento personale, è meglio che abbandoni lo sport educativo.

La convergenza sul progetto

Abbiamo parlato più volte del progetto formativo. Qui ci interessa solo evidenziare come viene realizzato. Una società si caratterizza per il suo progetto formativo che comprende i valori irrinunciabili che fanno parte della memoria della società, gli obiettivi formativi, le scelte di metodo... Non sono le strutture, i muri, le vittorie sul campo a darle un volto, ma il progetto formativo.
Il progetto viene elaborato con la collaborazione di tutti e si evolve nel tempo accumulando da una parte una storia gloriosa e dall'altra arricchendosi sotto la pressione delle nuove domande giovanili. Il progetto non è un documento scritto una volta per sempre, ma qualcosa di dinamico, un organismo che cresce e si evolve nel tempo.
Tutti i membri della società, secondo il proprio ruolo, condividono il progetto e collaborano alla sua realizzazione. Ma con una scelta precisa. La società affida la realizzazione del progetto formativo alle singole squadre e ai loro allenatori e dirigenti. In una società le squadre condividono lo stesso progetto, ma lo realizzano in termini operativi in modo autonono, con sensibilità diverse. L'unico progetto può essere realizzato in modi diversi. Nella realizzazione prevale l'autonomia, fermo restando il dovere della società di verificare la fedeltà ai valori irrinunciabili.
La convergenza sul progetto permette di affermare che in una società sportiva tutti sono educatori, adulti e giovani. Sono considerati educatori in particolare tutti gli adulti che collaborano alla società, anche quelli che svolgono mansioni operative. Non tutti però, come abbiamo visto, sono animatori di

una squadra che avrà nell'allenatore (e/o nel dirigente accompagnatore, a seconda delle tradizioni) il suo animatore.

L'incarnazione in un ambiente

Un'altra caratteristica della società di borgata (come già abbiamo accennato) è il fatto che è vitalmente radicata in un ambiente, un quartiere, una barriera, un paese. Ne respira i problemi e le attese, ma anche uno stile che fa di quel quartiere o paese un modo di vivere.
Una società sportiva non può pensarci come un sistema chiuso, autosufficiente, capace di vivere con le energie che ha al suo interno. Chiudersi in se stessa la espone ad un impoverimento progressivo.
Non basta dire che tanto con l'ambiente in cui si vive si comunica. Se non si decide di comunicare e se non si attivano i canali di comunicazione, si rischia la morte per asfissia. Una società chiusa nel suo interno invecchia nel modo di entrare in contatto con le nuove generazioni, nel bagaglio tecnico, nella competenza educativa. La condizione per non morire è rigenerarsi assumendo dall'ambiente circostante le energie e le informazioni.
Dell'ambiente in cui si abita, con il modo di vivere che esso incarna, la società sportiva non si vergogna affatto. Sa di esserne plasmata e riconosce le sue radici. Non se ne fa un vanto campanilistico, ma sa di essere figlia di quell'ambiente e sa di voler aiutare le nuove generazioni a radicarsi in quell'ambiente. Non per lasciarlo come è, ma per cambiarlo e per arricchirlo.
Più da vicino, la società sportiva deve diventare un sistema aperto verso tutte le altre istituzioni e associazioni nel territorio che possono aiutarla a rinnovare il suo bagaglio tecnico e educativo. Ci sono centri ed esperti a cui ricorrere, c'è lo scambio con le famiglia e con la scuola, c'è l'appartenenza attiva agli enti sportivi, c'è la partecipazione ai vari centri di formazione sportiva.

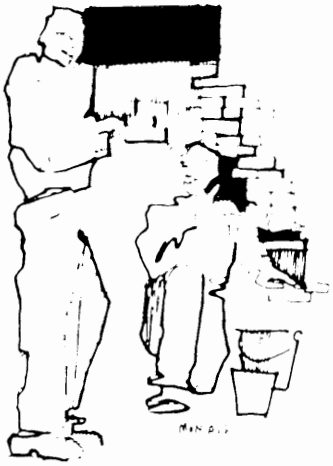
La democrazia decisionale

La società di borgata, in quanto libera aggregazione di persone, è una società democratica dove tutti sono sollecitati a partecipare alle attività, prima ancora, alle decisioni che ne fissano gli orientamenti e limiti. Esse si caratterizzano proprio per la trasparenza con cui le decisioni vengono prese, consapevoli delle dinamiche e dei conflitti che sollevano.
Prendere una decisione in una squadra può essere difficile. Lo è ancora di più in una società sportiva come insieme di squadre e di gruppi (genitori, dirigenti, tecnici...) con diverse sensibilità e punti di vista. Prendere una decisione richiede spesso una faticosa contrattazione tra le parti, tra le eventuali coalizioni di forze. In tutto questo, se si svolge nella trasparenza, vediamo una scommessa (controcorrente?) delle società di borgata nell'attuale momento storico. Sono una provocazione al rispetto delle regole democratiche nella vita sociale.
Le decisioni non possono riguardare solo i momenti ufficiali di elezione per le cariche sociali. Le decisioni sono il tessuto quotidiano della società. Se si vuole capire come vive una società, basta vedere come prende le decisioni. Il cammino decisionale deve superare diversi intoppi. Ne ricordiamo alcuni.
Le società sportive sono portate all'azione, al fare. Rischiano di non avere il tempo per individuare con calma i problemi e per fare delle diagnosi. A causa del poco tempo a disposizione c'è sempre il rischio di delegare ad altri le scelte, salvo poi vivere di malumori e mugugni. Se è giusto delegare per le cose previste dagli statuti, è indispensabile che i problemi di fondo vengano dibattuti da tutti e che all'elaborazione delle decisioni possano partecipare tutti, accettando lealmente le decisioni dall'autorità legittima.
Anche nelle società di borgata i processi decisionali possono essere pilotati da minoranze di potere

occulto che fanno di tutto perché certi problemi (ad esempio, amministrativi) non vengano mai a galla e presentano ordini del giorno che impediscono di discutere su fatti scottanti. Si può manovrare le società facendo discutere all'infinito su cose secondarie per mantenersi il controllo sulle cose che contano... E si può sollevare problemi-schermo che impegnano fino all'estenuazione, quando il gruppo di potere offre la sua soluzione e tutti accettano pur di finirla...
Nei processi decisionali, come abbiamo segnalato più volte, vanno coinvolti i giovani, secondo le età e nelle sedi opportune. A decidere e a sentirsi impegnati da decisioni prese a maggioranza (anche se non condivise) possono imparare solo partecipando alle vicende della società sportiva. Lo possono fare in momenti assembleari e lo possono fare attraverso i loro rappresentanti nelle diverse sedi decisionali. Solo così lo sport è luogo di educazione alla vita democratica.

Uno stile
nel rivitalizzare la società

Anche le società sportive invecchiano. A volte non fanno neppure in tempo ad invecchiare... Le società invecchiano perché è cambiato l'ambiente in cui vivono, perché la dirigenza si è chiusa in se stessa e fossilizzata. Si entra in un periodo di incertezza e di crisi, che coinvolge e fa soffrire le persone.
Le società di borgata si caratterizzano anche per il modo di gestire l'incertezza e la crisi.
Istintivamente le società sportive tendono a sclerotizzarsi, a riproporsi identiche nel tempo, sicure che quel che andava bene nel passato vada bene anche oggi. Se poi le cose non funzionano le colpe sono sempre di un qualche nemico esterno. E così forse cambiano un tipo di sport, forse cambiano i dirigenti, ma nulla cambia perché la società percorre un circolo vizioso che la porta a lavorare per la sua sopravvivenza, poco preoccupandosi dei fini educativi e sportivi per cui esiste.
Occorre affrontare la crisi, non nasconderla, avviarsi ad un cambiamento. Ma non basta un cambiamento apparente, in cui tutto cambia perché nulla cambi. Non serve però neppure un cambiamento che butta tutto a mare, che rifiuta il passato.
Normalmente le società di borgata rifiutano i cambiamenti rivoluzionari, diffidano di quanti vogliono iniziare da capo. Esse tendono invece ad affrontare l'incertezza riandando alla propria storia, piccola o grande che sia. Anche nei momenti di crisi rimangono come sospesi nell'aria alcuni valori, forse ormai dati per scontati ma che sono il cuore pulsante di una società.
Rivitalizzare la società è collegarsi a quei valori irrinunciabili che le hanno dato vita fino a quel momento, arricchendoli con il contributo di valori in continuità con loro.
Per intuire i valori di base occorre allora "studiare" la storia della società, riscoprirla e metterla in luce.



Diciamo questo non per il gusto di spolverare vecchi documenti, ma perché è imprescindibile per riorganizzare oggi la società e aprirla al futuro.
Ma la storia non basta per aprirsi un varco in avanti.
È necessaria l'immissione di nuove energie, di nuove persone, per elaborare progetti che vengano incontro a ciò che è cambiato nei giovani. Nuove persone, per nuovi progetti, è questo modo di continuare la storia nelle società di borgata.
Se arrivano nuove persone che credono nella storia della società hanno voglia di lavorare si entra finalmente in un "circolo virtuoso", che comincia con nuove esperienze formative che hanno sucesso e vengono mitizzate come quelle gloriose del passato,fino a far parte della storia della società.
Se invece nella società entrano personaggi che non credono nella sua storia e non ne assimilano lo stile è normale che, dopo un successo effimero iniziale, avvenga una crisi di rigetto nei loro confronti e siamo messi ai margini.

La ricerca spasmodica di finaziamenti

Lo diciamo sorridendo, ma fino ad un certo punto: ogni società di borgata è alla ricerca spasmodica di finaziamenti. È un tratto comune, fin troppo conosciuto. Anche su questo desideriamo ragionare un attimo. Per scoprire che le società di borgata hanno uno stile nel finanziarsi.
Si caratterizza in primo luogo per l'importanza data all'autofinanzimento. L'autofinanziamento è l'affermazione della libertà che le società sportive cercano, la garanzia della propria autonomia. Allo stesso tempo è un gesto nobile di volontariato, basato sul principio che in certi casi solo con la gratuità, senza alcun tornaconto, si può rispondere a sfide come quelle educative. Nell'educare non vale la quantità dei soldi, ma la loro qualità, la loro provenienza, la gratuità con cui sono messi a disposizione.
Si caratterizza, in secondo luogo, per la ricerca di sponsor non troppo invasivi. Oltre un certo livello sono necessari finanziamenti che non possono arrivare dalle tasche di dirigenti e genitori. Ci sembra giusto ricerare a una qualche sponsorizzazione, purché sia segnata dalla discrezione, dalla non strumentalizzazione dei ragazzi come uomini sandwich di qualche ditta.
Lo sport di borgata si caratterizza infine per la richiesta di una politica per i giovani che non sia di belle parole ma di gesti concreti. Non insistiamo. Ripetiamo che se vanno spesi i soldi per il recupero degli emarginati, ancora prima vanno spesi per prevenire la devianza. Ma forse, in termini politici, l'educazione attraverso lo sport non "rende" quanto i fatti tragici della droga.
Alle istituzioni pubbliche non chiediamo l'elemosina, ma il rispetto dei nostri diritti. Di questo siamo consapevoli e ci impegna a non scendere a patteggiamenti clientelari con gli amministratori del momento. In ogni caso difendiamo l'autonomia nella gestione dei finanziamenti sia pubblici che privati. Da qualunque parte arrivino i finanziamenti, la società crede nell'autonomia, nel non dipendere da nessuno. Non ha ricevuto favori da nessuno, non è in debito con nessuno. Perché non sono soldi usati per il proprio interesse, ma a servizio gratuito dei giovani.
Abbiamo parlato degli aspetti positivi. E quelli negativi? Ne accenniamo solo uno, grave. Purtroppo diversi dirigenti e allenatori pensano a finanziare la società vendendo giocatori in erba. Lo diciamo con amarezza e non ritiriamo la parola "vendere", anche se molti suggerirebbero parole più educate. Diciamo chiaro che questi personaggi sono più numerosi di quel che vogliamo ammettere. Lo sport di borgata sceglie di essere povero, piuttosto che finanziarsi sradicando i giocatori dall'ambiente in cui vivono, facendo ricatti e pressioni sui genitori e sugli atleti, trasformando la squadra in un mercato che ha le caratteristiche di quello dello sport spettacolo.

MOMENTI FORTI NELLA VITA INTERNA

Abbiamo già detto come sia importante che i giocatori possano toccare con mano la vita della loro società sportiva, oltre che della loro squadra. Ma in quale direzione dare rilievo alla vita della società? Indichiamo alcune piste.

Le feste della società

Spesso le attività sportive si susseguono con rapidità e non c'è tempo per "stare insieme" come società. Così facendo vanno persi alcuni valori importanti. Suggeriamo di prospettare delle feste lungo l'anno in cui coinvolgere i giocatori, i dirigenti e gli allenatori, le famiglie. Fare insieme festa ha un'alto valore formativo. Nella festa infatti, quando si ride e si scherza, si gioca o si canta, altro non si fa che dirsi reciprocamente il perché fare sport, le motivazioni che ci animano, le "cose" che contano, i valori irrinunciabili dati per scontati. Quando si fa festa e quando si sta insieme senza altra intenzione che stare insieme, si festeggia l'identità della propria società, se ne mette in luce le radici nascoste, i valori che contano ma di cui non si parla.
Le feste di inizio d'anno, in occasione delle vacanze natalizie, alla fine del campionato devono diventare appuntamenti "tradizionali", ma non formali. Con le feste alcune società stanno scoprendo l'utilità di fare una gita insieme, di uscire (allenatori, tecnici, ragazzi e genitori) dal ritmo della vita quotidiana e delle stesse partite per godersi un giorno o un pomeriggio a giocare o per trascorrere uno weekend in montagna. Purtroppo a volte le feste vengono ridotte a dolci, mangiate e bicchierate, senza che qualcuno si preoccupi di sciogliere le persone e aiutarle a stabilire interazioni autentiche. Crediamo nella festa come accoglienza tra persone e come riconoscimento reciproco nella gratuità. Crediamo nella festa come momento in cui insieme si gioca e si scherza, vincendo la paura di "tornare bambini". Crediamo nella festa come momento in cui ognuno esce dal ruolo ed entra in contatto con gli altri come persona. Crediamo nella festa come affermazione del valore dell'avventura che vive nello sport.
Una festa così non può però essere improvvisata. Va preparata con calma, chiarendone le finalità, programmandone i vari momenti con un poco di fantasia, facendo crescere l'attesa.

La festa dello sport

Le società sportive di una zona, di un quartiere o di un paese possono incontrarsi per animare insieme l'annuale festa dello sport. È una festa aperta non solo agli atleti delle squadra, ma a tutti i ragazzi e giovani. Viene convocata nel nome dell'incontro con gli altri, collegata ad una gita ecologica, come invito alle nuove generazioni a fare sport, come provocazione ai genitori perché seguano lo sport dei figli non come tifosi ma come educatori.
La festa dello sport è un messaggio lanciato nell'ambiente. Diventa necessario precisare il messaggio e tradurlo in gesti, slogan, giochi, senza inutili moralismi. La festa dello sport è un incontro per tutti. Le società sportive lo animano in modo disinteressato. Sono preoccupate di difendere per

tutti il diritto allo sport, che ognuno possa frequentare lo sport più adeguato per lui.
Le feste dello sport possono essere occasione per riflettere su una politica per lo sport educativo, sul valore formativo dello sport e, insieme, per andare oltre lo stesso sport, aprendosi ai problemi del mondo (dalla fame all'ecologia) o del quartiere (gli handicappati, gli anziani, i giovani del terzo mondo nei nostri quartieri). Non è certo il momento in cui fare politica sfruttundo gli atleti come altoparlanti. Allo sport piace giocare, fare festa. Nel modo di giocare e fare festa propone i suoi messaggi, anche quelli di grande respiro umanitario.

Gli appuntamenti formativi

C'è un altro aspetto della vita interna a cui vogliamo accennare: gli appuntamenti formativi. Ogni società deve investire nella formazione ai vari livelli: tecnico, organizzativo, educativo. Non può curarsi solo di allenare e di vincere le partite.
La formazione riguarda anzitutto gli adulti: dirigenti, tecnici e allenatori. Avviene attorno al progetto formativo. Inutile insistere su questo.
Ci interessano altri ambiti. Ad esempio, quello in cui genitori, dirigenti e allenatori possono parlare insieme dei problemi educativi e confrontarsi sul servizio che la società offre e può offrire agli atleti. È un sogno, lo sappiamo, che poche società riescono a realizzare. Ma è un sogno che può tradursi in realtà. Perché non prevedere delle serate all'inizio dell'anno in cui, aiutati se necessario da un qualche esperto, affrontare alcuni problemi degli adolescenti? Perché non fare ogni anno un piccolo convegno sullo sport e sulla sua funzione educativa? Vogliamo invitare a prendere atto dei problemi dei giovani e a confrontarsi su di essi.

IL RAPPORTO CON LE ISTITUZIONI

Vediamo alcuni aspetti della vita della società nel suo rapporto con l'ambiente. Il punto di partenza è il principio già annunciato che una società "chiusa" al suo interno, per quanto oggi possa essere vivace, è destinata all'invecchiamento, perché non circoleranno più nuove informazioni tecniche ed educative che permettono di rigenerarsi. Per essere educativa una società sportiva deve sentire come di vitale importanza comunicare con l'ambiente circostante e, più da vicino, con le diverse isituzioni sociali. Riflettiamo per un attimo sul rapporto con alcune di esse.

La collaborazione con le istituzioni pubbliche

Per istituzioni pubbliche intendiamo prevalentemente gli assessorati cittadini (ai giovani, allo sport, all'istruzione e alla cultura...), le circoscrizioni con le diverse commissioni.
Spesso lo sport di borgata "si arrangia" da solo. Diffida, non vuole mischiarsi con la politica e con i partiti. Al massimo con gli enti pubblici tende ad avere un atteggiamento strumentale. L'ente pubblico deve mettere risorse a disposizione, de-

ve concedere permessi, deve finanziare le attività sportive.
Spesso, del resto, si sa ben poco di ciò che negli enti pubblici ha a che fare con lo sport, i giovani e la loro promozione culturale, sociale, sportiva.
Ci sembrano necessarie alcune svolte: dal disinteresse alla fiducia critica, dell'ignoranza all'informazione, dall'uso strumentale alla collaborazione.
Ci sembra importante, in primo luogo, che le società entrino in contatto con l'ente pubblico con un atteggiamento comunicativo: mentre denunciano le difficoltà, le carenze e i clientelismi, puntano ad accrescere gli spazi di convergenza e di intersezione.
Pur rendendoci conto che molte società sportive sono "ingenue" nel contatto con l'ente pubblico e che rischiano di essere strumentalizzate ed emarginate al momento delle decisioni che contano, sentiamo che proprio questo incontro (scontro, se necessario) è un fattore vitale di crescita nella società sportiva. Mentre va evitato un atteggiamento di sudditanza, non demonizzare tutto e tutti, partendo da pregiudizi non verificati. Non possono mancare comprensibilmente le battaglie da fare dentro l'ente pubblico nel nome dei diritti dello sport, dei progetti formativi, del pluralismo associativo. Vale anche il discorso contrario: a contatto con l'ente publico società ed enti sono sollecitati a mettere a fuoco, ai di là di superficiali slogan, i loro progetti formativi, lo stile di intervento, le forze di cui dispongono.
La collaborazione riguarda anzitutto i progetti di politica per i giovani. Non intendiamo autoemarginarci nel momento in cui questi vedono la luce: perderebbero la ricchezza accumulata dalle nostre società ed associazioni. Lo sport educativo è un'irrinunciabile esperienza formativa per aiutare molti adolescenti a conquistare le propria autonomia e per aprirsi alla partecipazione sociale e culturale.
Ma ha dei messaggi educativi da offrire per la formazione di tutti i giovani. All'ente pubblico offriamo delle esperienze concrete per elaborare un progetto politico a favore dei giovani. Chiediamo che in questo progetto sia riconosciuto il nostro lavoro, ci vengano dati spazi e strutture per operare, ci offrano occasioni per qualificare in termini tecnici ed educativi dirigenti e allenatori.
D'altra parte ci sembra fondamentale richiamare l'autonomia politica delle associazioni sportive che credono nell'educazione. In un momento in cui i partiti sembrano invadere tutti gli spazi, non possiamo essere appendici di partiti. Vogliamo educare ad essere autonomi, a scegliere nel pluralismo politico.

L'appartenenza agli enti sportivi

Le società sportive iscritte o affiliate ad un ente di promozione sportiva non possono considerarlo solo una struttura organizzativa più o meno efficiente nel dar vita a campionati, tornei, feste dello sport. Esse sono anzitutto un fascio di valori, che affondano le radici in diverse tradizioni culturali e religiose, e un progetto formativo in progressiva evoluzione.
Le società sportive non possono limitarsi quindi ad un incontro burocratico con le associazioni e con le loro proposte.
Il contatto riguarda anzitutto la formazione dei dirigenti e degli allenatori. La loro formazione dovrà essere fatta in stretto collegamento con gli enti. Per le società questo è un investimento irrinunciabile, anche se può comportare disagi gravi, perché è faticoso frequentare corsi di formazione quando si è in pochi a lavorare.
Se dirigenti e allenatori hanno la possibilità di formarsi insieme, durante i tornei e i campionati si sentirà di ragionare nella stessa logica e di procedere nella stessa direzione, nonostante inevitabili difficoltà e conflitti. Le società e le squadre non si sentiranno abbandonate a se stesse, ma apparte-

nenti ad una associazione di respiro cittadino, regionale, nazionale.
L'appartenenza alle associazioni va sviluppata anche a livello dei giovani. Le forme le conosciamo: le feste dello sport, i campionati stessi, i campi di formazione per atleti. Lo diciamo non perché crediamo nel campanilismo, ma perché i giovani, oggi più che mai, vanno aiutati a sentirsi partecipi di gruppi e associazioni. Identificandosi nei loro valori e progetti possono dar vita alla loro personalità. D'altra parte le associazioni, più delle singole società, hanno la competenza e gli strumenti per fare ai giovani proposte per andare oltre lo sport stesso. Possono promuovere a livello cittadino incontri, dibattiti, feste, esperienze che restituiscono la parola agli adolescenti per vivere lo sport oltre lo sport: incontro agli anziani, lotte per ecologia e per una città più respirabile, animazione sportiva degli handicappati, apertura ai giovani di colore della città...
L'esperienza dello sport di borgata ci permette di mettere in rilievo un passo ulteriore: la consapevolezza che con diverse culture di base e motivazioni personali, uomini e donne, adulti e giovani nei vari enti di promozione sportiva, lavorano dalla stessa parte, per uno stesso progetto di fondo: formare le nuove generazioni, fare politica in modo disinterssato, produrre una nuova cultura sociale e politica. Ci sembra necessario dare sempre più a quanti operano nello sport questa consapevolezza: stanno dalla parte dell'educativo e fanno una politica sociale e culturale di alto respiro, anche se poco riconosciuta. Nei prossimi anni ci sembra stimolante moltiplicare le occasioni di riflessione sull'educazione attraverso lo sport.
L'originalità delle diverse associazioni è un arricchimento per tutti. Silenziosamente i giovani ci sfidano a evitare lotte campanilistiche tra associazioni per collaborare alla soluzione dei problemi.

Società sportiva e famiglia

Il rapporto tra società sportiva e famiglia è alterno. Di solito lo sport non viene riconosciuto dalla famiglia come luogo educativo, ma solo di svago. I genitori dimenticano il potere che la pratica sportiva ha nella formazione dei loro figli.
Proprio la consapevolezza di questo potere (a volte eccessivo) ci spinge a ricercare oggi il dialogo, la collaborazione con la famiglia. Chiediamo alla famiglia di riconoscerci come partner di dialogo educativo. Tuttavia l'attività sportiva nasce da una spontanea aggregazione di adolescenti e di adulti, attorno ad interessi scelti personalmente con predominio dell'attività fisica. Fin dagli inizi lo sport nasce autonomo dalla famiglia.
Tra società sportiva e famiglia solo distinguendosi, solo se ognuna mantiene il suo ruolo e svolge il suo specifico servizio, è possibile comunicare. Si comunica solo se si riconosce reciprocamente di svolgere un originale servizio educativo.
Non insistiamo sul bisogno del ragazzo e dell'adolescente di diventare autonomo dalla famiglia. Ne abbiamo già parlato. Insistiamo perché le famiglie non privatizzino i figli ma neppure li abbandonino. Da parte nostra sentiamo l'urgenza di collaborare con la famiglia affinchè lo sport non diventi totalizzante nella vita del ragazzo, al punto che trascura altri aspetti della sua crescita intellettuale, affettiva, religiosa, sociale.
Autonomia del resto non vuol dire separarsi e nè, tanto meno, mettersi contro. Il ragazzo ha bisogno di uscire dalla famiglia per vederla in una nuova ottica e per comunicare in modo nuovo con gli adulti. Lo sport può aiutare a non staccarsi dalla famiglia, a vederla positivamente, a essere orgogliosi di farne parte. Lo sport può educare al gusto della famiglia dove ci si sente una cosa sola ma ognuno è autonomo dagli altri.
Tutto questo ci fa concludere che la società sportiva o la squadra non sono un surrogato della fa-

[illegible] allenatore o il dirigente non sono la continuazione dei genitori. Sono una diversa figura e funzione formativa. La necessaria autonomia formativa dello sport chiede che la famiglia entri nell'elaborazione del progetto formativo, ma lasci autonomia alla società nel modo di realizzarlo. Famiglia e società lavorano insieme per vedere che cosa desiderano dal fare sport, quali sono le attese e gli obiettivi.
Ma una volta delineato il progetto, la società lavora in modo autonomo, secondo la sua sensibilità. I genitori evitano di pronunciarsi, soprattutto davanti ai ragazzi, sulle scelte (comprese... quella della formazione che così tanti screzi e conflitti suscita). I genitori verificano se il modo complessivo di fare sport è secondo la loro ottica educativa, ma lasciano che la società lavori autonomamente.
Per esigenze educative la società non tende a coinvolgere troppo i genitori nel concreto lavoro sportivo perché potrebbero essere fattori di tensione. Pensiamo, ad esempio, ai genitori iperprotettivi, a quelli che in loro sembrano vedere solo un campione, a quelli che stravedono per lo sport.
All'atto pratico nella società di borgata spesso genitori e figli si ritrovano fianco a fianco. Non è un reale problema, se i genitori rispettano l'autonomia dei figli (permettendo loro di identificarsi in altre figure di adulti) e l'autonomia degli allenatori.
Nella società sportiva i genitori sono anzitutto degli educatori e non sentono il bisogno di star troppo vicino ai figli, di difenderli, di sostenere la "carriera". In quanto formatori stanno dalla parte della squadra e non dei singoli.

Il confronto con la scuola

Ci limitiamo, e ce ne scusiamo, a poche osservazioni. Come per la famiglia anche per la scuola diciamo che la società sportiva collabora alla formazione complessiva degli adolescenti, ma rimane un'istituzione con una sua autonomia formativa e organizzativa.
Alla base ci sta la diversità tra scuola e sport. Lo sport è spontanea aggregazione di adolescenti e di adulti nel tempo libero, mentre la scuola è una aggregazione obbligatoria. Di conseguenza, la scelta della società sportiva (con i suoi valori, il suo stile) implica un gesto di libertà e la firma, più o meno esplicita, di un "patto formativo". Lo sport è attività del tempo libero, mentre la scuola è attività o lavoro del tempo occupato. Diverso è allora l'atteggiamento con cui si frequenta.
Se la diversità chiede riconoscimento reciproco del ruolo formativo e autonomia, il lavoro a servizio degli stessi adolescenti chiede convergenza sui progetti formativi, perché la crescita sia il più possibile armonica. Scuola e sport dovrebbero lavorare autonomamente nella stessa direzione. Ancora una volta vale il principio: convergenza sul progetto e autonomia nel realizzarlo.
In realtà società sportiva e scuola, non per cattiva volontà di alcuno, non si incontrano nè tanto meno collaborano. Non è possibile affrontare qui un problema così complesso. Ci interessa vedere invece se qualcosa di positivo è possibile fare.
Accenniamo ad alcuni ambiti. Il primo ci sembra la collaborazione di qualche insegnante alla stesura del progetto educativo della società sportiva. Gli insegnanti, i quali hanno maggior esperienza in questo lavoro, possono fornire un aiuto decisivo.
Un secondo ambito ci sembra l'avvalersi degli insegnanti come formatori della società (e viceversa) discutendo insieme i problemi dei ragazzi e della loro formazione a seconda delle fasce di età.
Un terzo ambito può essere la verifica tra insegnanti, allenatori e dirigenti sullo specifico del servizio dello sport rispetto a quello della scuola.
Un quarto ambito è il coinvolgimento della scuola in manifestazioni sportive zonali, nelle feste dello sport.

GLI ENTI DI PROMOZIONE SPORTIVA

Lo sport di borgata è stato organizzato da alcuni Enti di promozione sportiva. Per ognuno di essi presentiamo una veloce scheda informativa.

AICS

Associazione Italiana Cultura Sport

L'AICS è un Ente di promozione sportiva, culturale e del tempo libero che opera su tutto il territorio nazionale con articolazione decentrata in Comitati regionali, provinciali e zonali cui aderiscono oltre 400 sodalizi polivalenti e autogestiti.
La Direzione nazionale e l'Assemblea nazionale attuano le linee politico-programmatiche definite dal Congresso nazionale che rappresenta, ogni quadriennio, il più ampio e democratico momento partecipativo della base associativa. L'AICS, fondata nel 1962, è riconosciuta dal CONI come Ente nazionale di promozione sportiva e dal Ministero dell'Interno come Ente a finalità assistenziali.
L'associazione partecipa all'attività sportiva internazionale, promossa dal CSIT, realizzando ogni anno rapporti di cooperazione e di interscambio con altre organizzazioni che operano all'estero.
L'AICS ha la responsabilità della presidenza del Coordinamento nazionale degli Enti di promozione sportiva. Coordinamento che svolge un'intensa azione unitaria per ribadire il ruolo fondamentale della pratica sportiva, considerata un servizio educativo e sociale, vissuta come insostituibile diritto alla crescita e alla partecipazione di tutti i cittadini. L'AICS è fra le associazioni promotrici degli «Stati generali dell'associazionismo», organismo cui aderiscono oltre 100 associazioni e movimenti di volontariato, che si batte per ottenere dallo Stato una legge di sensibilità e di tutela.
Il messaggio dell'AICS si ispira ai temi tradizionali del tempo libero ma interpreta anche i nuovi interessi emergenti dalle grandi aree di sensibilità pubblica. L'associazione segue con attenzione le figure sociali emarginate (gli anziani, gli handicappati, i tossicodipendenti, i detenuti, i nuovi immigrati) con iniziative di ampio coinvolgimento per consentire un democratico e graduale processo di integrazione sociale e di promozione umana.
L'AICS ha mobilitato le strutture periferiche sulla questione giovanile con una poliedrica azione che spazia nello sport, nella cultura, nel turismo-ambiente, nella formazione degli operatori e dei quadri dirigenti che fondano sul volontariato la spinta ideale e l'impegno quotidiano nel tessuto sociale del paese.

Associazione Italiana Cultura Sport - Comitato Provinciale Torinese - Via Massena 2 - 10128 Torino - Tel. (011) 532349 - 532381

CSI

Centro Sportivo Italiano

Il Centro Sportivo Italiano nasce nel 1944 come Opera della Gioventù Italiana di Azione Cattolica in continuità storica con la tradizione della Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane

(FASCI) costituitasi nel 1906 e sciolta dal regime fascista nel 1927. Nel 1945 nasce la Federazione Attività Ricreative Italiane (FARI) costituita come Opera della Gioventù Femminile di Azione Cattolica. Nel 1971 le due Associazioni (CSI e FARI) si sono unificate dando vita ad un unico organismo sotto la denominazione di Centro Sportivo Italiano che dal 1976 è stato riconosciuto dal CONI quale Ente di Promozione Sportiva e in seguito ha ottenuto nel 1979 dal Ministero dell'Interno il riconoscimento di Ente con finalità assistenziali.
Il Centro Sportivo Italiano promuove un movimento sportivo giovanile che viva lo sport come momento di educazione, di crescita e di impegno in una visione cristiana dell'uomo e della realtà.
Obiettivi principali dell'azione del CSI sono la promozione e la diffusione di una pratica sportiva che segni profondamente l'esperienza personale e sociale e faccia acquisire una mentalità critica, metta a contatto con i valori più elevati, produca un reale cambiamento degli atteggiamenti e dei comportamenti.
Dello sport oppure atteggiamenti più idonei a formare personalità mature e a costruire una diversa qualità della vita: il gioco come spazio di libertà e creatività, educazione alla gratuità e all'altruismo; il movimento come mezzo di scoperta e di espressione di se stessi e di comunicazione con gli altri; la tecnica come ricerca di perfezionamento senza secondi fini; le regole come coscienza dei propri diritti e rispetto per l'altrui libertà; l'agonismo come sfida a se stessi e partecipazione generosa alla realizzazione di un fine comune; la vita associativa comunitaria come luogo in cui arricchirsi reciprocamente e realizzare rapporti di profonda considerazione umana e di amicizia.
Lo sport non quindi come mera tensione al risultato agonistico ma come momento educativo e di crescita, uno sport per tutti ed alla portata di tutti, rispettoso delle capacità e dei limiti di ciascuno.
Il comitato provinciale Torinese conta tra i suoi associati oltre 15.000 fra atleti e dirigenti e circa 250 società sportive a cui offre un ampio ventaglio di proposte sportive, attività ludico motorie per i più piccoli, calcio, pallavolo, pallacanestro, atletica, nuoto, tennis tavolo ecc. per ragazzi, giovani adulti, attività motorie rivolte agli anziani.
Ma la presenza del CSI non si ferma all'ambito sportivo, da anni l'Associazione collabora con l'Amministrazione Comunale nella realizzazione di progetti rivolti alla prevenzione al disagio minorile come il progetto Sport di Borgata, il progetto Ferrante Aporti ecc.

CSI Torino - Via Garibaldi 26
Tel. (011) 511902/534902

PGS Polisportive Giovanili Salesiane

L'associazione PGS esprime nel mondo sportivo l'identità di una associazione cristiana che propone un itinerario educativo: dalla centenaria esperienza salesiana tra i giovani, la PGS fa suoi il rispetto e l'accoglienza di tutte le genuine istanze della situazione giovanile, che pone alla base della sua progettazione educativa e privilegia il mondo giovane, maschile e femminile, dal periodo della prima formazione alla giovinezza matura, pur non trascurando di esprimere le sue potenzialità anche nel settore degli adulti e degli anziani.
Per i giovani studia e propone una proposta sportiva capace di dare senso alla domanda di vita dei giovani e di far maturare il loro bisogno di aggregazione, fino a sfociare in libere scelte di volontariato.
Nel suo programma di formazione sportiva, la PGS è attenza alle esigenze delel varie tappe dell'età evolutiva. Per questo si ispira ad un itinerario edu-

cativo che parte dalla formazione di base ludicomotoria (Centri Olimpia), avvia alla formazione presportiva (Propaganda Mini) e realizza esperienze sportive specifiche (tornei a livello regionale, confinali nazionali), finalizzate alla formazione globale della personalità, oltre ad essere aperta a servizi sportivi differenziati, in risposta alle esigenze del territorio.
Per la realizzazione di queste sue finalità la PGS è aperta alla collaborazione con altri Enti di promozione sportiva, con le Federazioni sportive nazionali e con il CONI, impegnandosi a portare il proprio contributo: un particolare prodigarsi è attuato dall'associazione PGS nella formazione e qualificazione degli «operatori», nella varietà dei ruoli sportivo-educativi, nel contesto del suo Progetto, s'impegna alla promozione del volontariato nel servizio educativo-sportivo.
Per questo, cura la professionalità degli 'operatori' attraverso i campi estivi (regionali e nazionali), animati secondo lo stile della spiritualità giovanile salesiana e in sintonia col sistema educativo di Don Bosco, e apre le possibilità di adesione all'associazione PGS a tutte le associazioni e gruppi sportivi che condividono la cultura sportiva PGS e le sue finalità educative nell'esperienza sportiva.
L'associazione nazionale *Polisportive Giovanili Salesiane* è promossa da due Enti, che hanno come finalità di tradurre nel contesto socio-politico italiano quelle iniziative che aiutano i giovani a maturare scelte di libertà attraverso itinerari educativi: l'Ente CNOS (Centro Nazionale Opere Salesiane) e l'Ente CIOFS (Centro Italiano Opere Femminili Salesiane). Essi sono garanti della serietà e della legittimità con cui l'associazione PGS svolge la sua attività.
L'associazione PGS è riconosciuta dal CONI quale Ente di promozione sportiva (Delibera n. 17 del 22 febbraio 1979) e dal Ministero dell'Interno quale Ente nazionale a carattere assistenziale (Decreti del Ministero dell'Interno n. 10.6255/12000A(78) del 22 febbraio 1984 e n. 14116/12000A(78) del 17 ottobre 1985).

PGS: Comitato provinciale torinese - Via Andrea del Sarto 3 - 10144 Torino - Tel. 011/7493989.

UISP

Unione Italiana Sport Popolare

Nel 1989 l'Unione Italiana Sport Popolare ha superato la quota di 600.000 iscritti organizzati in oltre 9.000 società impegnate in trenta discipline sportive.
Altre centinaia di migliaia di cittadini partecipano alle iniziative dell'UISP, dalle grandi iniziative nazionali e internazionali alla fitta rete delle manifestazioni che società, leghe e comitati organizzano ogni giorno in tutto il nostro paese. «*Sport per tutti*» non è quindi per l'UISP solo uno slogan politico e culturale: è prima di tutto una realtà pratica.
Ma sport per tutti, sport popolare, promozione sportiva non significano soltanto partecipazione di massa alle competizioni, significano cultura, associazionismo, solidarietà, impegno civile.
Per questo la storia dell'UISP segnata dall'intreccio tra sport e grandi campagne culturali: *la tutela dell'ambiente; la viabilità delle aree metropolitane e la formazione di una moderna coscienza ecologica, l'impegno per la pace e il dialogo tra i popoli, l'affermazione della donna nella società e nello sport, il diritto delle giovani generazioni ad una educazione moderna e integrale; il primo riconoscimento della terza età come età attiva e protagonista; l'affermazione dell'associazionismo come autonoma forma di organizzazione della cultura e della società.*

Con queste idee e con il lavoro volontario di migliaia di dirigenti ed operatori di base, l'UISP dà corpo ad uno degli aspetti dell'evoluzione dello sport in una società che cambia: *lo sport dei cittadini. Lo sport come diritto di tutti i cittadini, di ogni età e condizione sociale*, è infatti il filo conduttore che lega tutte le tappe della storia dell'UISP.

L'allargamento dei conflitti dello sport a nuovi soggetti e a nuove motivazioni culturali, come condizione decisiva per una saldatura tra lo sport e la società che cambia, è lo specifico contributo che l'UISP ha dato in questi quarant'anni alla crescita civile del nostro paese. Oggi, il movimento sportivo è diventato il fenomeno associativo più esteso e ramificato della nostra società, e una nuova concezione dello sport come diritto, come fattore essenziale della formazione individuale e della convivenza sociale, è profondamente penetrata nel senso comune.

Oggi c'è dunque sport di massa, ma non c'è ancora sport «per tutti» in termini di civiltà e cultura.

L'UISP, pertanto, ritiene che la questione centrale non è più quella della crescita quantitativa della pratica sportiva, ma è anche quella della qualità e della programmazione dello sviluppo; del riequilibrio tra sport di base e sport di vertice, nei poteri e negli investimenti.

L'UISP a Torino assai 20000 praticanti organizzati in 250 società sportive.

Oltre ai corsi nelle palestre cittadine, i campionati i tornei le manifestazioni che abbraccino 14 discipline sportive; Il Comitato Torinese è particolarmente impegnato nella ricerca di una proposta finalizzata ad educare e a prevenire attraverso lo sport fenomeni di disagio ed emarginazione.

Alcuni esempi possono essere:

L'attività motoria nella Scuola finalizzata all'affermazione del Sistema formativo Integrato teso ad affermare il ruolo di «Agenzia Educativa» dell'Associazionismo.

Le attività nel carcere minorile per i nomadi e gli extracomunitari, e non ultima l'ideazione del progetto Sport di Borgata.

UISP Torino - Via Accademia Albertina, 10
Tel. (011) 8397497